

# PETRARCA E BOLOGNA: RITRATTO DEL POETA PRIMA DI LAURA

ATTI DEL CONVEGNO **ALMAPETRARCA**  
IV EDIZIONE (BOLOGNA, 16 MARZO 2021)

A CURA DI

**VERONICA BERNARDI**  
**VALENTINA ZIMARINO**



**FICLIT**

Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica

<https://ficlit.unibo.it/it>

*Petrarca e Bologna: ritratto del poeta prima di Laura*

A cura di: Veronica Bernardi; Valentina Zimarino.

Bologna, Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica  
(FICLIT), 2022.

ISBN: 9788854970960

DOI 10.6092/unibo/amsacta/6976

Il presente volume e tutti i contributi sono rilasciati sotto  
licenza Creative Commons Attribution 4.0.

Ogni altro diritto rimane in capo ai singoli autori.

*Seminari di Filologia Moderna FICLIT  
AlmaPetrarca (2021)*

*Redazione:*

Veronica Bernardi (Università di Bologna); Valentina Zimarino (Università di Bologna e Université de Fribourg)

*Comitato scientifico:*

Giuseppina Brunetti (Università di Bologna); Loredana Chines (Università di Bologna); Francesca Florimbii (Università di Bologna); Paola Italia (Università di Bologna); Andrea Severi (Università di Bologna); Iolanda Ventura (Università di Bologna).

*Autori di questo volume:*

Veronica Bernardi (veronica.bernardi3@unibo.it); Stefano Cremonini (cremonini.stefano@libero.it); Sara Fazion (sara.fazion3@unibo.it); Enrico Fenzi (enrico.fenzi@aleph.it); Alex Ferrari (alex.ferrari@galvaniiodi.it); Valeria Giannantonio (v.giannantonio@unich.it); Luca Marcozzi (luca.marcozzi@uniroma3.it); Giacomo Ventura (giacomo.ventura2@unibo.it); Valentina Zimarino (valentina.zimarino2@unibo.it).

## Sommario

Veronica Bernardi e Valentina Zimarino <i>Premessa</i>	I
Luca Marcozzi <i>Il viaggio e il ritorno: passato e presente nella Senile X 2</i>	1
Valeria Giannantonio <i>Spunti tenzonistici tra Dante e Giovanni del Virgilio e affinità col Bucolicum carmen</i>	17
Sara Fazion <i>Petrarca uditore di Giovanni del Virgilio: un primo incontro con Seneca tragico</i>	33
Enrico Fenzi <i>Petrarca e il diritto: qualche riflessione</i>	63
Giacomo Ventura <i>Qualche considerazione sul Panegyricus in funere matris</i>	91
Stefano Cremonini <i>Oltre la biografia: Bologna nell'immaginario di Petrarca</i>	107
Alex Ferrari <i>«Patentes erant porte» Petrarca e i codici bolognesi della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (Recensio per il VII centenario del suo arrivo a Bologna)</i>	119
Indice dei nomi	131

## Premessa

Il 16 marzo 2021 si è svolto a Bologna l'annuale seminario *Alma Petrarca*, questa volta intitolato a *Petrarca e Bologna: ritratto del poeta prima di Laura*. Parte di un ciclo di incontri di Filologia Moderna, organizzato presso il Dipartimento di Filologia classica e Italianistica, il convegno si è posto come obiettivo di fare luce, una volta di più, sul periodo bolognese del giovane Petrarca, indirizzato dal padre alla carriera giuridica e dunque studente dal 1320, dopo un periodo a Montpellier, presso la prestigiosa *Alma Mater Studiorum*.

Nelle *Seniles* Petrarca ricorderà con affetto la giovinezza nella città felsinea ed è proprio sul rapporto fra il poeta e Bologna che nasce questa raccolta di saggi. Come di consueto, il convegno ha affiancato voci di giovani studiosi e di docenti di fama internazionale per gli studi petrarcheschi, al fine di rivolgersi a colleghi, a studenti e a un pubblico più ampio, anche non necessariamente specialista, ma interessato a conoscere il legame di Petrarca con Bologna.

È Luca Marcozzi ad aprire i lavori parlandoci della *Senile X 2* (in *Il viaggio e il ritorno: passato e presente nella "Senile X 2"*, pp. 1-15): l'autore riporta le parole di Petrarca che contrappone «la grassa Bologna d'antan e quella rinsecchita di oggi, affidata a un *calembour*» (p. 10). Il suo contributo affronta il «tema del viaggio» fra passato e presente attraverso la lettera in questione, che viene riletta nei suoi espedienti retorici e strutturali. Inoltre, Marcozzi effettua anche una puntualizzazione cronologica sulla data del secondo viaggio di Petrarca a Bologna, da collocare nel gennaio del 1364, e riflette sul tema della memoria e di come la città veniva percepita e vissuta dal poeta in gioventù.

Valeria Giannantonio (in *Spunti tenzonistici tra Dante e Giovanni del Virgilio e affinità col "Bucolicum carmen"*, pp. 17-31) istituisce un parallelismo fra l'opera di Dante e il *Bucolicum carmen* di Petrarca. L'autrice si sofferma sul bilinguismo di Dante, che negli anni della stesura delle egloghe latine si stava dedicando a Ravenna anche agli ultimi tredici canti del *Paradiso*, e ci parla della sua produzione tenzonistica, concentrandosi, in particolare, sulle *Eglogae* dedicate a Giovanni Del Virgilio, nella scia del genere bucolico virgiliano. Il riuso del latino rappresenta in Dante un atto di omaggio nei riguardi dell'autorialità di Virgilio, il maestro di sempre di Dante, suo modello in lingua latina.

Sara Fazion ci conduce (con il suo *Petrarca uditore di Giovanni del Virgilio: un primo incontro con Seneca tragico*, pp. 33-61) nel mondo delle amicizie intellettuali di Petrarca e, in particolare, si sofferma sulle lezioni incentrate sui classici e, nello specifico, sulle *Tragedie* di Seneca del già citato e noto commentatore Giovanni Del Virgilio: un incontro da cui nacquero «gli stimoli che permisero all'umanista [Petrarca] di sviluppare una conoscenza poliedrica e una sensibilità critica senza eguali [...] soprattutto per mezzo delle *lecturae* dei professori» (p. 60). È proprio nella cultura universitaria di quegli anni che affonda le radici l'amore di Petrarca per i classici, per Seneca

tragico e per le favole antiche, che confluiscono nella sua intera opera e nella ricezione, influenzata proprio dall'esegesi del maestro dello Studio.

Nel suo saggio, Enrico Fenzi ci consegna ben più di *qualche riflessione* sul rapporto di Petrarca con gli studi giuridici (in *Petrarca e il diritto: qualche riflessione*, pp. 63-89): a partire da quel 1320, anno di inizio del soggiorno bolognese giovanile, fino alla morte del padre, che avvenne nel 1326 e che consentì a Petrarca di lasciare gli studi legali, Fenzi traccia un ritratto del giovane intellettuale, che pone solide basi per le sue riflessioni più tarde. L'autore arriva a indagare più di un testo petrarchesco di età matura e delinea un chiaro quadro storico e politico degli anni in cui Petrarca visse, così da cogliere le profonde ragioni del suo distacco, alle soglie della laurea, dal mondo del diritto, ormai inconciliabile col profondo programma di rinnovamento culturale che lo spingerà a dedicarsi per tutta la vita alle *humanae litterae*.

Con la lettura del contributo di Giacomo Ventura (*Qualche considerazione sul "Panegyricus in funere matris"*, pp. 91-106) possiamo uscire, finalmente, dal «profondo cono d'ombra» (p. 91) che avvolge il rapporto del giovane Petrarca con la madre Eletta, di cui poco si è parlato negli studi petrarcheschi. Mentre questi ultimi hanno rivolto ripetutamente lo sguardo al rapporto di Petrarca con il padre, Ser Petracco, non molto si sa di quello con la mamma. Ventura ci avvicina, attraverso i trentotto esametri del *Panegyricus in funere matris*, alla prima opera scritta dal poeta, composta dopo la scomparsa di Eletta fra il 1318 e il 1319. Del *carne*, unico testo redatto prima del soggiorno bolognese, vengono indagate la datazione e tutta una serie di problemi – legati al titolo, alle fonti e al lessico – rimasti a margine per lungo tempo, nonché la relazione che il componimento ebbe con la vita di Petrarca e con le altre sue opere composte dopo aver vissuto a Bologna.

Stefano Cremonini (in *Oltre la biografia: Bologna nell'immaginario di Petrarca*, pp. 107-116) esplora i testi più significativi, all'interno dell'intera produzione di Petrarca, in cui compaiono riferimenti alla città turrita, e indaga il ruolo che essa ebbe nella mappa ideale del poeta, suggerendone l'immagine di luogo dell'anima e della mente secondo una prospettiva culturale ed esistenziale. Bologna ha lasciato una traccia indelebile nella memoria e negli scritti, soprattutto latini, di Petrarca, influenzandone forse la stessa vocazione poetica.

Alex Ferrari (in «*Patentes erant porte*». *Petrarca e i codici bolognesi della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio*. *Recensio per il VII centenario del suo arrivo a Bologna*, pp. 119-129), infine, si dedica a una *recensio* dei manoscritti della "serie A", databili fra il XIII e il XIV secolo, della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna, che circolavano in quel periodo e che Petrarca potrebbe forse aver consultato visto il suo forte interesse, oltre che per i classici, per la teologia medievale. Nel saggio, particolare attenzione è dedicata alla descrizione dei codici A. 146, testimone dell'*Epitoma rei militaris* di Vegetio e annotato da Coluccio Salutati; A. 918, in cui sono trasmesse

le sentenze di Sant'Isidoro e, per finire, A. 1176 e A. 938, che contengono postille e aggiunte ai *Salmi Penitenziali*.

Giunte alla fine di questa breve premessa, concludiamo con alcuni doverosi ringraziamenti: anzitutto al professor Nicola Grandi, Direttore del nostro Dipartimento, per aver sostenuto questo seminario di studi; alle professoresse Giuseppina Brunetti, Loredana Chines, Paola Italia, Paola Vecchi e Iolanda Ventura per aver accolto l'iniziativa nell'ambito delle attività del Seminario di Filologia moderna; e grazie soprattutto ai professori Francesca Florimbii e Andrea Severi, curatori e organizzatori dell'*AlmaPetrarca*, senza i quali questa giornata non sarebbe stata possibile.

Veronica Bernardi e Valentina Zimarino

LUCA MARCOZZI

## Il viaggio e il ritorno: passato e presente nella *Senile X 2*

### ABSTRACT

Il saggio rilegge il tema del “doppio viaggio” a distanza di tempo intessuto nella *Sen.*, X 2, in cui si affrontano memoria del passato e declino del presente. La lettera, interpretata più volte come un documento storico da cui far derivare vicende di storia cittadina o documento della crisi della seconda parte del secolo, è ricondotta alla sua natura prettamente letteraria, in quanto offre una serie di luoghi comuni e di espedienti retorici e strutturali propri della *lamentatio*, come l'*ubi sunt* (non senza un possibile riferimento a Dante). Il saggio offre anche qualche precisazione cronologica sulla data del secondo viaggio a Bologna (da collocare al gennaio 1364), effettuato probabilmente nell'ambito dell'attività diplomatica di Petrarca.

La critica, fino al recente passato, ha pacificamente sottoscritto e accettato il patto autobiografico che Petrarca ha stabilito con i suoi lettori, e che solo di recente si è iniziato a decrittare e infrangere; lo scetticismo di chi ha sottoposto a vaglio critico scritti e documenti, trovando non poche significative discrepanze, ha fornito la base ermeneutica al profilo dello stesso autore che chi scrive, insieme a Francisco Rico, ha preparato per il *Dizionario Biografico degli italiani* e che poi è confluito ne *I venerdì del Petrarca*<sup>1</sup>. Il problema della veridicità di ogni autobiografia, in qualsiasi modalità sia essa espressa, non è meno incalzante quando prende una forma obliqua quale quella epistolare, poiché il fatto che il racconto personale sia costruito in forma indiretta, come vita attraverso le lettere, non annulla, anzi moltiplica i livelli di problematicità nel discernere il vero dal verosimile o dall'artefatto. Un grande studioso bolognese, Carlo Calcaterra, si era spesso interrogato su questo problema proprio perché aveva dovuto ricostruire una parte della biografia di Petrarca, quella riguardante il periodo trascorso a Bologna come studente, che offre molte discrepanze tra documenti, testimonianze d'autore e una terza variabile propria degli epistolari – ma questo si sarebbe intuito solo in anni più tardi rispetto a quelli dello studioso –, cioè l'effettiva concretezza storico-biografica dei corrispondenti di Petrarca<sup>2</sup>. Calcaterra, con una visione molto acuta per i suoi tempi, scriveva che

---

<sup>1</sup> L. MARCOZZI, F. RICO, *Francesco Petrarca profilo biografico (1304-1374)*, in F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, pp. 69-169.

<sup>2</sup> C. CALCATERRA, *Bononiæ triennium expendi*, «Studi petrarcheschi», 2 (1949), pp. 7-22, e si veda anche ID., *Bologna e Roma nella mente del Petrarca*, «Convivium», XIII (1941), pp. 127-131.



l'accusa di falsità mossa a Petrarca per aver sottratto alcune lettere alla versione pubblica del suo epistolario non reggeva, perché nessun artista è obbligato a dare ai posteri tutto ciò che scrive, centrando il problema della costruzione della biografia attraverso le testimonianze d'autore<sup>3</sup>.

Qualcosa di più veritiero rispetto alle testimonianze petrarchesche, nel recente passato, è stato faticosamente riconquistato attraverso paratesti, postille, dubbi, annotazioni marginali, correzioni, sempre ammesso, però, che queste siano fededegne e non un ulteriore sistema di infingimento. Si tratta di un linguaggio nuovo, anch'esso non privo di letterarietà, che Petrarca sperimenta per la prima volta non di rado – si veda la nota obituaria e i suoi tardivi riflessi sul canzoniere, in cui è ripresa<sup>4</sup> – per trasmettere ai posteri con una veste morale esemplare il personaggio che è protagonista degli epistolari e delle opere, e che “incidentalmente” coincide con la persona dell'autore.

Stabilito dunque che anche gli epistolari, nonostante il loro statuto affine a quello documentario, e quindi particolarmente incline a serbare la verità, sono nondimeno opere letterarie con tutto il loro carico di finzione, sarà opportuno verificare di caso in caso i motivi che hanno generato una discrepanza tra la verità storica di alcuni fatti, circostanze e momenti della sua vita e il racconto che Petrarca di volta in volta ne offre ai lettori nelle *Familiari*, nelle *Senili* e nelle *Epystole*. Come sappiamo, la narrazione di Petrarca non è lineare, ma spesso contraddittoria, e le indecisioni e le incoerenze lasciano trapelare alcune questioni irrisolte e importanti, delle quali l'autore si è voluto a volte liberare. Alcune di esse riguardano in particolare Bologna, a ragione del fatto che la città rappresenta il luogo degli studi giuridici, sospesi – secondo la sua testimonianza – non a malincuore, ma nella realtà forse sì, visto che l'interruzione fu forzata, causata dalla morte del padre con la conseguenza che il ricco rampollo di un preminente e benestante notaio dovette ridursi a impieghi e corvées non certo memorabili per sbarcare il lunario<sup>5</sup>. Nel ricostruire la vita nel periodo precedente a questo impiego, e cioè la propria giovinezza fino all'inizio degli anni Trenta, la più importante discrepanza tra la realtà per come possiamo conoscerla e il racconto di Petrarca è quella, ben nota, degli anni trascorsi nello studio della legge. Nella *Senile X 2* e nella *Posteritati* Petrarca dichiara di aver trascorso quattro anni a

<sup>3</sup> C. CALCATERRA, *Nella selva del Petrarca*, Cappelli, Bologna, 1942, p. 402: «Quale artista è obbligato a dare ai posteri tutto ciò che scrive?». Sulle dinamiche narrative della propria vita nelle *Familiars* cfr. anche R. ANTOGNINI, *Il progetto autobiografico nelle “Familiars” di Petrarca*, Milano, LED edizioni universitarie, 2008, p. 45.

<sup>4</sup> L. MARCOZZI, *Vita attraverso i sonetti. Il canzoniere e la biografia del poeta (con note sulla sua iconografia)*, «Studi Petrarcheschi», 32-33 (2019/2020), pp. 65-86.

<sup>5</sup> Petrarca lasciò Bologna nell'aprile del 1326; che fosse rientrato già nel 1325 ad Avignone è un'ipotesi poi smentita da G. BILLANOVICH, *Un libro del ragazzo Petrarca*, «Studi petrarcheschi», n.s., 11 (1994), pp. 129-136, che aveva confuso la grafia di Petrarca con quella di Ildebrandino Conti su un ms. del *De civitate Dei* della Biblioteca Universitaria di Padova.

Montpellier e tre a Bologna, mentre stando al testo della *Familiare* IV 1 ne sarebbero passati ben dieci fino al ritorno in Provenza. Sono contraddizioni non sanabili, qualsiasi ipotesi si accolga tra quelle avanzate in passato; e non pochi dubbi si sono levati di recente sulla cronologia delle lettere relative all'abbandono degli studi di legge a Bologna e finanche sulla consistenza del destinatario delle due familiari del IV libro che trattano il tema, tradizionalmente identificato (ma solo a partire dal Settecento) con Giovanni D'Andrea<sup>6</sup>.

Non dobbiamo però farci fuorviare dal problema dell'autenticità delle testimonianze d'autore: il tema dei ricordi artefatti e delle modulazioni intenzionali del tempo è solo una delle molte chiavi di interpretazione che si offrono allo studioso, ma non è forse necessario né utile trarne percorsi di lettura troppo determinati. D'altra parte, come ha indicato Francisco Rico, l'immagine pubblica che Petrarca inizia a costruire a ridosso della sua svolta morale non si apre mai completamente ai lettori con esattezza di riscontri temporali, per cui è possibile solo cercare di estrarre ipotesi, partendo dal presupposto necessario che la fiducia in quel che dice l'autore debba sempre essere messa in discussione. Ciò vale soprattutto per i pezzi epistolari che costituiscono un fulcro morale del progetto di autobiografia offerto ai lettori. Nella lettera del Ventoso, ad esempio, il riferimento ai dieci anni trascorsi dall'abbandono di Bologna è utile a determinare l'età dello scalatore, ma non offre che vaghi riferimenti: da dieci anni ha concluso il suo periodo di studi, da dieci anni ha abbandonato Bologna (par. 19): ma cosa poteva trarre il lettore coevo da questa indicazione? Solo che Petrarca aveva, all'epoca, più o meno trent'anni e si avviava a una più responsabile maturità. Più importante sapere – mettendo a sistema le successive familiari del quarto libro – che in quel caso il nome di Bologna racchiude in sé gli studi di legge, e che il tempo simbolico di dieci anni è quello che è servito per scalare – partendo

---

<sup>6</sup> J. AHERN, *Good-bye Bologna: Johannes Andreae and 'Familiares' IV 15 and 16*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*, ed. by T. Barolini and H. Wayne Storey, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 186-204, presume che le lettere al D'Andrea siano state scritte dopo la morte del giurista, avvenuta nel 1351, al fine di rafforzare il resoconto ideale del suo successo personale in veste di poeta come conseguenza della sua coraggiosa decisione di abbandonare gli studi di legge; Petrarca esalta con orgoglio la sua diserzione dagli studi di diritto («ad id vero quod me velut iurate militie desertorem arguis, quoniam, maxime florere inciperem, studium iuris Bononiamque dimiserim») dopo una rigorosa analisi delle colpe degli avvocati nei confronti dei testi e della testualità. Le loro opere, scrive, erano piene di citazioni errate, e quelle di Giovanni in particolare soffrivano di molti errori sulla cronologia di autori come Nevio, Plauto, Ennio e Stazio; M. CONETTI, *Petrarca, Giovanni d'Andrea e il destinatario di Rerum familiarum libri IV 15-16* «Petrarchesca», II (2014), pp. 39-47 ricorda come queste due lettere, molto rilevanti per la polemica contro il sapere giuridico e le indicazioni autobiografiche sull'abbandono degli studi di diritto, non recano in realtà notizie sul destinatario, che è citato solo come «famosus vir» e che solo a partire dal XVIII secolo è stato identificato nel canonista bolognese Giovanni d'Andrea, e mette in dubbio questa identificazione, perché alcune caratteristiche attribuite da Petrarca al destinatario non si adattano ad aspetti importanti dell'opera e della biografia del giurista.

dalle pandette – il Parnaso della poesia che il Mont Ventoux rappresenta.

Analoghe considerazioni possono essere tratte dalla lettura delle *Senili*, benché l'officina dell'infingimento e della artefazione dei dati biografici tramite le loro riscritture abbia secondo me in quest'opera una portata minore. Ciò è dovuto al fatto che le esigenze determinate dalla necessità di creare un progetto autobiografico coerente con un'immagine esemplare sono in questo caso, e a quest'altezza cronologica, parzialmente venute meno. I Colonna – con i loro *negotia* che andavano per quanto possibile fatti sparire – sono ormai largamente alle spalle, così come è superato il ruolo dello storico che l'autore si era ritagliato fino alla fine degli anni Quaranta sulla base della propria erudizione. Petrarca, anche grazie all'esibita competenza sugli autori antichi, su cui si dirà più avanti, è ormai riuscito ad accreditarsi come supporto fondamentale del potere e non è più indispensabile fingere familiarità intellettuale e concordia di spirito con re, papi e imperatori; allo stesso tempo, il desiderio di gloria è un lontano ricordo, e l'amante del lauro non va più redarguito. Le *Senili*, dunque, risentono meno, in termini strettamente numerici, dell'artefazione propria della prima raccolta e, in parte, anche delle *Epystole*. Il discorso complessivo è congeniale a quello che Petrarca è nel frattempo diventato, un *philosphus*, e non è necessario giustificare con riscritture e pezze d'appoggio le tappe, non sempre lineari, dell'approssimazione al nuovo ruolo che egli ha assunto per il pubblico.

Ciononostante, l'autore deve comunque far leva su un discorso coerente al suo disegno e alla sua immagine, e anzi in alcuni casi rafforzare quella mutazione profonda del proprio progetto autobiografico che ha avuto la sua stesura nei primi anni Cinquanta e che non verrà più abbandonato. A questo mirano le lettere autobiografiche, le visioni retrospettive della propria esistenza e i racconti che pescano nei ricordi del passato che popolano la raccolta. In particolare, si noterà che i testi aventi questa natura sono spesso rivolti ai superstiti della fase avignonese, come Guido Sette.

Esaminerò in quest'ottica proprio una lettera a Guido Sette: la seconda del decimo libro delle *Senili*, perché possiamo misurare su di essa, dalle presenze e dalle assenze di temi e prospettive già presenti nell'autobiografia ideale delle *Familiari*, l'attenuazione di questo aspetto nella seconda raccolta in prosa. La lettera è poi interessante per il lungo *ubi sunt* delle città in cui Petrarca ha vissuto, richiamate all'immaginazione del lettore per la loro decadenza attuale, ancor più dolorosa se messa in paragone con la passata gloria. Questa *laudatio temporis acti* è un motivo ricorrente nelle persone di una certa età (all'epoca della stesura, 1367, Petrarca aveva superato i sessant'anni): essa comprende anche Bologna, pure presente in altre *Senili* come quella a papa Urbano V, che a sua volta alcune indicazioni di stretta

attualità politica e il ricordo delle provvigioni offerte dal papa allo Studio. L'immagine di Bologna che emerge in questa lettera sarà utile non tanto in sé, ma per dare una lettura complessiva dei tratti peculiari dell'autobiografia senile petrarchesca (oltre che per ricollocare il momento del suo viaggio e per ridiscutere e lo scopo della sua presenza in città). La necessaria premessa è che su questi temi Loredana Chines ha lavorato con nettezza e precisione restituendo un quadro complessivo piuttosto convincente del periodo in questione, al quale è opportuno rimandare<sup>7</sup>.

La *Senile X 2* fu scritta a Venezia, molto probabilmente alla fine del 1367, come desumiamo da elementi interni. Guido Sette, coetaneo di Francesco, non poté ricevere l'epistola perché morì proprio nei giorni in cui essa fu scritta. Va letta in parallelo con la precedente, probabilmente contemporanea, indirizzata a Sagremors de Pommiers, un amico di Petrarca divenuto in età matura monaco cistercense che è esortato a perseverare nella sua fede. In questa lettera è illustrata una vita quasi esemplare, tutta fede e consolazione, nel migliore dei mondi possibili, quello del chiostro, porto sicuro dopo tanti marosi della vita e meta serena dopo molte peregrinazioni. Ben diversa, e ricca di ostacoli e peripezie, è invece la vita reale, che l'autore descrive all'amico Guido nella *Sen. X 2*. Nella *X 1* il lungo viaggio compiuto nel 1356 verso Praga assieme al collega della cancelleria viscontea era stato protetto dalla provvidenza divina: «molti – scrive Petrarca – erano i pericoli che ci venivano da quei predoni che non lasciavano inesplorato alcun sentiero, senonché a nasconderci e quasi a renderci loro invisibili provvide Colui del quale è scritto “Nel giorno del pericolo mi ha protetto sotto il tabernacolo”, e ancora “Si stenda un velo sopra ai loro occhi a che non vedano, e il loro dorso s'incurvi sempre sino a terra», con varie citazioni dai *Salmi*. Il tema è ben palese: in tutte le peripezie e i rischi dei suoi numerosi viaggi, Sagremors ha sempre protezione divina, Dio ha posto su di lui la sua mano conducendolo infine al più sicuro dei recessi, la certosa. Nella lettera a Guido Sette, al contrario, la realtà prende il sopravvento, anche qui in senso geografico, perché i luoghi attraversati dalla memoria del poeta, che ripercorre la propria vita dalla nascita fino all'arrivo a Venezia, sono quasi totalmente in decadenza, rovinati dall'avidità degli uomini e dalle contese intestine. Anche la giovinezza provenzale è narrata con il ricorso a sciagure e distruzioni, reali o paventate, che pongono l'intera vita dell'autore, e vita umana, sotto il segno dell'incertezza e della fragilità. Questa incertezza riguarda spesso, nella lettera, i libri: vi si narra di un assalto dei predoni alla casa di Valchiusa che mise a rischio la biblioteca, del terremoto che nel 1348 sorprese il poeta a Verona, mentre si sentiva al sicuro tra i suoi libri; e di altri tragici eventi che

---

<sup>7</sup> L. CHINES, *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, in particolare il cap. I, *Il Petrarca e l'“Alma Mater”*: Petrarca e Bologna, pp. 11-68.

non coinvolgono solo l'autore, ma travolgono, nel segno della distruzione o della decadenza, il mondo intero, compreso quel che poteva sembrare più sicuro, cioè la conoscenza. Il tema portante della *Sen. X 2* è dunque la presa d'atto che il mondo si avvia alla rovina, che tutto volge al peggio, e che la felicità della giovinezza ha fatto luogo a un deserto di rovine e di miseria. In una parola, il tema è la decadenza della realtà contemporanea, verso cui l'unico soccorso è costituito dalla fede e dalla memoria.

Si è scritto in passato che la situazione rappresentata da Petrarca sarebbe «evidente riflesso della grande crisi che invase l'Europa alla metà del Trecento» (così Dotti)<sup>8</sup>: ma la precedente *Senile*, quasi contemporanea a questa, non aveva assunto toni così drammatici, né è rappresentato il mondo in tale decadenza; cosicché siamo portati piuttosto a pensare che la crisi è, ancora una volta e sempre, tutta interiore. È l'autobiografia stessa, addirittura affettuosa, a costringere il tema verso il confronto tra il presente e il passato, a uno sguardo retrospettivo identico a quello che Petrarca adotta quando guarda al sé stesso di un tempo dalla specola del presente; e se per lo sguardo interiore il presente è sempre migliore del passato, in parallelo, e in contrasto, è il mondo contemporaneo, in questo caso, a subire la decadenza. D'altra parte, è proprio con una riflessione sul tempo e sul suo inarrestabile scorrere che s'apre l'epistola, che però è soggetta, nello sviluppo di questo tema, a due forze contrastanti. Da una parte, il tempo inesorabile che distrugge e divora, dall'altro l'uso sapiente che se ne può fare in ottica di perfezione morale, e che ci conduce ogni giorno, ogni anno, ogni decennio, a ogni spostamento in giro per l'Europa, a ogni nuova tappa della nostra esistenza, a essere migliori di quel che eravamo. Finché non ci troviamo, vecchi e saggi, disposti a guardare persino con affetto al nostro passato, mentre si affollano al nostro fianco le nuove generazioni. Ed ecco che si passa al flusso dei ricordi: la giovinezza trascorsa insieme a Carpentras, e poi Montpellier e Bologna, su cui ci soffermeremo. E poi Valchiusa, che fa da sfondo al ricordo commosso di Petracco ed Eletta; e poi Giacomo e Giovanni Colonna, Azzo, Giacomo da Carrara, amici attenti e patroni premurosi. Ecco, la riflessione del lettore non può che appuntarsi sulla differenza tra la dimensione affettuosa del ricordo che qui appare e quella che costella altre opere morali, come i *Rerum Vulgarium Fragmenta*, in cui il passato è compagno di una esibita vergogna. Come spiegare questa discrasia? Di certo si può dire che quel passato e quei patronati avevano condotto Petrarca a una carriera intellettuale giunta al punto culminante da poco meno di un mese, da quando cioè il papa, seppure temporaneamente, era tornato a Roma (ottobre 1367: anche – ci piace pensare – mosso dall'*hortatoria* che da sola costituisce il libro VII

<sup>8</sup> U. DOTTI, *La rivoluzione incompiuta: Società politica e cultura in Italia da Dante a Machiavelli*, Torino, Nino Aragno, 2010, p. 3.

delle *Senili*). Petrarca era giunto pure a un certo benessere, che avrebbe dovuto renderlo felice del proprio presente. Pure, ribaltando la visuale, si può pensare all'anno della stesura di questa *Senile* come a un momento, ancora una volta, di grande incertezza, speso tra Milano, Pavia e Venezia poco prima di intraprendere l'ultima tappa del suo cammino intellettuale che lo porterà (o meglio lo riporterà, ma stavolta in pianta stabile, a Padova). A ogni spostamento nello spazio corrisponde nell'opera di Petrarca una riflessione complessiva sulla propria esistenza<sup>9</sup>. Questa volta, il tema che la accompagna è il progressivo decadere delle cose e dei tempi, la morte stessa delle città, su cui torneremo nel finale. Si tratta di un ricorso a un modulo retorico-strutturale che Petrarca conosce bene, quello dell'*ubi sunt*: salvo che qui esso assume toni più realistici rispetto a quelli elegiaci delle liste che sono il fulcro dei *Triumph*<sup>10</sup>.

Che l'opinione di Petrarca – qui pessima – sulla Bologna contemporanea fosse quella costante dell'autore non può che essere revocato in dubbio, se si prendono a confronto, sempre per Bologna, le due lettere a Urbano V in cui si parla della gloria della città e del suo Studio, reso grande dalle provvigioni pontificie (la IX 1 è dello stesso anno della X 2, il 1367, cosicché appare difficile giustificare tale bifrontismo se non con una adesione a due opposte strategie retoriche e a due filoni letterari diversi di riferimento). Nella *Senile X 2*, il lettore è accompagnato nelle molte città che Petrarca nella sua lunga vita ha visitato o dalle quali è stato accolto. Molte di esse sono in declino, e tra loro, sorprendentemente, anche Milano e Venezia, le ultime due ad averlo ospitato (segno che qualche equilibrio doveva essersi spezzato anche lì). Singolare il motivo della decadenza di Venezia, che Petrarca riconduce all'immigrazione di quelli che chiama Sciti, e che probabilmente sono slavi, un fenomeno presente in tutte le epoche, trattato dall'autore con un diletto – pur sempre di natura letteraria – verso i poveri che bussavano alle porte dell'Occidente. Tutto dunque è in rovina, e sebbene l'autore riconduca sin dall'inizio questa sua opinione all'intolleranza propria degli anziani, la vera ragione è morale, e risiede nell'empietà degli uomini, irrimediabile. Semplicemente, le persone anziane, rese meno ingenuie dalle proprie esperienze, sanno, meglio dei giovani, riconoscere come tale l'empietà, che è causa di distruzione, guerre, rovine, razzie, persino dei terremoti. L'occhio inesperto di un giovane non riesce a capire che il passato è

---

<sup>9</sup> Lo ha dimostrato T. J. CACHEY, *Il lettore in viaggio con Francesco Petrarca*, in *Petrarca Lettore*, a cura di L. Marcozzi, Firenze, Cesati, 2016, pp. 143-156.

<sup>10</sup> Sulle "liste" medievali si segnala il recente volume *Les listes médiévales Entre les choses et les mots*, a cura di O. Biaggini e P. Guérin, Parigi, Presse Sorbonne Nouvelle, 2021 e al suo interno in particolare gli interventi a tema petrarchesco di A. M. TELESINSKI, *La liste en tant que miroir chez Pétrarque: identité ou singularité (femmes célèbres, fleuves, végétaux dans "Fam." XXI, 8 et "RVF" 148)*, pp. 178-196 e di S. STROPPIA, *Pétrarque et les listes: des "Notæ intimæ" à l'accumulation des exempla*, *ivi*, pp. 197-212.

migliore del presente perché gli manca l'esperienza per poter cogliere la malvagità del mondo, che infine, fuori da ogni infingimento che trova giustificazione nel candore di chi la osserva, può manifestarsi.

I ricordi sono disposti, come detto, su base cronologica e geografica, a ogni passaggio dell'età o di anno climaterico corrisponde un trasferimento da un luogo all'altro, dolce nel ricordo, mai enfatico, spoglio di ogni grazia nel presente. Era questa una triste realtà che Petrarca aveva sperimentato nella vita, per esempio nei due soggiorni napoletani, quello del 1341 e quello di soli due anni dopo, in cui però lo scenario era orribilmente mutato; o nei diversi, contrastati soggiorni successivi a Padova. Ma la struttura è come detto quella letteraria dell'*ubi sunt*, che applicata alle città ha un notevole precedente, sul quale tra poco mi intratterò. Prima, però, vorrei esaminare il ricordo di Bologna. È piuttosto noto, molto se ne è scritto<sup>11</sup>, ma è forse il caso di ripercorrerlo; lo leggo brevemente in una mia libera traduzione, inframezzandola qua e là con brevi note di commento.

Venimmo poi [Francesco, Gherardo e lo stesso Guido] a Bologna, città della quale non credo possa esservi al mondo qualcosa di più piacevole e di più libero. Ricorderai certamente quale fosse l'afflusso degli scolari, quale l'ordine, la disciplina, la dignità degli insegnanti: si sarebbe creduto che fossero redivivi gli antichi giureconsulti!

Qui Petrarca usa il termine *iurisconsulti veteres*, riferendosi proprio ai professori di diritto, e non a quelli di retorica dei quali altrove ricorda di aver frequentato le lezioni, gettando via i codici e i canoni per ascoltarli, leggere e commentare Virgilio e Ovidio. A Bologna, negli anni che vi trascorse Petrarca, i professori di retorica Bartolino di Benincasa e Giovanni del Virgilio tenevano corsi basati sulla lettura di Cicerone e Ovidio: benché non sia documentata un'ascendenza diretta del loro magistero sulla sua formazione retorica e poetica, è altamente probabile che avesse frequentato le loro lezioni. In una nota postilla al f. 112v del Vaticano latino 2193, risalente al 1342-1345, si descrisse come «ibi [a Bologna] tunc puero in literarum studiis agente». Ma evidentemente, di fronte a un testimone diretto quale un compagno di studi non poteva farlo con la stessa libertà di una postilla per sé stesso o per i posteri. Infatti, al giovane Luca da Penne, che non era al corrente dei trascorsi nello studio, Petrarca scrive che «nei primi anni della mia adolescenza rimasi padrone di me stesso, scappai degli studi di legge e tornai a quelli miei consueti, e con tanto maggiore entusiasmo quanto più ardente è l'amore che si prova dopo averlo

<sup>11</sup> A parte il minino intervento testuale di F. DI BENEDETTO, *Una congettura per la "Senile" X 2*, «Studi Petrarqueschi», 21 (2008), pp. 229-233, che al posto della lezione trādita *venetorum* e della correzione uniformemente accettata *venatorum* propone *vinitorum*, si sono rivolti al più vasto contesto E. ESPOSITO, *L'identità morale de l'intellectuel dans "Seniles" X 2*, «Italianistica», XII (1992), pp. 45-52; A. PAOLELLA, *Petrarca: peregrinus an viator?*, «Annali di Italianistica», XIV (1996), pp. 152-176.

interrotto»<sup>12</sup>, riferendosi agli studi letterari bolognesi, quando libero dal padre che gli aveva gettato i libri nel fuoco poteva finalmente riprenderli. Ma quando servirà passare per esperto di diritto, nella celebre lettera *Senile XVI 5* all'imperatore Carlo IV sulla falsità dei privilegi vantati da Rodolfo d'Asburgo che avrebbero accordato all'Austria la piena autonomia dall'Impero, egli ricorderà invece con piena consapevolezza gli studi di diritto della giovinezza<sup>13</sup>. E ancora nella *Fam. IX 5* a Ugolino da Parma, in riferimento alla struttura del dibattito giudiziario aveva ricordato con una formula analoga quanto aveva appreso da giovane negli studi di diritto civile, cioè che in un processo prima di tutto si fanno indagini sulla persona, ma come cosa ormai lontana nel tempo<sup>14</sup>. Anche nella *hortatoria* a Urbano V Petrarca aveva ricordato come Bologna fosse «la città madre e nutrice di tutti gli studi, ma particolarmente di quelli di diritto». Dal che si evince che egli non ha mai rinnegato davvero, se non nella lettera del Ventoso e in quelle dubbie al D'Andrea, lo studio del diritto: che era poi quello che gli aveva dato da vivere ad Avignone, al servizio dei Colonna. Segue nell'epistola la parte di prammatica del presente oscuro che si contrappone al dolce ricordo della giovinezza:

Ora non ce n'è quasi più nessuno e in vece di tali e tanti intelletti vi regna sovrana l'ignoranza. E volesse il cielo che vi fosse penetrata come nemica e non come ospite, o almeno come ospite e non come concittadina, o addirittura, cosa che pavento, come regina: mi pare che tutti, gettate le armi, si siano dati per vinti! A quel tempo la ricchezza e l'abbondanza d'ogni cosa era tale che per ogni dove, con denominazione proverbiale, la città era detta «Bologna la grassa». Ricomincia ora, è vero, per le provvidenze e la fede del papa regnante, a rivivere e a tornare in salute.

Anche in questo passaggio Petrarca si riferisce a Urbano V, che dopo la riconquista di Bologna grazie al cardinale Albornoz nel 1360, stava beneficiando lo studio e la città. Nella *Senile VII 1* diretta al papa, Petrarca ricorda come la sua «singolare cura e paterna sollecitudine per lo studio di Bologna, quanta non ne aveva avuto nessuno dei pontefici e dei principi: con quali e quanti privilegi, con quale munificenza, con quanto affetto lo risollevi dopo che è stato squassato e abbattuto da lunghi e interminabili turbini di guerre e non solo gli restituisci la sua dignità antica, ma, se la sorte ti assisterà, l'aumenti

---

<sup>12</sup> *Sen.*, XVI 1, 21.

<sup>13</sup> *Sen.*, XVI 5, 9: «i privilegi, se pongo mente agli studi della mia giovinezza, sono di stretto diritto»; egli ricorda nella stessa lettera, citando una formula del *Digesto* per la quale la fonte del diritto è nell'animo stesso dell'imperatore, «ciò che da fanciullo ascoltavo nei corsi di diritto civile» («ut puer in scolis civilis audiebam»).

<sup>14</sup> *Fam.* IX 5, 9: «ut puer in scolis civilis audiebam [...], primum in iudicio de persona queritur [...] «hodie enim me studia illa non tangunt». Lo studio ancor oggi più aggiornato sul tema, quello di M. Q. LUPINETTI, *Francesco Petrarca e il diritto*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999<sup>2</sup>, rigetta l'idea in passato molto comune che Petrarca avesse studiato il diritto in modo superficiale (cfr. p. 43). Lo specifico linguaggio giuridico compare anche altrove, per un'esemplificazione V. DEL CORE, *Elementi di linguaggio giuridico nella 'Fam.' IX 8, tra uso tecnico e connessioni intertestuali*, «Petrarchesca», III, (2015), pp. 175-178.



anche»<sup>15</sup>; e nella *gratulatoria* IX 1 ricorda ancora i privilegi concessi<sup>16</sup>. La lettera prosegue con l'opposizione tra la grassa Bologna d'antan e quella rinsecchita di oggi, affidata a un *calembour*:

ma sino a oggi, se tu l'avessi scrutata non solo in superficie ma in profondità, non avresti trovato nulla di più magro e di più rinsecchito. Quando tre anni fa andai a Bologna per far visita a quell'uomo eccellente che era stato da poco a governarla con il titolo di legato «a latere» dopo che mi ebbe onorato di un'accoglienza troppo lieta per un ospite così modesto, egli si mise a parlare con me di varie cose. Quando gli chiesi notizia dello stato degli affari di Bologna, in tono scherzoso come era solito sempre fare nei casi tristi, mi disse: «Questa, amico mio, una volta era Bologna ma ora è Macerata», facendo un gioco di parole sul nome della città picena.

Questa visita al legato pontificio merita un approfondimento. È un episodio minore, parte di un viaggio più lungo, forse solo una sosta, ma è necessario ricordarlo perché dà l'occasione di presentare un "ritorno" a Bologna quasi quarant'anni dopo averla abbandonata. Si tratta della visita al cardinale Androin De la Roche, legato a Bologna, che è comunemente datata verso la fine di febbraio o all'inizio di marzo del 1364. Dietro questa visita potrebbe esserci una preoccupazione viscontea: il Vicariato di Bologna era da tempo attribuito alla scelta del Signore di Milano e il recente ritorno della città alla Chiesa romana vanificava quella convenzione, a dispetto dei Visconti, i cui ambasciatori ad Avignone insistevano molto, da tempo, perché potessero riprendere l'antico privilegio e in definitiva il potere. Com'è noto, prima ancora della riconquista, Innocenzo VI aveva chiesto ad Albornoz di negoziare con i Visconti la cessione di Bologna, ma il legato non ritenne di doversi sottomettere. Egli fu perciò sostituito con l'abate di Cluny, Androin de la Roche, per l'appunto; che era *a latere*, come ricorda Petrarca, perché già nel 1357 era stato inviato senza il titolo ufficiale di legato per convincere Giovanni d'Oleggio a restituire Bologna alla Chiesa, senza successo. Durante il transito, era stato accolto con grande sfarzo e onori a Milano da Bernabò Visconti, e forse fu in quell'occasione che Petrarca poté incontrarlo e conoscerlo. Si trattava allora della prima legazione, che non ebbe buon fine. Il cardinale fu richiamato ad Avignone dopo molte lamentele da parte italiana, cui rispose con un acceso memoriale. In esso risponde ad accuse di varia natura, dalle spese eccessive all'essersi circondato di collaboratori poco fedeli, ma ne emerge soprattutto la sua mancanza di carattere, che lo ha fatto passare, nel giudizio degli storici, per un

<sup>15</sup> *Sen.*, VII 1 par. 28; il testo cui faccio riferimento è F. PETRARCA, *Res Seniles*, a cura di S. Rizzo, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 212-213.

<sup>16</sup> *Ivi*, par. 160 (ed. RIZZO) con mia traduzione: «città felicissima al tempo dell'imperatore sopra menzionato [Vespasiano] e che io – sempre che in terra possa esistere la felicità – vidi da fanciullo come città veramente felice e che poi, con l'andare del tempo e il generale retrocedere delle cose umane, vedemmo meno felice, quindi infelice e in questi ultimi anni infelicissima per vederla oggi restituita alla sua felicità grazie al tuo intervento?».

inetto<sup>17</sup>. Infatti, Nel settembre 1358 Innocenzo VI decise di affidare nuovamente ad Albornoz l'incarico di legato in Italia, da che derivarono la capitolazione di Forlì e la sottomissione Ordelauffi, nonché l'ingresso a Bologna nel marzo 1360, dove riuscì a tenere saldamente le sue posizioni, nonostante le mire di Bernabò Visconti. Qui, però, nella lettera di Petrarca, siamo però già alla seconda legazione, quella che iniziò nel 1363, e che fu caratterizzata proprio dal trattato con Bernabò Visconti, onerosissimo per la Santa Sede, contratto che causò nuovamente la disgrazia della Roche. Si trattò del lodo del 27 gennaio 1364 che pose fine alla guerra tra i Visconti e il marchese del Monferrato<sup>18</sup>. Se Petrarca fosse stato mandato a negoziare gli ultimi passaggi o ad aiutare il la Roche nell'ultima redazione, non sapremmo dire. Fatto sta che se il viaggio a Bologna è legato al lodo della Roche andrebbe retrodatato almeno di qualche settimana rispetto a quanto sostengono le varie edizioni, perché dovette aver luogo, a quanto scrive l'autore, nei primissimi giorni dell'anno. È vero che da due anni circa Petrarca era a Venezia, ma continuava a gravitare nell'orbita viscontea, come provano i soggiorni pavesi e ancora la partecipazione al matrimonio di Violante Visconti nel maggio del 1367, il tentativo di persuadere Luchino Dal Verme di abbandonare la crociata guidata dai Savoia, ostili ai Visconti, quindi non ci stupiremmo se gli fosse stata affidata una missione di tale importanza, e nemmeno della discrezione con la quale sorvola sui particolari, che è un tratto caratteristico dell'uomo di lettere sempre avaro di particolari sulle sue attività diplomatiche per conto terzi. La lettera prosegue poi con il ricordo della dorata giovinezza bolognese, in un'epoca di pace. Per la verità, i ricordi di Petrarca sono selettivi; egli non rammenta, ad esempio, che dovette abbandonare temporaneamente la città messa in pericolo dalle sedizioni studentesche<sup>19</sup>. Quel tempo è idealizzato:

Tu ti accorgi, credo, come con una certa dolce amarezza io mi volga tra i mali presenti e la memoria dei miei anni passati, perché il ricordo di quel tempo in cui fui lì insieme a tanti altri studenti mi è rimasto fisso e indelebile nella memoria, così come credo nella tua. Era ormai giunta più appassionata con l'ingresso nella giovinezza e io osavo più di quanto fosse lecito e di quanto fossi solito fare. Andavo con i miei coetanei; nei giorni di festa facevamo passeggiate lunghe che spesso il sole tramontava mentre ancora ci trovavamo per i campi; si tornava a notte inoltrata e le porte erano ancora aperte; e se per qualche motivo erano state chiuse non c'erano mura attorno alla città: solo un debole steccato ormai smantellato dal tempo cingeva la pacifica Bologna. E quale bisogno c'era in tanta pace di mura e fossati? Così, invece di un ingresso

---

<sup>17</sup> M. GUILLAUME. *La première légation d'Androin de la Roche, abbé de Cluny, en Italie*, «Revue d'histoire de l'Église de France», vol. 2, 10 (1911), pp. 385-403.

<sup>18</sup> Impose al marchese di restituire le terre occupate del contado di Pavia e ai Visconti quelle nell'Astigiano, tranne Bra: cfr. J. GLENISSON, G. MOLLAT, *L'administration des États de l'Église au XIV<sup>e</sup> siècle. Correspondance des légats et vicaires généraux: Gil Albornoz et Androin de la Roche (1353-1367)*, Parigi, E. De Boccard, 1964.

<sup>19</sup> Una sapida cronaca in V. FUMAGALLI, *Goliardi facoltosi in rivolta nella Bologna medievale*, in ID., *Storie di val Padana. Campagne, foreste e città da Alboino a Cangrande della Scala*, Milano, Camunia, 1992, pp. 152-161.

solo, ce n'erano molti, e ciascuno entrava dove più gli piaceva: nulla in ciò di difficile, nulla di sospetto. Perché ci fosse bisogno di mura, di torri, di bastioni, di sentinelle, di vigilanza notturna occorsero dapprima i veleni della tirannide intestina e poi le insidie e gli assalti dei nemici esterni.

Se con la tirannide intestina Petrarca si riferisce ai Pepoli, che dominarono dal 1337 al 1350 e a Giovanni da Oleggio, che con l'interludio visconteo del 1355, resse la città fino al 1360, i nemici esterni contro cui si erigerebbero le mura dovrebbero essere proprio i Visconti: Gian Galeazzo, infatti, aveva conquistato temporaneamente la città nel 1355 poco prima della sua improvvisa morte, in un atto che preludeva alle successive trattative delle quali una parte potrebbe essere stata affidata, come sopra accennato, a Petrarca. La lettera prosegue, e viene al punto del confronto tra la città del passato e quella di oggi:

E perché mai, ripetendo cose notissime, mi vedo costretto a far indugiare la mia penna su Bologna se non perché tanto viva è in me la memoria di quell'antica Bologna che ogni volta che mi accade di rivederla mi par di sognare e sono incapace di dar fede ai miei stessi occhi? Oggi, infatti, da molti anni la guerra si è sostituita alla pace, la schiavitù alla libertà, la povertà all'abbondanza, il dolore all'allegria, i lutti ai canti, le bande dei briganti alle danze delle fanciulle, se si fa eccezione per le torri e per le chiese che ancora restano in piedi e sembrano guardare dalla loro altezza la miseria cittadina, questa città, che ha avuto a lungo il nome di «Bononia», sembra tutto quello che si vuole tranne, appunto, «Bononia».

Ci fermiamo qui con Bologna, non senza ricordare come lo schema sia identico per tutti gli altri luoghi visitati due volte a distanza di tempo, compresi, come accennato, Venezia da dove ora scrive e che aveva visto proprio in una gita da Bologna, e Milano. Ma lo schema retorico che presiede a tutto questo è quello, come detto, dell'*ubi sunt*. Basterà scorrere il paragrafo 32, dedicato a Parigi e alla Francia. Nel testo latino, la ripetuta anafora rende evidente il modello morale, oltre che letterario, cui Petrarca fa riferimento:

Ubi est enim illa Pariseorum que, licet semper fama inferior et multa suorum mendaciis debens. magna tamen haud dubie res fuit? Ubi scolasticorum agmina, ubi Studii fervor, ubi civium divitie, ubi cunctorum gaudia? Non disputantium ibi nunc auditur sed bellantium fragor! Nec librorum sed armorum cumuli cernuntur; non sillogismi, non sermones, sed excubie atque arietes muris impacti resonant; cessat clamor ac sedulitas venatorum; strepunt menia, silent silve, vixque ipsis in urbibus tuti sunt; cessit enim penitusque abiit que illic templum nacta tranquillitas videbatur; nusquam tam nulla securitas, nusquam tam multa pericula<sup>20</sup>.

<sup>20</sup> «E dov'è ormai quella Parigi che, sebbene sempre fiore alla sua fama e mai veramente all'altezza dei suoi esaltatori, era pur sempre così grande? Dove sono le schiere di studenti? Dove la fervida vita dell'università? Dove le ricchezze dei cittadini? E la letizia generale, dov'è? Ora non vi si ascoltano le grida dei disputanti ma il fragore dei soldati; non si vedono i cumuli dei libri ma quelli delle armi; non vi echeggia il fragore dei sillogismi e delle orazioni ma quello delle scolte e il cozzo degli

Su questo modulo retorico, che caratterizza la lettera non come una testimonianza o un documento storico vorrei soffermarmi in conclusione. L'epistola è stata in passato assunta al rango di documento storico utile a datare alcune vicende cittadine, ma è ampiamente dimostrata l'incongruenza delle date. È questo un errore comune, che deriva dalla malriposta fiducia in un pezzo di bravura letteraria che viene considerato in termini denotativi. Ma una lettera ricca di opposizioni deliberate e di strategie retoriche ben precise, che forzano i dati o li assumono, non necessariamente nella loro veridicità storica, per dimostrare un assunto morale, tutta basata sulla necessità di piegare i dati a un disegno di carattere letterario, come può fornire la base per una ricostruzione documentaria? Come può fornire certezze storiche? Proprio questo scritto è stata considerato la prova che nella Bologna del Petrarca studente la vita scorreva serena, mentre sappiamo benissimo ciò che era accaduto e a quali peregrinazioni era stato costretto il nostro autore. Sarebbe invece opportuno abbandonare i cascami della scuola storica e leggere la lettera per quel che è, un pezzo di bravura letteraria, una costruzione di fantasia basata su una serie di opposizioni, temporali e semantiche. Per invitare a una lettura di questo tenore, vorrei ripercorrere, in chiusura, i precedenti di *ubi sunt* noti a Petrarca, e in particolare uno, che si impone alla nostra attenzione per un piccolo particolare, che potrebbe certo essere una coincidenza, ma che ci fa interrogare sulla memoria letteraria dell'autore. Molti sono, ovviamente, i precedenti classici per questa struttura del discorso, per questo *topos* strutturale, da Cicerone a Boezio, ma per lo più gli *ubi sunt* riguardano le ossa dei morti e le figure dei grandi del passato, cosicché esso costituisce una meditazione poetica sulla morte, laddove applicato. C'è però un precedente piuttosto significativo in cui l'*ubi sunt* è applicato alle città, perché le città stesse muoiono. Lo si trova in un brano anch'esso caratterizzato dai "due tempi" della vita, e in cui un anziano parla a un giovane, anzi, per l'esattezza un trisavolo al suo discendente. Mi riferisco al sedicesimo canto del *Paradiso* di Dante, in cui sono elencate le famiglie fiorentine del tempo di Cacciaguida e la loro successiva decadenza. I versi sul declino delle città nel tempo sono molto chiari e potenti; gli esempi portati prima di Firenze, destinata a essere trionfata a sua volta dal tempo, sono Chiusi, Senigallia, Urbisaglia, e, come prima della serie, Luni. Che è, e chissà se questo è un caso, proprio la città natale del destinatario della *Senile X 2*, Guido Sette:

Se tu riguardi Luni e Orbisaglia  
come sono ite, e come se ne vanno  
di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia,

---

arieti contro le mura; non c'è più il gridare festevole dei cacciatori: le mura risuonano, le selve sono silenziose e a malapena si sta sicuri all'interno della stessa città mentre la tranquillità, che sembrava avere qui eretto il proprio tempio, è fuggita lontano e in nessun altro luogo c'è tanta insicurezza, in nessun altro luogo ci sono tanti pericoli» (*Sen.*, X 2, 92-96).

udir come le schiatte si disfanno  
non ti parrà nova cosa né forte,  
poscia che le cittadi termine hanno.

Le vostre cose tutte hanno lor morte,  
sì come voi; ma celasi in alcuna  
che dura molto, e le vite son corte.

E come 'l volger del ciel de la luna  
cuopre e discuopre i liti senza posa,  
così fa di Fiorenza la Fortuna.  
(*Par.*, XVI 73-84)

Va pur sottolineato, in un comune apparato strutturale, che le differenze tra i due testi sono molte. Firenze sarà vittima della Fortuna, e non della malvagità degli uomini; la riflessione sulle trasformazioni impercettibili nel corso di una vita umana non riguardano la *Senile* petrarchesca, che ricorda invece proprio la decadenza osservabile e misurabile nel corso di una vita, la sua; il verso «le cittadi termine hanno», che presuppone un tempo non misurabile nel corso di una vita e dunque una dimensione escatologica, non è accolto né nelle modalità espressive né nel senso da Petrarca; e nemmeno sulla Fortuna i due grandi scrittori possono trovarsi d'accordo, poiché essa è considerata «general ministra» della provvidenza divina in Dante e in modo più articolato da Petrarca, che pure considera quella caratteristica ma ne privilegia una visione come di padrona di tutte le cose umane, fuorché della virtù<sup>21</sup>.

Il tema della fine delle città era stato affrontato anche da Lucano, con un'allusione a Virgilio che ora non è il caso di ripercorrere, ma molto raffinata perché in essa si contraddice l'auspicio profetico relativo all'universalità del dominio di Roma<sup>22</sup>. Per tenerci al testo, Lucano ammonisce che non è il tempo divoratore, da solo, a distruggere tutto e spopolare le città, ma il «crimen civile», la guerra civile:

Non aetas haec carpsit edax monimentaue rerum  
putria destituit; crimen civile videmus  
tot vacuas urbes.  
(*Phars.*, VII 397-399)

Qui, nel caso di Bologna, ma anche in quello di Napoli distrutta nella sua gloria dai torbidi di successione, come pure di Parigi spopolata dagli effetti della guerra dei cento anni, sicuramente siamo di fronte, pur all'interno di una struttura retorica che avvolge la morte e la decadenza delle città in un modello classico transitato anche

<sup>21</sup> V. PACCA, *Fortuna*, «Lessico critico petrarchesco», a cura di L. Marcozzi e R. Brovia, Roma, Carocci, 2016, pp.140-151.

<sup>22</sup> *Aen.*, VI 781-784: «en huius, nate, auspiciis illa incluta Roma / imperium terris, animos aequabit Olympo, / septemque una sibi muro circumdabit arces, / felix prole uirum».

attraverso Dante, a una condanna della guerra, a sua volta causata dalla malvagità degli uomini.

In questo senso, la lettera va interpretata in senso morale, destituendola di ogni possibile aggancio con la realtà storica, se non per le parti meno esposte alla rampogna universale, dalle quali è possibile contestualizzare la stesura e raccogliere, tra le righe, quelle poche informazioni sulla vita di Petrarca che si possono trarre da una così artefatta corrispondenza: quelle, cioè, sfuggite al suo sapiente uso della retorica e al controllo della sua penna.



VALERIA GIANNANTONIO

## Spunti tenzonistici tra Dante e Giovanni del Virgilio e affinità col *Bucolicum carmen*

### ABSTRACT

Nella produzione tenzonistica dell'Alighieri spiccano gli ultimi quattro componimenti scritti in latino da Dante raggruppati sotto il titolo di *Eglogae*, concepite da Dante come riproposta del genere bucolico virgiliano, in contrasto con l'attualizzazione della storia, recepita nel poema epico. La contemporanea stesura delle *Eglogae* con gli ultimi tredici canti del *Paradiso* a Ravenna induce a riflettere sulla duplice scelta dantesca del volgare e del latino, il primo adoperato con lo stesso scopo della sua qualificazione letteraria, in quanto applicato a una materia alta, teorizzata nel *De vulgari eloquentia*. Il riuso del latino rappresenta in Dante un atto di omaggio nei riguardi dell'autorialità di Virgilio, il maestro di sempre di Dante, suo modello in lingua latina, in quella lingua cioè nella quale la scrittura del sommo poeta avrebbe potuto ricevere fama eterna.

### I

#### *Il bilinguismo di Dante: interpretazioni poetico-linguistiche e storico-culturali*

L'esegesi relativa alla tenzone eglogistica tra Dante e Giovanni del Virgilio, unificata sotto il titolo dantesco di *Eclogae*, rivela oggi, dopo l'esame accurato dell'intenso lavoro filologico di editori critici o commentatori<sup>1</sup>, eseguito e protrattosi per secoli, di semplici studiosi e

---

<sup>1</sup> Per la tradizione testuale delle egloghe dantesche, vanno tenute in considerazione la natura bipartita della loro trascrizione manoscritta fino all'*editio princeps* tardosettecentesca, e quindi la tradizione di chiose e rubriche, ritenuta, almeno fino a poco tempo fa, di filiazione boccacciana. Si tratta di tradizioni risalenti a Boccaccio e a Pietro Da Moglio. Nel primo caso abbiamo un nucleo bolognese, forse delvirgiliano, dal quale discendono il Boccaccio Napoletano (Laur. XXIX 8), ricopiato nei testi e nelle chiose nel 1339-1340 a Napoli dal Boccaccio, che avrebbe approfondito la propria esperienza bucolica nel decennio successivo a Firenze. Pietro Da Moglio, maestro di grammatica a Bologna, conobbe nel 1345 il Petrarca, e in quegli stessi anni il Boccaccio. Intorno al 1320 raggiunse Padova, per leggervi Seneca e Terenzio. Morì nel 1383. Fu una figura di primo piano tra Bologna e Padova nel '300 e riaccese l'interesse per Dante. Perduto il codice originale dal quale il Dal Moglio leggeva la corrispondenza, le sue tracce sono contenute nel Codice Estense, concluso dalla corrispondenza poetica di Dante e Giovanni Del Virgilio, e in un Codice Oratoriano napoletano. Alcuni importanti studi del grande studioso Giuseppe Billanovich (G. BILLANOVICH, *Giovanni Del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medievale e umanistica», VI, 1963, pp. 203-234) hanno



interpreti, problematiche di tipologia particolare in margine soprattutto ai rapporti specifici tra tradizione letteraria volgare, latina del tempo, e dunque bilingue medievale o protoumanista. Il recupero negli anni finali della vita di Dante, del genere bucolico, inteso come rinascita del genere umile pastorale virgiliano, pone domande importanti prima di ordine cronologico, circa la contemporaneità della scrittura appunto delle *Eclogae* e degli ultimi tredici canti danteschi del *Paradiso* durante il soggiorno ravennate presso i Da Polenta. La parallela composizione dei due gruppi di opere, l'una in latino, l'altra in volgare, nello stesso arco di tempo, da Dante trascorso a Ravenna, va considerata in chiave storico-linguistica, anche alla luce dei rapporti intercorsi tra materia e lingua, gli argomenti e gli stili diversi contemplati già da Dante, nel *De vulgari eloquentia*, e oggetto già di conoscenza da parte di Del Virgilio negli anni della corrispondenza poetica con Dante. La trattazione specifica di questo secondo argomento interseca, quindi, la considerazione globale dei caratteri della cultura dantesca che si evincono dalla comparazione tra testi tanto diversi tra loro, come i canti paradisiaci e lo scambio eclogistico.

Nella ricca produzione dantesca, pur segnata dal ricorso al bilinguismo, le due egloghe di risposta di Dante a Del Virgilio risultano gli unici esemplari conservati di poesia latina dantesca. La corrispondenza, avviata da un'epistola latina di Giovanni Del Virgilio, non rientrava nell'usuale modello dei sonetti di proposta e di risposta, ma in uno scambio fervido tra due poeti, il primo che vi esibì una straordinaria perizia formale, il secondo, suggestionato dal cimento importante nell'esametro, di qualità inedita e raffinata. All'altezza della tarda stagione medievale, i due interlocutori continuarono a muoversi sulle tracce di particolari peculiarità lessicali, metriche, norme retoriche criteri di interpretazione dei classici, ma anche allusioni determinate agli *auctores*<sup>2</sup>. Ciò significa confermare che il latino, malgrado la anteriore teorizzazione dantesca del volgare illustre nel *De vulgari eloquentia*, continuò a suscitare un deciso interesse letterario negli intellettuali dotti, molti dei quali, come Giovanni Del Virgilio, attivi tra Padova e Bologna. E ciò perché, all'epoca di Dante, la concezione generale del linguaggio si adeguava

---

accertato che i due mss. sono prodotti dell'umanesimo del secondo Quattrocento, e riproducono lezioni antiche della scuola bolognese degli anni sessanta del Trecento, che, nel quadro della fortuna dell'egloga umanistica bilingue, lanciò la poesia bucolica di Dante, Petrarca e Boccaccio, cfr. G. TANTURLI, *La corrispondenza poetica tra Giovanni Dell Virgilio e Dante*, «Studi medievali», LII, 2011, pp. 809-845; G. ALBANESE, *Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo*, «Nuova rivista di Letteratura italiana», XIV, 2011, pp. 9-80. La prima edizione delle *Eclogae* fu opera del dotto dantista veronese Giovan Jacopo Veronesi, tra il 1785 e il 1799.

<sup>2</sup> Tra i più interessanti interventi critici su quest'opera dantesca segnaliamo: G. REGGIO, *Le egloghe di Dante*, Firenze, Olschki, 1969; G. VECCHI, *Giovanni Del Virgilio e Dante: la polemica tra latino e volgare nella corrispondenza poetica*, in *Dante e Bologna*; L. BATTAGLIA RICCI, *Dante e la tradizione letteraria medievale*, Pisa, Giardini, 1983; B. NARDI, *Dante e la cultura medievale*, Roma-Bari, Laterza, 1983; P. DRONKE, *Dante e le tradizioni latine medievali*, Bologna, Il Mulino, 1990; L. GARGAN, *Dante e Giovanni Del Virgilio: le "Ecloghe"*, «GSLI», CXXVII, 2010, pp. 342-369.

ancora a una gerarchia di contenuti e di stili poetici, da allineare tra loro nella perfettibilità della lingua. Il problema della lingua, inserito nel quadro del bilinguismo contemporaneo, viene affrontato, nella prima epistola, da Giovanni Del Virgilio, che esprime decisa predilezione per il latino letterario dei dotti. L'apprezzamento del latino, naturalmente scritto, e a lungo oggetto di studi, si sviluppò, in quell'età, secondo parametri differenti, distinti in adeguamento al prestigio autoriale della lingua, o in una sua interpretazione di tipo oggettivo, in chiave cioè storico culturale e in margine alla distinzione operata da Dante in *De vulgari eloquentia* 19, tra la lingua latina universale, governata per il poeta dalle leggi fisse, stabili e immutabili della *grammatica*, e le lingue moderne, molteplici e differenziate, ancora libere da una legislazione universale grammaticale.

La suprema autorialità, dietro l'esempio della Musa latina, Dante l'avrebbe raggiunta, per il Del Virgilio, solo tramite il perfezionamento degli studi virgiliani, considerati vicini al tema del viaggio nell'oltretomba della *Commedia*, confrontabile con le due catabasi virgiliane di Orfeo ed Enea (Virgilio, *Gerg.* IV, 467sgg ed *Aen.* VI). All'altisonante consiglio di Del Virgilio, di applicarsi a una materia epico-storica, fondata su eventi storici contemporanei, Dante, uomo e poeta nuovo, replicava con un convinto proprio cimento nella poesia dell'egloga, superando ogni gerarchizzazione medievale di contenuti e di stili. L'alta raffinatezza delle *humiles* bucoliche virgiliane si era espressa in questo tipo di poesia, tramite Virgilio, con una particolare eleganza, degna di accostarsi, oltre che al convenzionale *topos* del *locus amoenus* medievale, alla descrizione del paesaggio edenico dantesco, specialmente del XXVII canto del *Purgatorio*. Lo *stilus bucolicus* fu il segno di una polemica scelta poetica di Dante contro una poesia tradizionale (il genere epico-storico), che aveva fatto il suo tempo, e incapace di tradurre il travaglio psicologico ed emotivo del poeta, restituito, all'atto finale del suo viaggio oltremondano, alla gioia dell'accesso all'Empireo, e operativo anche nel fare rinascere la poesia di un umile mondo pastorale, estraneo ai disagi della vita quotidiana politica e umana. Dante fu consapevole di un uso personale dello stile bucolico molto più basso di quello di Virgilio, ma la riproposta dell'umile bucolica intendeva dimostrare che un poeta poteva essere sempre grande, anche nel condividere con altri autori grandi l'umiltà dello stile e della materia. Dunque Dante, recuperando l'egloga, sembrò disegnare una sorta di arco circolare, sul piano letterario, all'interno della propria produzione dell'esilio, il momento più terribile della sua vita, ponendo subito, all'inizio dell'*Inferno*, il proprio viaggio sotto la protezione di quel maestro, che nel I canto dell'*Inferno* lo aveva amorevolmente soccorso. La confusione per la visione di tanta grandezza avrebbe dettato l'elogio dantesco di Virgilio, per quello stile, che gli aveva fatto onore. Il rapporto tra il maestro e il discepolo non si sarebbe interrotto nell'*Inferno*, dove si era sviluppato in forma diretta, ma sarebbe proseguito nelle *Egloghe* indirettamente, per il tramite delvirgiliano, di un poeta e grammatico cioè che aveva dato ai suoi tempi anche lui larga prova dell'ammirazione per il grande

poeta augusteo. Il lunghissimo, drammatico periodo dell'esilio di Dante sembra attraversato interamente dall'ombra del grande maestro antico, che compare sin dall'avvio del viaggio nell'oltretomba, in cui Dante smarrito si affida all'illustre guida, per terminare negli ultimi due anni della vita, quando, perse ormai le ultime speranze, amareggiato e deluso, il sommo vate, prossimo alla morte, sembrò quasi sentire il bisogno di richiamare in vita la figura del suo altissimo modello. La ripresa della bucolica, in tal senso, ci sembra l'estremo omaggio del vate fiorentino alla produzione prestigiosa ed elegante del maestro, nella varietà di una produzione interamente frequentata dal sommo poeta durante tutta la sua esistenza. Al fondo vi furono un ampio consenso per l'umanità della scrittura virgiliana, per la forza del pensiero e dei sentimenti, e per la trasmissione dei più alti ideali dell'uomo, tra i quali quello della poesia, che il tempo vorace stava per strappare definitivamente dall'animo e dallo spirito di Dante nella stretta finale della morte.

## II

### *I termini della corrispondenza eglogistica*

Aprondo il carme epistolare con l'invocazione alle Muse e al loro canto, Giovanni Del Virgilio, ricordando le catabasi classiche di Orfeo ed Enea, rispettivamente derivate da *Georg.* IV, 467sgg e da *Aen.* VI, e dunque gli antecedenti viaggi e le numerose visioni mediolatine e volgari dell'aldilà, parlò di "novis qui cantibus orbem/mulces letifluum" (vv. 1-2), riferendosi, più che all'argomento della *Commedia*, alle lingue moderne in volgare. Sempre più frequente era infatti divenuto l'abbandono del linguaggio retorico e del modello linguistico della poesia latina, per una evoluzione normale dei tempi, per il dinamismo di una società più varia, e degli stessi orientamenti letterari, diversificati sulla base delle richieste di un nuovo pubblico. Secondo quanto lo stesso Del Virgilio avrebbe dichiarato più avanti, l'uso del volgare avrebbe impedito a Dante la conquista della gloria poetica oltre a negargli i titoli richiesti per l'aggregazione alla bella scuola di *Inf.* 101-102<sup>3</sup>, dei *magni auctores* del Limbo, formata da Omero, Orazio, Ovidio, Lucano e Virgilio, tutti grandi autori della latinità. La disputa intorno alla piena onoratezza di *vates* di Dante, di poeta cioè non solo divinamente ispirato, ma profondamente inserito negli studi nobili poetici latini, degni del Parnaso, aveva fatto nascere una viva polemica tra i due poeti, all'interno della quale si accennò alle segrete ambizioni del poeta fiorentino di conquista dell'alloro poetico, e indirettamente venne sottolineata la conoscenza di Del Virgilio del *De vulgari eloquentia*. Riguardo al primo punto, la scelta del volgare era stata, secondo il Del Virgilio, del tutto assurda da parte di Dante, perché inadatta all'alta qualità della materia, e destinata a un pubblico

<sup>3</sup> A. IANNUCCI, *Dante e la "bella scola" della poesia. Autorità e sfida poetica*, Longo, Ravenna, 1993.

ignorante, capace di esaltarsi magari per le gesta cantate nei poemi epici, ma non per la profondità dei temi e della spiritualità religiosa del poeta, manifestata nella *Commedia*. Un'opera come i canti del *Paradiso*, impregnati di così alta materia celestiale, avrebbe dovuto essere destinata a un pubblico scelto di letterati dotti, tutti amanti e cultori del latino letterario.

Da questi primi accenni al contenuto della lettera delvirgiliana mi sentirei di porre in giusta evidenza la specificità letteraria, ma anche storica, di questa disquisizione linguistica, attinente più che al rifiuto dantesco dell'impiego del latino, perché troppo nobilitante, al rifiuto, da parte del sommo poeta, di quanto potesse rientrare nell'innaturale, nell'artificioso, nel retorico, e potesse allontanare il linguaggio da espressioni naturali. D'altronde anche il volgare, tramite l'applicazione di particolari tecnicismi, o sperimentalismi, come fece presente Contini, avrebbe potuto stabilizzarsi su forme fisse e grammaticali artistiche. Probabilmente l'intera articolazione della trama della prima epistola, ruotante intorno al nodo concettuale dei caratteri della lingua letteraria, aveva tratto spunto ispirativo da una arretrata contestualizzazione storica e culturale dell'idea della lingua. Dante, desideroso di conquistare la corona d'alloro come sommo poeta, assistette amaramente alla consegna della corona al Mussato, il retore padovano scrittore in latino, nel 1315, e questo evento dovette incidere a fondo sull'animo e sulle idee del fiorentino, sempre più aperto verso soluzioni e istanze linguistiche, che non si confondessero con la classicità, nel segno della perfezione, ma si radicassero nei più svariati contesti ed entro i più liberi registri, comprensivi dell'aulico, del comico, del realistico, del sacro. C'è da aggiungere a questo punto che il sogno dantesco per la conquista della corona d'alloro, miseramente crollato nel 1315, fu condiviso in pieno dall'ambiente preumanista padovano, del quale fecero parte, a partire proprio dal 1315, Del Virgilio, Mussato, Lovato de' Lovati. Tra questi il Del Virgilio, grammatico bolognese, di origine padovana, aveva coltivato da sempre speranze di riconoscimenti, e per questo entrò in rapporti col Mussato, laureatosi a Padova nel 1315. Questa ricerca di relazioni altolocate e l'ansia di gloria poetica avrebbero indotto il Del Virgilio a inviare l'egloga latina al Mussato, nel 1327, nella quale Dante fu riconosciuto ed elogiato come padre della rinascita bucolica: proprio quel Dante, che riposava nella terra del suo ultimo rifugio, a Ravenna; poeta ben noto ai tempi di Del Virgilio, e in particolare nel circolo preumanista padovano. Figura sempre più coinvolta e idealmente presente nella corrispondenza tra Dante e il Del Virgilio, il Mussato era perciò stato il destinatario di un componimento nel quale l'autorevolezza di Dante poeta latino era stata allineata ai componenti dell'illustre cenacolo padovano. E se il Del Virgilio inviò nei primi mesi del 1320 il suo carme epistolare a Dante in latino, all'indomani di un passaggio ravennate sempre risalente ai primi del 1320, che gli aveva consentito di stringere amicizia con il poeta, Dante, forse per avallare la fama di virgilianista del suo corrispondente, rispose con un'egloga al Del Virgilio. Tra autorevolezza classica virgiliana e apertura a una vera e propria

questione sulla lingua, derivata dalle teorie del *De vulgari eloquentia*, ma accentuata da una sorta di conflittualità di ordine storico e culturale, direi che con Dante, e specie nelle sue due egloghe, si stava facendo strada un classicismo paradossalmente volgare, non conformato alle regole, ma libero nelle sue varie forme resa poetica, entro quella varietà di registri che hanno sempre contrassegnato il plurilinguismo e pluristilismo danteschi. L'egloga latina, nata prima di tutto con Teocrito di Siracusa, e perfezionata da Virgilio, era stata da secoli dimenticata. Per il dotto latinista l'egloga latina era un genere importante, al quale si dedicò egli stesso subito dopo la consegna a lui della prima egloga di Dante, e cioè la seconda della corrispondenza, nell'estate del 1320, mentre Dante, amante del volgare, e coinvolto piuttosto nella scrittura degli ultimi tredici canti del *Paradiso*, avrebbe atteso almeno un anno prima di rispondere con la seconda bucolica, la quarta della corrispondenza poetica, che per il sopraggiungere della sua morte, sarebbe stata consegnata postuma a Del Virgilio. Sembra dunque definitivamente acclarato che la corrispondenza andrebbe datata tra il 1320 e il 1321, e risalirebbe a un brevissimo arco di tempo, terminato con la morte del poeta fiorentino. La datazione della stesura della corrispondenza non è dunque problema esegetico ancora da discutere e da chiarire, ma ormai criticamente risolto.

### III

#### *L'autorevolezza classica di Dante poeta volgare e latino*

Dunque nella prima epistola il Del Virgilio invita Dante a prendere in più seria considerazione la trattazione di eventi storici e politici contemporanei. Questi ultimi, senza dubbio, avrebbero fornito soggetti adatti a opere epicamente elevate, e alle quali sarebbe stato meglio che l'Alighieri si fosse dedicato, in sostituzione del "poema sacro". Il consiglio dell'amico latinista era espressione delle tendenze dell'ambiente preumanista padovano, nel quale veniva condannato proprio il ricorso a una poesia e ad argomenti profani decisamente contrari alla sublimità di una poesia religiosa, che proprio per la sua grandezza, non poteva degradarsi tramite l'impiego del volgare. La trattazione, suggerita da Del Virgilio, di argomenti vicini nel tempo e contemporanei, avrebbe implicato, in più, innalzare a elevata dignità i discendenti sia omerici che virgiliani. E altre allusioni il Del Virgilio avrebbe compiuto, nella prima epistola, a eventi specifici della storia romana, che confermavano e attestavano l'espansione egemonica linguistica e culturale dell'antica Roma, e quindi del latino, nell'intero Impero, e perciò la dimensione universale della storia di Roma. Dante non poteva contentarsi, per la sua grandezza di poeta, di un inetto giudizio popolare, dal perimetro angusto:

Si te fama iuvat, parvo te limite septum

Non contentus eris, nec vulgo iudice tolli.  
(Ecl. I, 33-34)

Un'opera composta da Dante in latino avrebbe garantito l'assunzione trionfale di Dante tra i *magni auctores*, e gli avrebbe apportato quella fama eterna di poeta, che nella *Commedia* Brunetto Latini e l'avo Cacciaguida avevano profetizzato in vista della trasmissione volgare del messaggio religioso di Dante. L'autorialità raggiunta da Dante in qualità di poeta lirico volgare, coinvolto in una varietà di soluzioni artistiche e nell'impiego differenziato dei registri letterari, avrebbe rafforzato, tramite la *Commedia*, la valenza testimoniale, e tutta realistica, dell'intero arco di tempo dell'esilio dantesco, dalla cui sofferenza il poeta fiorentino si sarebbe risollevato grazie alla proiezione nel futuro della speranza della gloria eterna. Ciò era quanto gli era stato profetizzato in virtù del suo alto senso della giustizia e del racconto di una esperienza tutta umana di dolore. L'altezza della materia del poema, nei suoi risvolti dottrinali, teologici, sacri, umani e autobiografici, tragici e gioiosi, era l'effettiva traccia della auspicabile condivisione, con gli autori classici, di un prestigio non solo poetico e letterario, ma drammaticamente calato nel passato, nel presente, nel futuro. Il poeta fiorentino aveva preso un impegno nel IV canto dell'*Inferno*, quello di aggregarsi ai cinque *magni auctores* della latinità, a dispetto dei tre *regulatos poetas* (di *De vulg. Eloq.* II, 6-7), e cioè Virgilio, Ovidio, Lucano.

La raffinata scrittura delle *Egloghe*, legittimata dal prezioso modello virgiliano, fu accresciuta in bellezza, in questi testi, dall'ambientazione pastorale serena della natura, esatta misura della ricerca di pace e di tranquillità da parte del poeta, *exul immeritus*, che si potrebbe avvicinare al tema topico del *locus amoenus*. Se negli ultimi canti del *Paradiso*, scritti presso quella corte tanto magnanima e a lui favorevole dei Da Polenta di Ravenna, Dante, mosso dal desiderio umano dell'*ascensio* a Dio, avrebbe concluso la sua *peregrinatio* di viaggiatore cristiano, dopo un itinerario di purificazione; la salita d'altro canto, secondo quanto aveva argomentato Gregorio Magno<sup>4</sup>, implicava il superamento completo della *ratio*, e perciò il distacco totale dalla terra e dai beni terreni. Come Dio era stato raggiungibile entro un duplice atto di amore e di sapienza, di spiritualità e di intellettualismo, al moto verticale verso l'alto potevano corrispondere, anche sulla terra, come spiegato da Bernardo di Chiaravalle, parafrasante Paolo, *Gal.* IV, 25-26, immagini celesti, evocazioni di luoghi di pace, unificanti l'esigenza del benessere interiore con l'alienazione dal mondo, fonte di dolore, dal quale l'individuo doveva fuggire alla ricerca della pace e di una esistenza solitaria. La nobilitazione interiore di Dante al culmine dell'ascesa paradisiaca si rifletteva sulla terra, nella legittimazione teorica dello stato di pace, finalmente conseguito nel ritorno dal viaggio oltremondano. Sulla scia della poetica del dolce Stil Novo Dante, per il ruolo didascalico e la funzione edificante attribuiti alla poesia, veniva

---

<sup>4</sup> GREGORIO MAGNO, *Moralia in Job*, IV, 17; V, 2; VII, 49 e XXX, 20.

concludendo la sua vita senza rammarichi, convinto del valore testimoniale della sua vicenda, che doveva essere conosciuta da un pubblico ampio, valorizzò lo strumento linguistico della civiltà volgare della tradizione cristiana, unito all'espressione di una nuova *dulcedo*. La riproposta dell'egloga, da parte di Dante, non fu segnale solo di ammirazione della poesia di Virgilio, resa di una poetica innovatrice, insofferente verso anguste classificazioni retoriche, tensione verso livelli di nobiltà espressivi e metrici, come l'uso dell'esametro, ma veicolo di pacificazione di se stesso, attraverso l'ambiente naturale, non più con Dio, ma con la propria storia personale. *L'exul immeritus* fu avverso al latino della tradizione, sclerotizzato in norme e leggi fisse da combattere e rifiutare, mentre non poté fare a meno di lodare la nobiltà dello stile bucolico virgiliano, che, riattualizzato, avrebbe ridato onorabilità alla figura del poeta.

#### IV

##### *La nobile proiezione verso l'alloro poetico e i toni aspri e violenti delle tenzoni*

L'“ultimo rifugio” fu, come ultimamente bene segnalato dal Battistini, un importante momento di conquista, da parte di Dante presso il munifico Guido Novello da Polenta, di uno stato di calma e di tranquillità, dopo la frenetica e convulsa esperienza presso gli Scaligeri, e dopo un passato di forti umiliazioni e disagi propri del periodo dell'esilio. Dante fu ben consapevole che la sua versificazione latina non avrebbe mai raggiunto le alte vette della produzione di Virgilio, Stazio, Orazio, Ovidio, Lucano. Ben altro frutto di ingegno sarebbe stata, per il poeta, la versificazione volgare, sulla quale si dovrà tornare per chiarire il significato nuovo assunto dal volgare nel momento conclusivo dell'esistenza e della produzione dell'Alighieri, la sua valenza ugualmente nobilitatrice, malgrado inferiore al latino classico, di una materia sacra, come quella paradisiaca, e il perché del ricorso, secondo dinamiche parallele e relative a uno stesso arco cronologico, al bilinguismo. Dante, che dopo la composizione della *Vita nuova* aveva cercato di dare lustro al solo idioma italiano, teorizzando, nel *De vulgari eloquentia*, il carattere illustre del volgare letterario, quale osmosi linguistica delle parlate regionali, municipali e provinciali, aveva indirettamente relazionato il volgare fino a quando, alle soglie della salvezza, nel XXX canto del *Purgatorio* era stato abbandonato da Virgilio dopo l'apparizione di Beatrice: opposta con Beatrice la voce del “poema sacro” alla patria terrena, celebrata la figura di Beatrice, prima scesa in terra, abilitata ora alla salita di Dante in cielo; Dante, alla fine del suo pellegrinaggio, oltre che affascinato da un imminente stato di pacificazione e di fede, percepisce con estrema sensibilità, col suo “animo stancato e deluso”, la possibile realizzazione, divenuto ormai poeta, del rientro a Firenze, tanto agognato nel XXV canto del *Paradiso*, per la conquista dell'alloro poetico (“il cappello”).

Questa prospettiva e tale speranza dovettero animarlo in modo particolare, perché tramite l'“alloro”, egli non solo sarebbe stato insignito del ruolo universale di poeta volgare, ma avrebbe recuperato tutta la sua dignità umana e letteraria, sottrattagli dalle vicende umilianti dell'esilio. L'“alloro” era uno strumento di rivendicazione dell'autorialità poetica di Dante, versato in generi letterari diversi, la cui scrittura e la cui scienza poetica dignificate alle soglie dell'Empireo, e all'entrata nel Regno di Dio, avrebbero simbolicamente richiamato il ritorno in Firenze di Dante, presso il Battistero. L'autentico tessuto poetico era da reinventare e da ricostruire, giovandosi anche degli scontri tenzonistici, e dunque dei contrasti realistici con testi aulici, ma direi soprattutto da suffragare con l'esemplarità di autori grandi del mondo classico, come Virgilio, filtrato dalla scrittura dantesca, a metà strada tra il comico-realistico e il registro aulico del latino classico.

La riproposta eccellente del genere, affidata al latino classico, non risultò affatto in contraddizione con la dignità e l'identità dell'alto poeta della *Commedia*, né, pur se strutturata secondo schemi tenzonistici, come quella di trent'anni prima dei sonetti tra Dante e Forese Donati, incentrati sull'intento provocatorio dell'insulto, e segnò un avanzamento della poetica dantesca, ma convisse con la stesura degli ultimi canti del *Paradiso*, in perfetta armonia con l'elevazione sempre maggiore della trama del poema sacro. La tenzone con Forese, successa alla composizione del *prosimetrum* della *Vita nuova*, non ne aveva ripreso l'ispirazione spirituale e la materia amorosa, ma si era segnalata per una poesia violenta, provocatoria, che aveva impresso una svolta addirittura misogina alla poesia di Dante, su una linea contraria alla devozione dantesca per la donna amata, presente anche nel Cavalcanti del componimento *Donna me prega*. C'è da aggiungere, inoltre, che la scrittura bilingue e plurilingue propria del sonetto, fu tipica dello stile più basso, comico-realistico. Con la composizione delle *Eclogae*, invece, Dante, recuperando un importante genere virgiliano, e dunque aulico, risalente ancor prima a Teocrito, intese dare una veste diversa, di intonazione letteraria, a una problematica linguistica contemporanea sulla scrittura del poema sacro, indicizzando, nelle forme di uno storico e tradizionale prelievo, l'immagine autoriale della complessità del lirismo puro. Nella prospettiva della diffusione universale del proprio messaggio di pace e di giustizia, Dante, tramite le *Eclogae* andò oltre la virulenza di aspetti specifici, politici e comportamentali, della sua età, collocando la scrittura delle *Eclogae* accanto a quella dei canti paradisiaci, senza interrompere, con toni aspri e impregnati di acredine, le suggestioni stilnoviste, di tutt'altra natura, dell'opera giovanile.



## V

*Nobilitazione poetica e naturalistica*

La trasfigurazione pastorale del paesaggio, nella III egloga, lontana dalla concreta urbanizzazione dei luoghi, diviene trasposta utopia di passaggio dalla cornice emiliano-romagnola all’Arcadia bucolica. Si tratta di una metamorfosi metaforizzata, allusiva alla pace pastorale e arcadica dei protagonisti, volta sempre nella direzione dell’elevazione della materia poetica, nella definizione precisa di un linguaggio da conformare agli argomenti nobili prescelti da Dante, di un consapevole confronto tra dotti e indotti, e dunque tra scuole colte e cittadinanza comune, all’elogio di quella corona d’alloro, ancora contesa tra rimatori latini e in volgare. La finzione pastorale si conclude, quindi, nella IV egloga, il cui scenario finale fu quello della Sicilia. A questo punto, più e oltre che l’interesse per il Dante ravennate, autore degli ultimi canti del *Paradiso*, l’attenzione esegetica va spostata al contenuto e al significato autentico del recupero, da parte di Dante, del genere classico. L’ultimazione del poema a Ravenna aveva segnato la fine della grande fatica dell’*exul immeritus*, del pellegrino ingiustamente costretto dalla sua Firenze a vagare ramingo per la penisola. L’altezza del proprio ingegno, secondo quanto rimarcato nelle *Eclogae*, Dante l’aveva dimostrata proprio nel suo “poema sacro”, perché naturalmente aveva considerato molto elevata la materia religiosa del poema, riprodotte il suo difficile, complesso itinerario umano di fede, degno di essere universalizzato. Eppure, anche dopo l’avvio della stesura del poema, fu il noto preumanista padovano Albertino Mussato a essere insignito dell’alloro poetico nel 1315. Non si trattava ormai più una questione di natura retorica, poetica, storica, di ideologizzazione linguistica, ma di legittima autenticazione della giusta applicazione del volgare a una materia elevata e religiosa, nei connotati di una modernizzazione e di una rivisitazione attualizzante della tragica esperienza passata. Il volgare illustre, infatti, era stato lo strumento di espressione privilegiato nella terza cantica, entro un adeguamento perfetto, negli ultimi cieli del *Paradiso*, all’ambientazione quasi surreale, sospesa e incorporea, combinata col sereno registro pastorale del paesaggio naturale delle ultime egloghe. Ma la nuova serenità cui accedeva il poeta non era più quella di un mondo pagano, ricostruito entro la finzione letteraria del registro bucolico, bensì quella cristiana di un universo e di un mondo naturalmente creato per gli umili, per i puri di cuore, per quegli uomini capaci di accostarsi alla fede con l’estrema consapevolezza della necessaria liberazione dal peccato. La risposta di Del Virgilio sulla composizione di un poema epico ispirato alla quotidianità era troppo banale per Dante, che molto di più eccelso e di elevato pretendeva dalla sua penna.

Fu questa la misura dell’osmotico rapporto tra letteratura e biografia, arte e natura, di una poesia alla ricerca di un’autorialità letteraria, pur nelle relazioni col volgare e di un nuovo e vario eclettismo, che suffragasse e ottemperasse ai contrasti del passato tra

grammatica e versificazione diretta e naturale. Dante fu il vero uomo nuovo del Medioevo, inserito nelle maglie di sistemi e strutture retoriche particolari, delle età trascorse o del suo tempo. La mescolanza delle varie istanze di poetica, di poesia, di linguaggio, di giudizi retorici risultò in ogni caso, in Dante, sempre coerente col fine didattico-didascalico del suo poema, volto al consenso di un vasto pubblico, non disdegnoso dello stile tragico, ma anche recettivo nei riguardi dello stile comico, come nella cantica dell'*Inferno*, senza che nessun genere o registro stilistico soverchiasse gli altri, turbandone gli individuali caratteri, ma tutto fosse contenuto nella maggiore varietà possibile del sistema letterario *tout court*. In tal senso, la scelta solo finale del bilinguismo, oltre a essere indizio epocale di apertura verso la civiltà umanistico-rinascimentale, prospettò soluzioni certe di realismo figurativo, coerente con le idee dantesche sul volgare illustre rispondente a una logica sia di aristocratica élite culturale, che di rivisitazione del concetto di nobiltà, sempre meno connaturato all'identità di casato e di genere, e sempre più allargato alla denotazione della ampia diffusione di cultura.

L'intreccio, oltre il 1320, delle importanti conoscenze di Dante con Giovanni del Virgilio (pare nel 1320); della corrispondenza eglogistica di Del Virgilio con Albertino Mussato, nel 1327, anno dopo il quale, passato poco tempo, il Del Virgilio sarebbe morto; della scrittura, in gara con altri poeti romagnoli di nota fama, dell'epitaffio funebre per la morte di Dante da parte di Giovanni del Virgilio, risalente al 1321 e al 1322 illumina poi ancora su questioni importanti poetiche e biografiche in rapporto sempre al soggiorno presso i Da Polenta. La scrittura dell'epitaffio funebre, nel 1321-1322, fu una finale conferma dell'attività poetica dantesca nel rinnovamento dell'egloga virgiliana, che suscita altre curiosità: ciò non significò che Dante non si sentisse più affascinato dalla figura del letterato puro, ma la identificò non in un esercizio linguistico, stilistico indipendente dai contenuti, quanto proprio nell'insistenza, su ideali rafforzatisi contestualmente a un itinerario biografico di dolore e di amarezza. Dante certo era divenuto con la sua opera teorica sulla lingua, il padre assoluto della lingua letteraria italiana, e combatté i localismi, i dialettismi, i regionalismi, senza demolire per questo il latino letterario. Ma la vita di Dante, costellata di tanti e diversi momenti ed eventi, di progressive sequenze di formazione umana, intellettuale, storica, si può decisamente ritenere soggetta a modifiche continue nella concezione dell'amore, nell'atteggiamento politico, nelle convinzioni linguistiche, nelle modalità speculative del pensiero fino all'approccio finale alla fede. Questo così vario dinamismo non si può solo imputare a condizionamenti storici precisi, ma a un attraversamento umano delle passioni, amorose e politiche, della preparazione culturale, sempre più subordinata a prospettive di fede, di problemi importanti legati alla contemporaneità, come quello della lingua e del rapporto tra Chiesa e Impero, giungendo così al culmine di quell'itinerario cristiano, che non fu solo panacea contro il dolore, ma antidoto rispetto alla coercizione spirituale, morale, politica, letteraria.

## VI

*L'influenza medievale della retorica nel bilinguismo dantesco*

Dopo l'uso del latino, nel *De vulgari Eloquentia*, seguito alla ripresa della poetica dello Stilnovo, Dante aveva vissuto anni importanti alla scuola umanistica e retorica di Brunetto Latini, dal quale l'autore derivò la propria formazione umana, morale, intellettuale. Furono gli anni dell'importante apprendimento lessicale, filosofico, politico, scientifico. Prima di intrecciarsi poi col successivo e complesso percorso odeporico, Dante elaborò una sua teoria sulla lingua, che tenne conto delle varie articolazioni idiomatiche volgari regionali, provinciali, oltre che di latinismi, connotandosi soprattutto come specchio di una cultura in divenire. Superata la fase stilnovista, quella della maturazione culturale, Dante sembrò in apparenza interrompere il suo percorso con l'introduzione del registro comico, tenzonistico (Dante e Forese), realistico, sostituito da una prosa culta e speculativa. Ma sarebbe stata senz'altro la terribile esperienza personale dell'esilio a modificare del tutto, per la sua rilevanza drammatica e così fortemente autobiografica, molte convinzioni maturate negli anni precedenti.

Forse Dante, amareggiato da tante vicende biografiche a lui sfavorevoli, infastidito dai consessi e dal confronto con scuole dei grammatici troppo pedanti, lontani da quel suo amore per la libertà, dalla conduzione di una esistenza autentica, coinvolta nella realtà storica, foriera di dolori e sofferenze, intese ricorrere alla trasposizione pastorale delle *Egloghe*, prima nella regione dell'Arcadia e quindi in Sicilia, per rendere umanamente affidabile ed emotivamente partecipata la sua storia. L'egloga latina, d'altronde, era priva di ogni indicazione teorica e non poteva considerarsi un vero genere, mentre Dante, per l'anomalia della trama del suo capolavoro, aveva stentato molto a darne una definizione, entro il genere completamente nuovo di "poema sacro". La trasposizione pastorale favorì anche la traslazione immaginaria della tensione biografica di Dante, ammorbidendo, nell'affabulazione evocativa, il teso confronto dialettico tra i due autori, sostenitori convinti di idee del tutto opposte.

L'espansione della polemica nel ridente paesaggio bucolico spense e stemperò l'eccessiva animosità del dibattito e del dialogo dei due poeti, evidenziando la nobilitazione letteraria di una questione di grande attualità, all'interno della quale Dante cercava la legittimazione e la certificazione del suo pensiero sul volgare in un genere illustre del mondo classico. La diluita evocazione di luoghi, ambienti, paesaggi, personaggi filtrava, allontanandola nel ricordo, una questione sulla lingua che concludeva il percorso dinamico della vita dantesca nella stabilizzazione della fede, delle sue idee, del suo stato di serenità, nato dall'osmosi tra divinazione del poeta e conquista di una dimensione naturalistica di vita, evidenziata, nella III e nella IV egloga, in un felice clima di bucolica e arcadica tranquillità. Forse, pochi momenti prima della morte, Dante volle realmente lanciare e fare ascoltare a tutti quel *grido*, che Cacciaguida aveva giudicato arma vincente per la

gratificazione della gloria eterna del poema e la fama imperitura di Dante. Più che con la storia, Dante ormai si sarebbe confrontato con la poesia, con quel suo alto messaggio nato dall'ingiustizia della sua vita, per canonizzare la sua attività lirica; dal lirismo stilnovistico al realismo tenzonistico, e dunque, per fissare la sua *auctoritas* di poeta lirico assoluto, occorreva elogiare la varietà dell'uso di generi e del ricorso agli stili. La stesura contemporanea degli ultimi canti del *Paradiso* e delle *Eclogae*, non significò, da parte di Dante, da un lato banalizzazione in ambito pastorale di un soggetto sacro, né considerazione solo grammaticale del linguaggio, staccato dalla vera natura dell'espressività volgare, ma scambio di argomenti e differenze di opinioni sulla nobilitazione o banalizzazione linguistica dei contenuti. Entro questa visione lo stile comico-realistico non fu per Dante antidoto rispetto allo stile aulico, e dunque progettuale ridicolizzazione dell'illustre, ma una diversa modalità di espressione, concepita sempre in quella varietà medievale di stili, generi, linguaggi. La natura di questo interesse per lo stile attecchì naturalmente al predominio della retorica in età medievale, e andrebbe per il Vallone da un lato ricondotto all'esemplarità dei modelli classici nel Medioevo, e dall'altro a quella bidimensionalità della *Commedia*, quale risultato di un esercizio poetico e volgare insieme. Tra le tendenze stilistiche medievali il Vallone considerò il latino monastico e scolastico, dal rigore raziocinante. A queste sarebbe stato subordinato il latino classico, misurato ed equilibrato di Giovanni di Salisbury, e all'opposto quello didascalico. Analizzando il latino medievale monastico, il Vallone lo ritenne fisso e immobile, ma, perché contemporaneo al volgare, si è parlato di un processo di osmosi tra latino e volgare. Assimilato entro norme retoriche e tecniche, secondo più varie prospettive, quello in particolare delle *Eclogae* e della *Quaestio* pone ancora problemi circa l'inserimento delle forme espressive entro il dualismo del registro aulico e di quello realistico, e in rapporto non solo ai modelli o al linguaggio comune, ma alla coerenza stessa della forma con le varie scelte di contenuto. Registro umile dell'egloga e aulicizzazione dell'esperienza paradisiaca mostrarono, nell'ultima fase della produzione dantesca, decise finalità di trascrizione sì di un cammino di fede, ma soprattutto dell'esigenza dantesca di partecipare e testimoniare umanamente il travaglio interiore del suo vissuto, tramite lo strumento di diffusione concreto di messaggi universali e l'umile trasposizione pastorale di accenni a fatti, eventi, personaggi, ambienti concreti. A tal proposito si tenga comunque nella dovuta considerazione che tra i due rimatori la discussione aveva preso le pieghe di un conflitto in parte anche generazionale, di un lirismo amplificato da un accademismo precettistico, erudito e retorico, e dunque improntato alla nobilitazione classicista di generi derivati dalla tradizione antica, che, nel quadro generale umanistico della larga diffusione della poesia latina, avrebbero registrato il prestigio di Dante, come poeta volgare che aveva fatto rinascere l'egloga latina. E Pietro da Moglio avrebbe appreso lo studio dei grandi classici proprio

dal suo maestro Giovanni Del Virgilio, che particolare attenzione aveva riservato, nel suo insegnamento alla corrispondenza eglogistica.

## VII

### *L'egloga dantesca e la bucolica petrarchesca*

Dopo la rinascita dell'egloga latina da parte di Dante, attraverso la corrispondenza vagamente in chiave tenzonistica con Giovanni Del Virgilio, il genere aveva avuto nel Petrarca, e nel suo *Bucolicum carmen* sempre in latino, una prima autorevole promozione. Avviata dal da Moglio, allievo di Giovanni Del Virgilio, la rivalutazione della corrispondenza dantesca in latino, nel 1370, la bucolica ebbe particolare fortuna nell'Umanesimo, in volgare e in latino. Ma sarebbe stato tra Petrarca e l'ultimo Quattrocento che il Boiardo avrebbe stabilito lo schema definitivo della bucolica volgare e latina, proiettando le sue luci sulla meravigliosa civiltà aragonese napoletana, della quale il massimo esponente fu il Sannazaro. La qualifica della bucolica come genere rimanderebbe, in realtà, al periodo compreso tra il Boccaccio e il Sannazaro, entro un'oscillazione significativa con la lirica, prima che la misura classicheggiante tutta pastorale trionfasse in pieno col Tasso dell'*Aminta*. I problemi legati a questo tipo di componimento riguardarono, oltre il genere, il ricorrente bilinguismo, e l'alternanza di volgare e latino almeno fino alla fine del Quattrocento. La prima stampa, nel 1480, dell'*Arcadia*, si sarebbe accompagnata ad altre edizioni contemporanee di bucoliche, dopo che il genere era ritornato di moda intorno al 1460 a Firenze.

Nonostante l'osmosi tra egloga e lirica, la mancanza di trattati teorici utili che avrebbero dovuto fissare le regole e le norme per questo tipo di testo, la bucolica non si identificò *tout court* con la lirica, anche se nel futuro avrebbe avuto caratteri comuni con la poesia petrarchesca. Essa fu certo un fenomeno letterario, non subito abbinato, ma che avrebbe anticipato movenze petrarchesche. Eppure l'arte poetica latina del tardo Trecento e del Quattrocento si sarebbe mossa in prevalenza nell'ambito dell'imitazione del lirismo petrarchesco, ancor prima che Petrarca stesso morisse, e cioè con Coluccio Salutati, perché forse il giudizio del Petrarca sulla propria opera fu più benevolo nei confronti dei testi composti in latino, che per gli altri scritti in volgare. Ma se Dante era ricorso al latino, nel quadro di una continuità con la tradizione, il petrarchismo umanista avrebbe accreditato, la bucolica, nel Quattrocento in forma bilingue. La certificazione letteraria di Dante delle sue *Eclogae*, oscillò tra una imitazione e appropriazione virgiliana e una intertestualità interna a tutta la sua opera, nell'intarsio di una scrittura con forti analogie tematiche ed espressive con le *Rime*, non complementari alla resa elegiaca del genere.

La poesia italiana delle origini non avrebbe dato grande credito alla caratterizzazione lirica della bucolica, che mantenne per lo più il suo

spazio autonomo e il suo ruolo alternativo rispetto ai caratteri poetici dell'ispirazione del poeta. Da tale considerazione si deve partire per comprendere le ragioni dell'apertura, sia delle *Eclogae* dantesche, che del *Bucolicum carmen*, a tematiche varie, dalla politica alle movenze autobiografiche, fino alla intelaiatura meditativa sul problema centrale del tempo, indagato con la massima autorevolezza da retori ed eruditi, e cioè i canoni, i caratteri, la funzione della poesia. In tal senso l'elemento letterario puro, teologicamente accompagnato dal tema della beatificazione paradisiaca e finale di Dante, incorporato perciò entro un piacere e un godimento sovrumani, diluiti nell'eternità, sarebbe stata la risposta del sommo poeta all'oscillazione, nelle *Eclogae*, tra la realistica immersione in problemi di poetica e di lingua contemporanei, e il fresco, primaverile e bucolico scenario pastorale, che nelle sue fisse bellezze predispondeva l'animo del poeta alla tristezza della fine, all'amara considerazione del rapidissimo scorrere del tempo, concluso dalla vecchiaia del poeta. In questo rovesciamento di tempi, tra umano e divino, Dante-Titiro, come lo stesso Petrarca nel *Bucolicum carmen*, assecondò solo in parte gli elementi topici della materia e dei dialoghi pastorali, per introdurre, più che un'autentica volontà di evasione e di fuga dalla realtà, un'intonazione riflessiva, personale e finale, nata dal raccoglimento interiore, sul senso della vita, presto culminante nella morte. L'angoscia dell'ormai anziano Dante-Titiro accompagna e scandisce gli ultimi lenti passi del poeta, che esce definitivamente dalla scena, lasciando aperti i problemi insoluti dell'esistenza. Nel modello virgiliano Dante aveva rinvenuto la seria autorevolezza di un componimento che, ormai poco prima della sua morte, avrebbe dovuto decretare il carattere innovatore o religioso-autobiografico di una passata esperienza individuale, che avrebbe lasciato i suoi segni nelle società a venire, qualora la leggibilità del testo fosse stata garantita dalla particolarità della lingua. Le modalità bucoliche della tradizione classica vennero sempre più riducendosi, come nel *Bucolicum carmen* del Petrarca, a espressioni di nuovi temi, politici e poetici, come in Dante, liberando il genere dalla necessaria intrusione di motivi tutti pastorali. L'atipica bucolica petrarchesca avrebbe escluso anche lo scambio dialogico e tenzonistico dei personaggi, forse perché Petrarca, da buon preumanista classicista, amò l'armonia, più che la polemica diretta, e iniziò ad aprire la sua poesia a un realismo diverso da quello dantesco, volto a sondare e ad auscultare la interiore *fluctuatio animi*, e proiettato in misura diversa verso la natura.



SARA FAZION

## Petrarca uditore di Giovanni del Virgilio: un primo incontro con Seneca tragico

### ABSTRACT

Studiante a Bologna dal 1320 al 1326, Petrarca ebbe qui modo di assistere alle lezioni di Giovanni del Virgilio sui classici: in particolare a quelle sulle *Metamorfosi* di Ovidio, di cui sopravvive memoria scritta nell'*Expositio* del *magister* al poema, intessuta di continui richiami a testi degli *auctores*. Tra questi, Giovanni conferisce grande rilievo alle *Tragoediae* di Seneca, già diffuse a inizio Trecento nell'ambiente di Bologna, in contatto anche con Padova, dove radicato era il culto dei drammi latini. Ascoltando Giovanni e disponendo dei suoi scritti, Petrarca ebbe dunque l'opportunità di approfondire il proprio interesse per le *Tragoediae*, già nato durante i primi anni avignonesi e in seguito coronato con la lettura dei drammi senecani nel ms. *Escorialensis* T III 11. L'ipotesi di una precoce ricezione petrarchesca delle *Tragoediae* mediata dall'esegesi di Giovanni del Virgilio è del resto avvalorata dalla presenza di analogie tra le allusioni all'opera rilevabili nell'*Expositio* del maestro – incentrate sulle vicende di Medea, Ercole, Fedra e Ippolito – e i brani del poeta connessi a questi miti, a Seneca tragico e alle postille dell'*Escorialensis*.

**T**ra i celebri *alumni* dell'Ateneo di Bologna un posto di riguardo occupa Francesco Petrarca, che, durante gli studi qui compiuti dal 1320 al 1326, ebbe modo di cogliere stimoli culturali poi decisivi per le sue letture e i suoi metodi d'indagine in campo interpretativo e filologico. È quanto testimonia l'entusiasmo dimostrato dal poeta verso la lettura critica di certi *auctores* già negli anni Venti, esemplificato dall'impegno profuso tra il 1325 e il 1329 nell'edizione delle opere di Virgilio<sup>1</sup> e dell'*Ab Urbe condita* di Tito Livio<sup>2</sup>. D'altra parte, il *milieu* petroniano d'inizio Trecento e le *lecturae* dei maestri dello Studio sembrano aver esercitato un'influenza decisiva sulla precoce attenzione di Petrarca per le *Tragoediae* di Seneca, che poi, negli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta, furono da lui lette nel ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, e rievocate nei suoi scritti in riflessioni politiche, mitopoietiche, religiose, filosofiche ed erudite<sup>3</sup>. A Bologna, durante il Trecento, vivido

---

<sup>1</sup> Per gli studi virgiliani di Petrarca si veda almeno F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a cura di M. Baglio, A. Nebuloni Testa, M. Petoletti, G. Velli, Roma, Antenore, 2006; molto utile anche M. FIORILLA, *I classici nel Canzoniere. Note di lettura e scrittura poetica in Petrarca*, Roma-Padova, Antenore, 2012, pp. 3-33.

<sup>2</sup> Sul lavoro di ricostruzione dell'opera di Tito Livio compiuto da Petrarca basti il rimando a G. BILLANOVICH, *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, Padova, Antenore, 1981.

<sup>3</sup> Per la ricezione petrarchesca delle *Tragoediae*: A. C. DE LA MARE, *Petrarch's manuscript of the Tragedies*, in R. H. ROUSE, A. C. DE LA MARE, *New Light on the Circulation of the A-Text of Seneca's Tragedies*, «Journal of the Warburg and



era del resto l'interesse esegetico per le *Tragoediae*, manifestato anche da professori noti a Petrarca, come Giovanni del Virgilio seguito da Pietro da Moglio, i quali, assieme a Domenico Bandini, Bartolomeo del Regno e ad altri cultori dell'opera, furono a tutti gli effetti i «primi umanisti» che «prepararono il grande teatro del Rinascimento»<sup>4</sup>. La vivacità dell'ambiente bolognese, fondamentale per la fortuna di Seneca tragico, sembra dunque aver offerto a Petrarca una preziosa occasione d'incontro con quest'autore, che si aggiunse a quelle già colte durante la giovinezza ad Avignone.

Ripercorrendo le tappe della “formazione senecana” di Petrarca precedenti l'approdo all'*Alma Mater*<sup>5</sup>, è difatti opportuno dirigere l'attenzione ai primi anni avignonesi (1312-1316), quando egli ebbe modo di accostarsi al *Commentarius* alle *Tragoediae* redatto dal frate

---

Courtauld Institutes», XL (1977), pp. 283-290: 286-290; L. CHINES, *Ricezioni petrarchesche di Seneca tragico*, «Paideia», LIII (1998), pp. 77-88; C. M. MONTI, *Petrarca e la tradizione di Seneca*, «Quaderni petrarcheschi», XXXI (2012), pp. 707-739; EAD., *Le postille di Francesco Petrarca alle 'Tragedie' di Seneca*, in «*Meminisse iuvat*». Studi in memoria di Violetta De Angelis, a cura di F. Bognini, prefazione di G. C. Alessio, Pisa, ETS, 2012, pp. 549-580; S. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico: tra filologia e invenzione letteraria*, in S. FAZION, I. LORENZI, *Petrarca lettore di Seneca tragico e di Svetonio*, Bologna, Pàtron, 2019, pp. 13-179.

<sup>4</sup> G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «Italia medioevale e umanistica», VI (1963), pp. 203-234: 203. Sull'esegesi delle *Tragoediae* nelle università tardogotiche si veda anche ID., *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, ivi, VII (1964), pp. 279-324; ID., *Auctorista, humanista, orator*, «Rivista di cultura classica e medioevale», VII (1965), pp. 143-163; ID., *L'insegnamento della grammatica e della retorica nelle Università italiane tra Petrarca e Guarino*, in *Les Universités à la fin du Moyen-Âge*. Actes du Congrès international de Louvain (26-30 mai 1975), édités par J. Paquet, J. Ijsewijn, Louvain, Institut d'études medievals, 1978, pp. 365-380; L. GARGAN, *Scuole di grammatica e Università a Padova tra Medioevo e Umanesimo*, «Quaderni per la Storia dell'Università di Padova», XXXIII (2000), pp. 9-26; C. M. MONTI, *La 'Lectura Senecae' nel Trecento*, in *I classici e l'Università umanistica*. Atti del Convegno di Pavia (22-24 novembre 2001), a cura di L. Gargan, M. P. Mussini Sacchi, Messina, Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2006, pp. 195-224; L. GARGAN, *La lettura dei classici a Bologna, Padova e Pavia fra Tre e Quattrocento*, ivi, pp. 459-485.

<sup>5</sup> Il precoce interesse di Petrarca per Seneca è testimoniato anche dalla lista dei *libri peculiaries*, vergata tra il 1333 e il 1335 a f. 58v del ms. Par. lat. 2201, con il *De anima* di Cassiodoro e il *De vera religione* di Agostino. Richiamando l'*Epistola* I 2, 5 di Seneca nella frase introduttiva «Libri mei peculiaries. Ad reliquos non transfuga sed explorator transire soleo», il poeta difatti già include tra i suoi libri le «Ad Lucilium», l'«Ad Neronem» (il *De Clementia*), i «Remedia fortuitorum», le «Tragedie», il «De tranquillitate animi», le «Consolationes» e il «De brevitare vite»; cui si devono aggiungere il *De beneficiis*, le *Naturales Quaestiones*, il *Ludus* (l'*Apocolocyntosis*), le *Controversiae* e le *Suasoriae*, scritti rievocati dal poeta nelle sue opere. La menzione delle *Tragoediae* in questa lista prova comunque che Petrarca possedette almeno un altro codice dell'opera oltre al ms. *Escorialensis* T III 11, da lui acquisito solo attorno agli anni Quaranta del Trecento. Per un approfondimento: C. M. MONTI, *Petrarca, Seneca e i libri*, in *Per Enrico Fenzi. Saggi di amici e allievi per i suoi ottant'anni*, a cura di P. Borsa, P. Falzone, L. Fiorentini, S. Gentili, L. Marcozzi, S. Stoppa, N. Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2020, pp. 383-390; F. STOK, *La discreta fortuna delle Naturales Quaestiones*, «Giornale Italiano di Filologia», LII (2000), pp. 349-373: 359; F. NANNI, D. PELLACANI, *Per una rassegna sulla fortuna delle Naturales Quaestiones*, in *Seneca e le scienze naturali*, a cura di M. Beretta, F. Citti, L. Pasetti, Firenze, Olschki, 2012, pp. 161-252: 180-184.

domenicano Nicolaus Trevet – scritto che poi divenne canonico<sup>6</sup> – grazie alla frequentazione del cardinale Niccolò Alberti da Prato, committente dell’opera<sup>7</sup>. In seguito, Petrarca poté leggere il commento quando fu di nuovo ad Avignone dopo la morte del padre (1326), in un libro registrato nei cataloghi della Biblioteca pontificia dal 31 luglio 1317, identificabile con il ms. Vat. lat. 1650<sup>8</sup>. Ancora, durante i primi anni in Francia, Petrarca dovette ricevere notizia delle indagini condotte sulle *Tragoediae* dal circolo dei preumanisti padovani guidato da Lovato de’ Lovati e Albertino Mussato, che egli – sempre molto restio a profondere elogi – celebrò apertamente nei *Rerum memorandarum libri* degli anni Quaranta<sup>9</sup>. Tramite di questa conoscenza poterono essere i chierici veneti convenuti ad Avignone e ancora in contatto con la signoria scaligera di Verona e il comune di Padova, ma anche lo stesso cardinale Alberti, che già nel 1302 aveva incontrato a Roma Albertino Mussato e il nipote del Lovati, Rolando da Piazzola. Sempre con questi intellettuali egli aveva inoltre avuto modo d’intrattenere rapporti di familiarità nel 1311, se non a Milano,

---

<sup>6</sup> Per il *Commentarius* di Trevet e la sua ampia fortuna vd. soprattutto G. ROTONDI, *Nicola Trevet in una citazione del Boccaccio*, «Rendiconti del Real Istituto lombardo di scienze e lettere», II, LXVI (1933), pp. 1099-1104; E. FRANCESCHINI, *Glosse e commenti medievali a Seneca tragico*, in ID., *Studi e note di filologia latina medievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1938, pp. 1-105; R. WEISS, *Notes on the popularity of the writings of Nicholas Trevet in Italy*, «Dominican Studies», I (1948) pp. 261-265; V. FABRIS, *Il commento di Nicola Trevet all’ ‘Hercules furens’ di Seneca*, «Aevum», V (1953), pp. 498-509; S. PITTALUGA, *Tamquam teterrimum pelagus. Scuola e metodo nel Commento di Nicola Trevet alle ‘Tragedie’ di Seneca*, «Paideia», LIII (1998), pp. 265-279; G. BRUNETTI, *Nicolas Trevet, Niccolò da Prato: per le tragedie di Seneca e i libri classici*, «Memorie domenicane», XLIV (2013), pp. 356-357.

<sup>7</sup> Sull’Alberti vd. almeno R. J. DEAN, *Cultural relations in the Middle Ages: Nicholas Trevet and Nicholas of Prato*, «Studies in Philology», XLV (1948), pp. 541-564; Albertini, Niccolò, a cura di A. L. Redigonda, in *Dizionario biografico degli italiani*, I, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960, pp. 734-736; F. SANTI, *Appendice: riflessioni e notizie per la biografia di Niccolò da Prato, cardinal ostiense*, in ID., *San Niccolò a Prato*, Firenze, Edizioni del Palazzo, 1984, pp. 461-482; ID., *Niccolò da Prato e Jaume II d’Aragona: osservazioni sulla fonte aragonese per la biografia del cardinale ostiense*, Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1985, pp. 13-36. Si ricordi inoltre che ad Avignone ser Petracco, padre di Petrarca, fu consigliere legale dei banchieri fiorentini Frescobaldi, riscossori delle decime a favore della Chiesa proprio nell’Inghilterra di Trevet: vd. A. SAPORI, *La compagnia dei Frescobaldi in Inghilterra*, Firenze, Olschki, 1947, pp. 67-68, 73, 106, 111, 121, 128; ID., *Studi di storia economica medievale*, Firenze, Sansoni, 1955<sup>3</sup>, pp. 859-926.

<sup>8</sup> È quanto ipotizza M. PALMA, *Note sulla storia di un codice di Seneca tragico col commento di Nicola Trevet (Vat. lat. 1650)*, «Italia medioevale e umanistica», XVI (1973), pp. 317-322.

<sup>9</sup> In *Mem.* II 61, IV 39 e IV 118 Petrarca spende parole d’encomio per le opere di Lovato de’ Lovati e Albertino Mussato, evidentemente lette tempo prima. Egli infatti allude ai carmi del Lovati (oggi noti solo attraverso un numero molto ritratto di codici), all’*Historia Augusta*, al *De gestis Italicorum post Henricum IV* e all’*Ecerinis* del Mussato, d’ispirazione senecana: vd. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, I, *Lo scrittoio di Petrarca*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1947, pp. 69, 122; ID., *Petrarca e Padova*, con una premessa di L. Gui, Padova, Antenore, 1976, pp. 18-19.

di certo a Genova, quando per cento giorni rimase presso l'imperatore assieme a loro<sup>10</sup>.

Ma si giunga agli studi compiuti da Petrarca a Bologna<sup>11</sup>, dove, *a latere* degli invisibili corsi di Giurisprudenza<sup>12</sup>, egli assisteva alle lezioni sui classici della facoltà di Lettere, come testimonia una postilla lasciata a margine del codice di Vegezio, nella quale, ripensando al passato, il poeta si definisce studente di Letteratura (ms. Vat. lat. 2193, f. 112v)<sup>13</sup>. In tale prospettiva, è lecito pensare che, assieme alle *lecturae* di altri professori, a Bologna Petrarca abbia frequentato anche le lezioni di Giovanni del Virgilio, primo insegnante "umanista"

<sup>10</sup> Tali frequentazioni, segnalate da Billanovich (G. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, «Italia medioevale e umanistica», VIII (1965) pp. 1-44: 10 ss.; ID., *La tradizione del testo di Livio*, cit., pp. 41-56), consentono d'intendere il *Commentarius* di Trevet in prospettiva complementare agli studi dei Padovani nel processo di diffusione delle *Tragoediae*. È quanto del resto suggeriscono le postille debitorie al commento del frate lasciate dal Mussato nel ms. Vat. lat. 1769: vd. P. PIACENTINI, *Le Tragedie e le altre opere di Seneca in un fondamentale codice padovano*, in *Seneca. Una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni*, Catalogo della mostra (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 aprile-2 luglio 2004), a cura di T. De Robertis, G. Resta, Firenze, Mandragora, 2004, pp. 133-134; C. M. MONTI, *Il corpus senecano dei Padovani: manoscritti e loro datazione*, «Italia medioevale e umanistica», a. L (2009), pp. 51-99: 62, 71-72.

<sup>11</sup> Dopo il soggiorno a Montpellier, assieme al fratello Gherardo e a Guido Sette, Petrarca studiò Diritto a Bologna per sei anni, fino alla morte del padre: a tal riguardo, oltre a E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, Milano, Feltrinelli, 1964, pp. 20-21, vd. almeno P. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti: contribution à la chronologie de sa jeunesse*, in *Petrarca e la Lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pp. 91-92; C. SEGRÈ, *La patria poetica di Francesco Petrarca*, «Nuova Antologia», XXXIX (16 luglio 1904), poi in ID., *Studi petrarcheschi*, Firenze, Successori Le Monnier, 1911, pp. 199-262; A. FORESTI, *Quando il Petrarca venne allo studio di Bologna e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone*, *Bologna*, Azzoguidi, 1923, «L'Archiginnasio», XVI (1922), pp. 205-212, poi in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia, Vannini, 1928, pp. 20-28; F. LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Calorio all'università di Bologna*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», I, XI (1933), pp. 25-181: 130-138.

<sup>12</sup> Sulla repulsione petrarchesca per gli studi giuridici vd. ad esempio F. LO PARCO, *Giure, giuristi e giurisprudenza secondo il Petrarca*, «Annali del Real istituto tecnico G. B. della Porta di Napoli», XXVI (1910), pp. 1-37.

<sup>13</sup> Nell'annotazione, riconducendo la rotta dei bolognesi a Zappolino (15 novembre 1325) all'inosservanza di una pratica bellica, Petrarca in particolare scrive: «Observantia non commutandi ordines sub tempus pugne. Que neglecta a ducibus Bononiensium magnam illi populo cladem intulit, me ibi tunc puero in literarum studiis agente» (vd. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne*, cit., pp. 91-92; ID., *Pétrarque et l'humanisme*, II, Paris, Champion, 1907, p. 101).

dell'epoca gotica<sup>14</sup>, interlocutore di Dante Alighieri nelle *Egloge*<sup>15</sup> e lettore presso l'*Alma mater* di Virgilio, Stazio, Lucano e soprattutto delle *Metamorfosi* di Ovidio, per l'esegesi delle quali egli attinse pure dalle *Tragoediae* di Seneca. A livello cronologico, questo contatto è plausibile. Se Giovanni iniziò a insegnare presso l'Ateneo il 16 novembre 1321<sup>16</sup>, per parte sua il Petrarca, a Bologna già dal 1320, dopo aver aderito alla secessione di studenti e insegnanti dell'Università causata all'*affaire* Jacopo da Valençia<sup>17</sup>, fu di nuovo nella città felsinea all'inizio dell'anno accademico 1322-1323, ed ebbe modo di ascoltare il professore anche nel 1323-1324. In alternativa, il poeta poté conoscere Giovanni dopo che questi fu tornato da Cesena alla fine del 1325 o agli inizi del 1326, anno in cui Francesco lasciò Bologna<sup>18</sup>. Comunque, in virtù del profondo interesse per Ovidio

---

<sup>14</sup> Su Giovanni del Virgilio, primo caso documentato di «insegnamento umanistico nelle università italiane del tardo medio evo» (P. O. KRISTELLER, *Un'«Ars dictaminis» di Giovanni del Virgilio*, «Italia medioevale e umanistica», a. IV (1961), pp. 181-200, a p. 181) vd. almeno G. MARTELOTI, *Giovanni del Virgilio*, in *Enciclopedia Dantesca*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1971, pp. 193-194; ID., *Voci di enciclopedia: Giovanni del Virgilio*, in ID., *Dante e Boccaccio e altri scrittori dall'Umanesimo al Romanticismo*, con una premessa di U. Bosco, Firenze, Olschki, 1983, pp. 448-451; E. PASQUINI, *Del Virgilio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 404-409.

<sup>15</sup> Sulle *Egloge* vd. da ultimi G. ALBANESE, *Tradizione e ricezione del Dante bucolico nell'Umanesimo. Nuove acquisizioni sui manoscritti della corrispondenza poetica con Giovanni del Virgilio*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», XIV (2011), pp. 9-80; EAD., *Un nuovo manoscritto della corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio e i libri danteschi di Fernando Colombo*, in *Il mondo e la storia: studi in onore di Claudia Villa*, a cura di F. Lo Monaco, L. C. Rossi, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2014, pp. 3-34; G. ALBANESE, P. PONTARI, *Il notariato bolognese, le Egloge e il Polifemo dantesco: nuove testimonianze manoscritte e una nuova lettura dell'ultima egloga*, «Studi danteschi», LXXXI (2016), pp. 13-130; *L'ultimo Dante e il cenacolo ravennate*, Catalogo della mostra (Ravenna, Biblioteca Classense, 9 settembre-28 ottobre 2018), a cura di G. Albanese, P. Pontari, Ravenna, Longo, 2018, pp. 40-57.

<sup>16</sup> La nomina di Giovanni a insegnante dell'Università è attestata in Bologna, Archivio di Stato, Comune-Governo, Riformagioni e Provvigioni, Riformagioni del Popolo e della Massa, XIII-3 (23 luglio-30 novembre 1321), capitanerie di Fulcieri da Calboli e Pietro della Branca da Gubbio, ff. 181v-183v (a f. 181v), documento di recente edito da ALBANESE, PONTARI, *Il notariato bolognese, cit.*, p. 111.

<sup>17</sup> Su questi fatti: F. FILIPPINI, *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il «Polifemo» dantesco*, «Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna», VI (1921), pp. 107-185; A. SORBELLI, *Storia dell'Università di Bologna*, I, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 223 ss.; C. CALCATERRA, *Alma mater studiorum: l'Università di Bologna nella storia della cultura e della civiltà*, Bologna, Zanichelli, 1948, pp. 106, 114, 121 ss., 144ss.; A. I. PINI, «Discere turba volens». *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello studio alla metà del '300*, in *Studenti e Università degli studenti dal XII al XIX secolo*, a cura di G. P. Brizzi, A. I. Pini, Bologna, Istituto per la Storia dell'Università, 1988, pp. 45-136.

<sup>18</sup> L'ipotesi della frequentazione petrarchesca delle lezioni di Giovanni del Virgilio, avanzata già da LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Calorio, cit.*, pp. 130-138 e BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio*, 1963, *cit.*, pp. 206, 210, è condivisa da M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno, 1999, p. 26; L. MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, in *Testimoni del vero. Su alcuni libri in biblioteche d'autore*, a cura di E. Russo, Roma, Bulzoni, 2001, pp. 57-106: 62-63; R. G. WITT, *Sulle tracce degli*

manifestato fin dalla tenera età<sup>19</sup>, è di certo verosimile che Petrarca abbia letto in autonomia le opere che conservavano memoria delle *lecturae* sulle *Metamorfosi* del professore bolognese.

In qualità di appassionato «vir Ovidianus»<sup>20</sup>, Giovanni del Virgilio difatti redasse, probabilmente *a latere* delle lezioni del 1321-1323, le *Allegorie*, descrizione in prosa e in versi dei contenuti figurati delle favole delle *Metamorfosi*, e l'*Expositio*, commento complessivo al poema che rappresenta la prima testimonianza scritta di lezioni sui classici alle soglie dell'Umanesimo<sup>21</sup>. Le due opere conobbero immediata diffusione, anzitutto presso le scuole private e gli *Studia* universitari, raggiungendo Napoli, Paolo da Perugia e Boccaccio<sup>22</sup>, ma anche le biblioteche dei più importanti signori della penisola italiana, come quella dei Visconti-Sforza a Pavia, dei Gonzaga a Mantova, dei Montefeltro a Urbino, dei Dandolo a Venezia, nonché la collezione di Fernando Colombo, figlio di Cristoforo<sup>23</sup>. Ancora, per merito dell'accessibilità del latino delvirgiliano, le opere del maestro

---

*antichi. Padova, Firenze e le origini dell'umanesimo*, traduzione di D. De Rosa, Roma, Donzelli, 2005, pp. 242-243; L. CHINES, «Di selva in selva ratto mi trasformo», Roma, Carocci, 2010, pp. 51-52. Alcune obiezioni ha invece esposto G. INDIZIO, *Giovanni del Virgilio maestro e dantista minore*, «Studi danteschi», LXXVII (2012), pp. 311-339, poi in ID., *Problemi di biografia dantesca*, presentazione di M. Santagata, Ravenna, Longo, 2014, pp. 449-470.

<sup>19</sup> A tal proposito vd. L. MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio*, cit., pp. 57-106; ID., *La biblioteca di Febo: mitologia e allegoria in Petrarca*, Firenze, Cesati, 2003, pp. 205-260.

<sup>20</sup> F. GHISALBERTI, *Giovanni del Virgilio espositore delle 'Metamorfosi'*, «Il giornale dantesco», IV (1933), pp. 3-110: 3.

<sup>21</sup> Su questi scritti bastino i rimandi a F. T. COULSON, *A checklist of newly identified manuscripts of the Allegorie of Giovanni del Virgilio*, «Studi medievali», XXXVII (1996), pp. 443-453; G. HUBER-REBENICH, *Die Metamorphosen-Paraphrase des Giovanni del Virgilio*, in *Gli umanissimi medievali*, Atti del II Congresso dell'Internationale Mittellateinerkomitee (Firenze, Certosa del Galluzzo, 11-15 settembre 1993), a cura di C. Leonardi, Tavarnuzze, Impruneta, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 215-229; M. FERRETTI, *Per la recensio e la prima diffusione delle Allegorie sulle Metamorfosi di Giovanni del Virgilio*, «L'Ellisse», II (2007), pp. 9-28; V. COTZA, *Le 'Allegorie' di Giovanni del Virgilio nel ms. Braidense AF XIV 21 e l'enigmatico «de carmine metrico»*, «Italia medioevale e umanistica», LIII (2012), pp. 337-346, tav. XII. Si attende l'edizione dell'*Expositio* di Gerlinde Huber-Rebenich.

<sup>22</sup> Che le opere di Giovanni siano state condotte a Napoli da Graziolo de' Bambaglioli è ipotesi di G. PADOAN, *Giovanni Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, in ID., *Boccaccio, le muse, il Parnaso e l'Arno*, Firenze, Olschki, 1978, pp. 151-198 e M. FERRETTI, *Boccaccio, Paolo da Perugia e i commentari ovidiani di Giovanni del Virgilio*, «Studi sul Boccaccio», XXXV (2007), pp. 85-110: 86. Membro del Consiglio del Popolo che nominò il Del Virgilio maestro dello Studio nel 1321, nonché autore lui stesso di un commento all'*Inferno* a ridosso delle lezioni del professore, Graziolo fu esiliato da Bologna nel 1334 a causa dell'adesione alla fazione guelfa, e trovò ospitalità presso la corte angioina di Napoli, dove rimase fino alla morte (1343).

<sup>23</sup> Sulla circolazione delle opere delvirgiliane vd. F. GHISALBERTI, *Mitografi latini e retori medievali in un codice cremonese del XIV secolo*, «Archivum romanicum», VII (1923), pp. 131-137; ID., *Giovanni del Virgilio espositore*, cit., pp. 7-8; FERRETTI, *Per la recensio*, cit., pp. 13-15; V. COTZA, *Le allegorie ovidiane di Giovanni del Virgilio tra studia lombardi e corti rinascimentali*, in *Il ritorno dei classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di G. Resta*, a cura di G. Albanese, C. Ciociola, M. Cortesi, C. Villa, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 195-210.

costituirono la fonte di riferimento principale per i volgarizzamenti delle *Metamorfosi* apparsi nel Quattrocento, ossia *Ovidio Metamorphoseos vulgare* di Giovanni dei Bonsignori di Città di Castello e *Metamorphoseos in verso vulgar* (in ottave) di Nicolò degli Agostini, di cui si servì Ludovico Dolce per la sua traduzione delle *Metamorfosi* del 1553<sup>24</sup>. Poiché dipendenti non dal testo di Ovidio ma dall'esegesi delvirgiliana, questi volgarizzamenti sono ricchi di deroghe rispetto alle *Metamorfosi*, difformità poi riprodotte, in pieno Rinascimento, da pittori, incisori e scultori, che, non conoscendo il latino, poterono leggere le sole traduzioni. È il caso degli affreschi eseguiti da Giulio Romano nella *Sala dei Giganti* di Palazzo Te a Mantova, dove compare un dettaglio – quello delle scimmiette sporche di sangue – assente in Ovidio, ma introdotto da Giovanni nella sua *Expositio* a seguito di un fraintendimento, e poi riproposto nei volgarizzamenti<sup>25</sup>.

Fondamento indispensabile delle traduzioni, l'*Expositio* conobbe grande fortuna anche grazie alla sua natura enciclopedica, veicolata dagli *excursus*, intesi a presentare i miti secondo versioni differenti dalle *Metamorfosi*. In tal senso, preziose fonti d'ispirazione rappresentarono le glosse lasciate a corredo dei versi del sulmonese nei manoscritti del tempo, ma anche altre opere di Ovidio (soprattutto i *Fasti*) e gli scritti di *auctores* diversi. Tra questi, Giovanni conferisce grande rilievo, assieme a Virgilio e a Lucano, pure a Seneca e alle sue *Tragoediae*, del resto diffuse già a inizio Trecento nell'ambiente bolognese, che intratteneva fiorenti rapporti con la Padova dei preumanisti cultori dell'autore latino<sup>26</sup>. Giovanni stesso dovette d'altronde interessarsi alle *Tragoediae* anche in filigrana agli studi dei

---

<sup>24</sup> Per questi volgarizzamenti vd. soprattutto G. BONSIGNORI DA CITTÀ DI CASTELLO, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare*, a cura di E. Ardisino, Bologna, Commissione per i Testi di lingua, 2001; E. ARDISSINO, *Narrare i miti in volgare. Le Metamorfosi tra Arrigo Semintendi da Prato e Giovanni dei Bonsignori da Città di Castello*, in *Le Metamorfosi di Ovidio nella letteratura tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di G. M. Anselmi, M. Guerra, Bologna, Gedit, 2006, pp. 55-74; B. GUTHMÜLLER, *Ovidio Metamorphoseos Vulgare. Formen und Funktionen der volkssprachlichen Wiedergabe klassischer Dichtung in der italienischen Renaissance*, Boppard am Rhein, Boldt, 1981 (traduzione italiana: ID., *Ovidio Metamorphoseos vulgare: forme e funzioni della trasposizione in volgare della poesia classica nel Rinascimento italiano*, premessa di A. Lanza, Fiesole, Cadmo, 2008).

<sup>25</sup> Vd. B. GUTHMÜLLER, *Iconografia e iconologia della Sala dei Giganti di Giulio Romano*, in ID., *Mito, poesia, arte. Saggi sulla tradizione ovidiana nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni Editore, 1997, pp. 291-308.

<sup>26</sup> L'esistenza di precoci legami tra Padova e Bologna è ad esempio comprovata dalle analogie rilevabili fra due codici dell'*opera omnia* di Seneca – dunque latori anche delle *Tragoediae* – prodotti a queste altezze cronologiche: si tratta del ms. Par. lat. 11855, composto in area bolognese, e del ms. Vat. lat. 1769, collettore delle indagini senecane dei preumanisti padovani (vd. MONTI, *Il corpus senecano dei Padovani*, cit., pp. 86-95). Ulteriore testimonianza dei rapporti tra Bologna e Padova a inizio Trecento offrono comunque gli scambi tra gli *Studia* delle due città e tra i conventi dei domenicani qui presenti, oltre alla circolazione di libri e miniatori, come nel caso del bolognese Nerio (illustratore dei manoscritti di Seneca e Cicerone appartenuti a Rolando da Piazzola) e, più tardi, del compaesano Nicolò di Giacomo, miniatore delle *Tragoediae* richiesto anche a Padova.

Padovani, dei quali poté ricevere notizia di certo nel 1322, quando a Bologna, mentre era lettore dello *Studium*, incontrò Rolando da Piazzola<sup>27</sup>. In seguito, durante il periodo a Cesena (1324-1324 circa), patrocinatore del *magister* fu il padovano Rainaldo dei Cinzi, suo principale alleato nel tentativo d'instaurare buoni rapporti con uno dei più grandi cultori delle *Tragoediae*, Albertino Mussato<sup>28</sup>. La fama di quest'ultimo aveva d'altronde già raggiunto Giovanni nel 1319, quand'egli lo aveva osservato con ammirazione in occasione della sua seconda ambasceria a Bologna: da quel momento, il professore aveva tentato di stabilire contatti con l'intellettuale padovano, fino a inviargli, nel 1327, la famosa egloga *Ut Emilia sub rupe memor*, addirittura provvista ai vv. 208-218 di echi di un perduto carne epico del Lovati su Tristano e Isotta allusivi, sotto ai veli dell'allegoria bucolica, al legame tra Lovato e il Mussato<sup>29</sup>. Non stupisce dunque che nell'*Expositio*, composta da Giovanni proprio negli anni Venti (1321-1323), l'ipotesto delle *Tragoediae* emerga in tutte le più consistenti aggiunte alle *Metamorfosi*<sup>30</sup>, volte sia a integrare dettagli ignoti a Ovidio, sia a conferire alla parafrasi tonalità più drammatiche, ma anche, in certi casi, a rievocare in modo indiretto, tramite accenni o sapienti costruzioni retoriche, tematiche etico-morali poste in evidenza da Seneca e non dal sulmonese.

Tenendo conto del fascino di questi percorsi intertestuali, dell'ampia eco conosciuta dalle *lecturae* e dagli scritti di Giovanni del Virgilio, nonché della presenza di Petrarca a Bologna negli anni Venti, sembra plausibile che il giovane, già interessatosi alle *Metamorfosi*, abbia ascoltato le lezioni del professore e letto le *Allegorie* e l'*Expositio*, trovando in quest'ultima opera spunti di riflessione preziosi anche per la ricezione delle *Tragoediae*. Certi accenti dell'esegesi condotta da Giovanni in filigrana a Seneca tragico sembrano difatti essere stati introiettati da Petrarca, che, anni dopo, rilesse alcuni episodi delle *Tragoediae* sì stimolato da diverse riflessioni, ma secondo prospettive che serbano memoria anche della voce del *magister*.

<sup>27</sup> Delle conversazioni intrattenute con Rolando, a Bologna nel primo semestre del 1322 come vicario del podestà Niccolò da Carrara, ci informa Giovanni stesso nell'egloga al Mussato: vd. G. LIDONNICI, *L'epitafio dantesco di Giovanni del Virgilio e l'Egloga al Mussato*, «Giornale Dantesco», XXVIII (1925), pp. 324-335: 333.

<sup>28</sup> Si veda da ultimo G. INDIZIO, *Giovanni del Virgilio maestro e dantista*, cit., pp. 451-452.

<sup>29</sup> A tal riguardo basti il rinvio a M. PETOLETTI, *I 'carmina' di Lovato Lovati*, «Italia medioevale e umanistica», L (2009), pp. 1-50. Si ricordi inoltre che sei versi del carne in questione furono trascritti da Giovanni Boccaccio nella Miscellanea Laurenziana (ms. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 33. 31, f. 46r): vd. M. DA RIF, *La miscellanea laurenziana XXXIII 31*, «Studi sul Boccaccio», VII (1973), pp. 59-124: 81-83, 120; D. DELCORNO BRANCA, *Tristano, Lovato e Boccaccio*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of P. O. Kristeller*, edited by C. H. Clough, Manchester-New York, Manchester University Press-A. F. Zambelli, 1976, pp. 22-32.

<sup>30</sup> Aveva già colto questi rimandi E. ARDISSINO, *Giovanni del Virgilio e le tragedie di Seneca*, in *Margarita amicorum: studi di cultura europea per Agostino Sottili*, a cura di F. Forner, C. M. Monti, P. G. Schmidt, Milano, Vita & Pensiero, 2005, pp. 49-62.

## I

### *La vendetta di Medea*

Primo caso esemplare è l'episodio della vendetta di Medea contro Giasone descritto da Ovidio in *Met.* VII 394-403. Più che su questa vicenda, l'autore latino si sofferma sugli antefatti del mito<sup>31</sup>, per poi rievocare *ex abrupto* e solo in pochi versi l'uccisione, da parte di Medea, della nuova moglie di Giasone, e dunque l'incendio della reggia, l'omicidio dei figli e la fuga ad Atene:

Sed postquam Colchis arsit nova nupta venenis  
flagrantemque domum regis mare vidit utrumque,  
sanguine natorum perfunditur impius ensis,  
ultraque se male mater Iasonis effugit arma.  
Hinc Titaniacis ablata draconibus intrat  
Palladias arces, quae te, iustissima Phene,  
teque, senex Peripha, pariter videre volantes  
innixamque novis neptem Polypemonis alis.  
Excipit hanc Aegeus, facto damnandus in uno;  
nec satis hospitium est: thalami quoque foedere iungit<sup>32</sup>.

Chiosando il passo ovidiano, Giovanni del Virgilio chiama in causa le *Tragoediae* di Seneca con la formula «ut dicit Seneca in tragediis suis», e aggiunge dettagli presenti solo nel finale di *Medea* connessi a uno dei temi portanti del dramma, ossia la riflessione morale sull'esizialità degli *scelera*, da bandirsi sempre, anche se finalizzati a compiacere altre persone, che, prima o poi, comunque dovranno a loro volta ammettere la corresponsabilità di simili misfatti. Al termine della tragedia di Seneca, difatti, Medea uccide uno dei figli con l'intento dichiarato – per ben tre volte – di spiare l'omicidio del fratello Absirto, da lei a suo tempo commesso per agevolare Giasone nella fuga dalla Colchide:

[...]  
iuvat, iuvat rapuisse fratrum caput,  
artus iuvat secuisse et arcano patrem  
spoliasse sacro, iuvat in exitium senis  
armasse natas.  
(vv. 911-914a)

[...] Crimine et culpa carent,  
sunt innocentes, fateor: et frater fuit.  
(vv. 935b-936)

---

<sup>31</sup> In particolare, l'autore descrive l'approdo di Giasone nella Colchide, l'innamoramento di Medea, l'aiuto da lei offerto allo straniero per superare le tre prove imposte dal re Eèta e conquistare il vello d'oro; ancora, l'incantesimo compiuto dalla donna per far ringiovanire Esone, padre dell'amato; infine, l'inganno delle figlie di Pelia e la sua uccisione, desiderata dall'eroe.

<sup>32</sup> P. OVIDIO NASONE, *Metamorfosi*, a cura di P. Bernardini Marzolla, con uno scritto di I. Calvino, Torino, Einaudi, 2015, pp. 266-268. I corsivi sono utilizzati in questo e nei passi seguenti per evidenziare le porzioni testuali utili all'analisi interpretativa.



*Discedere a me, frater, ultrices deas  
manesque ad imos ire securas iube:  
mihi me relinque et utere hac, frater, manu  
quae strinxit ensem – victima manes tuos  
placamus ista.  
(vv. 968-971)*

D'altra parte, Medea uccide i figli allo scopo di punire Giasone non solo per averla tradita, ma anche per aver sempre stornato da sé qualsiasi responsabilità rispetto ai delitti da lei compiuti per lui:

[...] ultimum magno scelus  
animo parandum est: liberi quondam mei,  
vos pro paternis sceleribus poenas date.  
(vv. 923b-925)

Una complicità nello *scelus* che, *in extremis*, anche Giasone, supplicando disperatamente Medea di risparmiare il secondo figlio, tuttavia non potrà che ammettere: «Si quod est crimen, meum est» (v. 1004)<sup>33</sup>.

È dunque riferendosi a questi passi che, a commento di *Met.* VII 394-403, Giovanni può inserire nella sua parafrasi il dettaglio dell'uccisione del primo figlio di Medea a espiazione dell'omicidio di Absirto, e descrivere le suppliche finali di Giasone con una drammaticità del tutto ignota a Ovidio:

Sed plus secundam ueram ystoriam, ut dicit Seneca in tragediis suis, et eciam, ut tangit Ouidius, ipsa Medea, dum ita ocidisset Peliam, reuersa est domum. Sed dum Iason hoc sciret, habuit eam odio fortissime, tum propter mortem patruī, tum eciam, quare totus populus odiebat eam propter incantationes suas. Quapropter licentiauit ipsam, non tamen recessit. Hoc autem videns, Iason superduxit aliam uxorem, scilicet Creusam, filiam regis Creuntis. Dum autem superduxisset, Medea vocauit filios quos habuerat ex Iasone et dedit sibi unam camisiam venenatam et multa alia ut portarent nouerce sue. Dum autem portassent Creusa induit camisiam illam et statim ipsa incensa est et eciam tota domus. Sed non fuit contenta ex hoc, sed *acceptis filiis interfecit unum eorum ad expiationem anime fratris sui Tirsi, quem interfecerat pro Iasone*. Sed quia non profuerat sibi eo quod Iason non viderat, *accepit alium et volauit super angulo uno domus et vocauit Iasonem*. Sed Iason, dum videret hoc, cepit eam rogare ne interficeret filium. Sed nichil profuit qua statim *interfecit eum et iactauit per caput Iasonis*. Et postmodum cum incantationibus suis fecit venire currum super quo ascendit et fugit Athenas<sup>34</sup>.

<sup>33</sup> I versi di *Medea* sono tratti da *L. Annaei Senecae Tragoediae, incertorum auctorum Hercules (Oetaeus), Octavia*, recognovit breuique adnotatione critica instruxit O. Zwielerlein, Oxonii, e Typographeo Clarendoniano, 1986, pp. 157-161.

<sup>34</sup> Per l'*Expositio* mi avvalgo delle trascrizioni provvisorie gentilmente fornitemi da Gherlinde Huber-Rebenich, che si sta occupando dell'edizione critica dell'opera e che ringrazio infinitamente. In particolare, l'editrice ha designato il ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21 come testimone più affidabile: oltre a essere più antico degli altri, il codice tramanda meno errori e, come suggeriscono le sue annotazioni, fu utilizzato da un insegnante a lezione. Il passo è riportato in trascrizione dai ff. 29vb-31ra del codice. Tra parentesi quadre sono segnalate le

Per parte sua, anche Petrarca rileggerà *Medea* in filigrana al tema dello *scelus*. Ricordata in *TC* 128-132 per le sue azioni criminose<sup>35</sup>, Medea non è difatti solo condannata in *Mem.* III 82 per aver conquistato Giasone con la magia, contravvenendo alla massima di Ecatone, ricordata con accenti positivi:

Hecaton quoque ab hoc contubernio repellendus non videtur, cuius ex multis hoc placuit: "Ego", inquit, "monstrabo tibi amatorium sine medicamento, sine herba, sine ullius venefice carmine: 'Si vis amari ama'". [2] Eleganter artibus magicis ferias indicit. *Non est necesse thesalica Tempe fixis in terram "oculis lustrare" et per herculeos colles Medee stupenti expertas herbas internoscere*, non ferino ritu corporibus humanis particulas rapere et informia deformare cadavera, non carminibus Tartarum et elementa concutere; licet ferales sucos ab amatis labiis avertere, licet spiritibus et sepulcris parcere. [3] Ad id enim quod cupimus compendiosior et honestior via fert: "Si vis amari, ama". In ceteris quidem rebus diversi generis compensatio admittitur: amor amore pensandus est<sup>36</sup>.

Né il poeta si limita ad ascrivere la donna alla schiera di chi ha nutrito rancore verso i parenti, e nella fattispecie contro i figli, in *Rem.* I 52 (*De amico unico et fideli*):

G.: Nullum rei huius errorem habeo, sed amicum multis ac magnis expertum casibus.

R.: Habes ergo rem dulcissimam sanctissimamque, qua una post virtutem solam nichil homini melius in hac vita, seu natura seu casus aliquis seu labor ac studium dedit. Dulces, fateor, parentes, dulces filii, dulces fratres; possunt tamen amarescere nec parentes ideo nec fratres quidem desierunt esse nec filii cum dulces esse desierint; at amicus solus, dum sit verus, dulcis et carus esse non desinit. [...] *Quin et matres, quarum amor hinc intensior, hinc mitior sexus, in filios sevierunt. Nota omnibus Medea [...]*<sup>37</sup>.

A destare il disappunto di Petrarca è infatti soprattutto una riflessione di Medea, che egli stesso pone in evidenza tramite una graffa a fiorellino a f. 37ra del ms. *Escorialensis* (vv. 502-507). Qui la donna cerca di rappresentare se stessa come innocente, poiché, secondo la sua prospettiva, chi compie misfatti per conto di altri non ha colpe reali:

Me.: Tua illa, tua sunt illa: cui prodest scelus,

---

osservazioni comunicate dalla filologa e i luoghi problematici che saranno oggetto di future analisi.

<sup>35</sup> F. PETRARCA, *Triumphs*, a cura di M. Ariani, Milano, Mursia, 1988, p. 100: «quello è Giasone e quell'altra è Medea, / ch'Amor e lui seguio per tante ville. / E quanto al padre et al fratel più rea / tanto al suo amante è più turbata e fella, / ché del suo amor più degna esser credea». L'eco di *Medea* in questo passo è ricordato pure da CHINES, *Ricezioni petrarchesche*, cit., p. 80 n. 16; come altre fonti della vicenda, Ariani segnala OV., *Her.* 12 e *Met.* VII 1-424; D. ALIGHIERI, *Inf.* 18, 83-99.

<sup>36</sup> F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le lettere, 2014, p. 328.

<sup>37</sup> F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, I, traduzione e note a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2013, pp. 440-442.

is fecit – omnes coniugem infamem arguant,  
 solus tuere, solus insontem voca:  
*tibi innocens sit quisquis est pro te nocens.*  
 Ia.: Ingrata vita est cuius accepte pudet.  
 Me.: Retinenda non est cuius accepte pudet.  
 Ia.: Quin potius *ira concitum pectus domas,*  
*placare natis.*  
 (vv. 500-507)<sup>38</sup>

S olus tuere. solus insontē uoca.  
 T ibi innocēs sit: q̄m̄s ē. p̄ te nocēs.  
 Ia. I ngrata uita ē. cui accepte pudet.  
 q̄. R etinenda nō ē. cui accepte pudet.  
 Ia. Q uin potius ira concitū pectus domas?  
 P lacare natis.

Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 37ra  
 © PATRIMONIO NACIONAL.

Un ragionamento, quello di Medea, che cerca di distorcere la *concatenatio* tra *scelus* e colpevolezza istituita da Seneca, riproposta in modo fedele da Giovanni del Virgilio nella sua *Expositio* e, dopo di lui, anche da Petrarca in *Vit. sol.* I 32, dove sono criticati in maniera inappellabile proprio gli esecutori di delitti per volere di altri:

Equidem inter hos et perpetuis dominorum ac regum carceribus addictos quid intersit nescio, nisi quod illi ferreis, isti aureis compedibus vincti sunt. Speciosior cathena, par seruitus, maior culpa: sponte etenim sua faciunt ad quod alii vi coguntur. *Ego vero istos, ut sententiam meam brevibus absolvam, occupatorum omnium extremos ac vere miserrimos miserorum voco, quibus nec brevissimo saltem premio malarum artium uti licuit: vixere alieno imperio suo periculo morituri, et aliis laborando peccaverunt sibi; felices si sine culpa ut sine premio laborassent. Nunc crimen duntaxat est proprium, que ex crimine venit, fallax licet et fugitiva delectatio, aliena est*<sup>39</sup>.

## II

### *Fedra e Ippolito*

Sebbene non più menzionato direttamente, Seneca tragico riemerge nelle chiose di Giovanni del Virgilio al mito di Fedra e Ippolito, in primo luogo in corrispondenza di *Met.* II 633-648. In questi versi Ovidio riferisce la profezia formulata da Ociroe a Esculapio, che, così abile nelle arti mediche da far resuscitare i morti, sarebbe stato punito

<sup>38</sup> Il brano è trascritto dal ms. *Escorialensis* T III 11, come gli altri passi delle *Tragoediae* citati per esemplificare il processo di ricezione petrarchesca dell'opera a partire da questo manoscritto.

<sup>39</sup> F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, introduzione di G. Ficara, Milano, A. Mondadori, 1992, pp. 40-42.

da Giove per aver riportato in vita Ippolito. L'autore ricorda l'episodio solo attraverso una fugace allusione, scevra di riferimenti al nome di Ippolito («*idque semel dis indignatibus ausus / posse dare hoc iterum flamma prohibebere avita*»), e si focalizza poi su altre profezie di Ociroe:

Semifer interea divinae stirpis alumno  
laetus erat mixtoque oneri gaudebat honore.  
*Ecce venit rutilus umeros protecta capillis  
filia Centauri, quam quondam nympha Chariclo,  
fluminis in rapidi ripis enixa, vocavit  
Ocyrhoën. Non haec artes contenta paternas  
edidicisse fuit: fatorum arcana canebat.*  
Ergo ubi vaticinos concepit mente furores  
incaluitque deo, quem clausum pectore habebat,  
adspicit infansem "Toti" que "salutifer orbi  
cresce puer!" dixit. "Tibi se mortalia saepe  
corpora debebunt; animas tibi reddere ademptas  
fas erit, *idque semel dis indignatibus ausus  
posse dare hoc iterum flamma prohibebere avita  
eque deo corpus fies exsanguis deusque,  
qui modo corpus eras, et bis tua fata novabis*<sup>40</sup>.

Commentando questo brano, Giovanni dipana invece un lungo *excursus* sul mito di Fedra e Ippolito: trattando della folle *passio* della protagonista, il *magister* invita gli studenti a leggere nelle *Heroides*<sup>41</sup> la dichiarazione d'amore della donna («ut habetur in Ovidio *Epistolarum*»), per poi riportare, con il discorso indiretto, l'alterco tra Fedra e il figliastro. Egli, sguainata la spada davanti alle profferte della matrigna, sentendola supplicare di essere uccisa proprio da lui, getta l'arma e fugge. Respinta, Fedra dichiara di essere stata violata, attirando l'attenzione di Teseo, che, identificato l'artefice del presunto misfatto dalle insegne della spada a terra, prega il padre Egeo di uccidere Ippolito. Segue l'atroce morte del giovane e la sua resurrezione per opera di Esculapio, cui si era rivolta la madre Diana:

Similiter suscitavit Hippolytum.

Mors Ipolit

Nam Hippolytus fuit filius Thesei filii regis Egei. Qui Theseus dum iret ad Minotaurum [et] euasisset adiutorio Phedre filie regis Minois. Pater Egeus credens illum mortuum quia non mutauerat vella deiecit se in mare. Theseus postmodum accepit Phedram in vxorem et regnavit. Ista autem *Phedra videns Hippolytum pulcerimum philocapta est in eum et multa verba fecit ei dici ut habetur in Ovidio Epistolarum*. Sed tandem cum inueniret eum semel, amplexa est eum. Iste iratus euaginato ense voluit eam interficere. Ipsa autem contenta erat mori ense suo, prius quam cruciari amore. Iste autem deiecto ense recessit. *Ista incepit exclamare dicens quod Hippolytus voluit eam violare. Cum autem Theseus hoc audiuisset iuit ad eam, et interrogavit eam quis fuerat. Ipsa noluit eum sibi manifestare. Ipse autem aspexit in terram et vidit ensem, in pomo cuius erat insculptus clipeus in quo erant arma*

---

<sup>40</sup> OVIDIO, *Metamorfosi*, cit., pp. 76-78.

<sup>41</sup> OV., *Her.* 4.

sua, unde cognouit quod erat ensis Hippolyti. Incepit ergo persequi Hippolytum. Cum autem non posset eum inuenire rogauit patrem suum Egeum, vt vindictam sui faceret in Hippolytum. *Dum ergo Hippolytus iret per mare super currum ductum a 4<sup>or</sup> equis, Egeus emisit phocas de mari contra equos. Equi uero terrefacti iuerunt vnus horsum, alter illorsum, sic quod totum Hippolytum dillacerauerunt.*

Suscitatio Ypoliti

Domina autem Diana dea castitatis cum videret Hippolytum mortuum esse propter virginitatem, miserta est eius et vocauit Esculapium ut ipsum suscicaret. Esculapius precibus et auxilio Diane eum suscitauit<sup>42</sup>.

Questa descrizione complessiva del mito, assente nelle *Metamorfosi*, ricalca con buona approssimazione gli eventi dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca (vv. 589-1280), dal quale è trasposto con fedeltà lo scontro tra matrigna e figliastro (vv. 670a-714):

Phae.: Miserere amantis. [...]

[...]

Hi.: Procul impudicos corpore a casto amove tactus – quid hoc est? etiam in amplexus ruit?

[...]

*en impudicum crine contorto caput  
laeva reflexi: iustior numquam focus  
datus tuis est sanguis, arquitegens dea.*

Phae.: Hippolyte, nunc me compotem voti facis;  
*sanas furem. Maius hoc voto meo est,  
salvo ut pudore manibus immoriar tuis.*

Hipp.: *Abscede, vive, ne quid exores, et hic  
contactus ensis deserat castum latus*<sup>43</sup>.

Tuttavia, con una prima importante deroga, Giovanni sottace il ruolo della nutrice di Fedra<sup>44</sup>, del resto assente anche nelle *Heroides*; nell'esegesi del professore, a gridare allo stupro è difatti la protagonista stessa e non la bàlia, come invece avviene ai vv. 719-729 dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca:

Nu.: Deprensa culpa est. Anime, quid segnus stupes?

Regeramus ipsi crimen atque ultro impiam

Venerem arguamus: *scelere velandum est scelus;*

[...]

Adeste, Athenae! Fida famulorum manus,  
fer opem! Nefandi raptor Hippolytus stupri  
instat premitque, mortis intentat metum,  
fero pudicam terret – en praeceps abit  
ensemque trepida liquit attonitus fuga<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> Il brano è trascritto dal ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21, f. 20va.

<sup>43</sup> *L. Annaei Senecae Tragoediae, cit.*, pp. 188-190.

<sup>44</sup> Nella parafrasi di Giovanni non sono d'altronde presenti allusioni al colloquio fra Teseo e la nutrice, la quale, come si legge ai vv. 835-860 della tragedia senecana, ha il compito d'insinuare nella mente dell'eroe il dubbio che qualche delitto sia stato compiuto contro Fedra. La nutrice è poi assente nella resa delvirgiliana, tramite discorso indiretto, del dialogo tra Fedra e Teseo, fedele a *Hipp.* 868-897 eccetto che per l'omissione delle minacce rivolte dall'uomo alla levatrice della moglie.

<sup>45</sup> *L. Annaei Senecae Tragoediae, cit.*, p. 190.

Altra differenza che contraddistingue l'esegesi delvirgiliana è poi la comparsa, tra i flutti del mare aizzati contro Ippolito da Egeo, di alcune foche marine e non del toro menzionato nei seguenti versi della tragedia di Seneca:

Th.: [...] *genitor aequoreus dedit  
ut vota pronò terna concipiam deo,  
et invocata munus hoc sanxit Styge.  
En perage donum triste, regantor freti!  
Non cernat ultra lucidum Hippolytus diem  
adeatque manes iuvenis iratos patri.*  
(vv. 942b-947)

Nun.: Hippolytus, heu me, flebili leto occubat.  
[...]  
cum subito vastum tonuit ex alto mare  
crevitque in astra. [...]  
[...]  
Quis habitus ille corporis vasti fuit!  
*Caerulea taurus colla sublimis gerens  
erexit altam fronte viridanti iubam; [...].*  
(vv. 997- 1036)

Late cruentat arva et inlissum caput  
scopulis resultat; auferunt dum comas,  
et ora durus pulcra populatur lapis  
peritque multo vulnere inflix decor.  
[...]  
Errant per agros funebris famuli manus,  
per illa qua distractus Hippolytus loca  
longum cruenta tramitem signat nota,  
maestaeque domini membra vestigant canes.  
Necdum dolentem sedulus potuit labor  
explorare corpus [...] <sup>46</sup>.  
(vv. 1094-1110a)

Delle difformità introdotte, Giovanni sembra però fare ammenda commentando *Met.* XV 493-546. In questo luogo Ovidio dà voce al personaggio di Ippolito, che, esponendo le proprie sventure – emblema della tenacia della mala sorte – al fine di consolare la ninfa Egeria per la scomparsa dello sposo Numa Pompilio, finisce per focalizzarsi sui dettagli della sua morte, causata dall'emersione dal mare di un mostruoso toro:

[...] Quotines flenti Theseius heros  
“Siste modum”, dixit “neque enim fortuna querenda  
sola tua est. Similes aliorum respice casus:  
mitius ista feres; utinamque exempla dolentem  
non mea te possent relevare! Sed et mea possunt.  
*Fando aliquem Hippolytum vestras si contigit aures  
credulitate patris, sceleratae fraude novercae  
occubuisse neci: mirabere, vixque probabo,  
sed tamen ille ego sum. Me Pasiphaëia quondam  
temptatum frustra patrium temerare cubile,*

---

<sup>46</sup> Ivi, pp. 198-204.

*quod voluit, voluisse, infelix, crimine verso  
 (indiciine metu magis, offensane repulsae?)  
 damnavit, meritumque nihil pater eicit urbe  
 hostilique caput prece detestatur euntis.*  
 Pittheam profugo curru Troezena petebam  
 iamque Corinthiaci carpebam litora ponti,  
 cum mare surrexit cumulusque inmanis aquarum  
 in montis speciem curvari et crescere visus  
 et dare mugitus summoque cacumine findi.  
*Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis  
 pectoribusque tenuis molles erectus in auras  
 naribus et patulo partem maris evomit ore.*  
 Corda pavent comitum; mihi mens interrita mansit  
 exiliis contenta suis, cum colla feroces  
 ad freta convertunt arrectisque auribus horrent  
 quadrupedes monstrique metu tubantur et altis  
 praecipitant currum scopulis. Ego ducere vana  
 frena manu spumis albentibus oblita luctor  
 et retro lentas tendo resupinus habenas.  
 Nec tamen has vires rabies superasset equorum,  
 ni rota, perpetuum qua circumvertitur axem,  
 stipitis occursu fracta ac disiecta fuisset.  
 Excitior curru, lorisque tenentibus artus  
 viscera viva trahi, nervos in stirpe teneri,  
 membra rapi partim, partim reprensam relinqui,  
 ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres  
 exhalari animam nullasque in corpore partes,  
 noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.  
 Num potes aut audes cladi componere nostrae,  
 nympha, tuam? Vidi quoque luce carentia regna  
 et lacerum fovi Phlegethontide corpus in unda;  
 nec nisi Apollineae valido medicamine prolis  
 reddita vita foret. Quam postquam fortibus herbis  
 atque ope Paeonia, Dite indignante, recepi,  
 tum mihi, ne praesens augerem muneris huius  
 invidiam, densas obiecit Cynthia nubes,  
 utque forem tutus possemque inpune videri,  
 addidit aetatem nec cognoscenda reliquit  
 ora mihi; Cretenque diu dubitavit habendam  
 traderet an Delon; Delo Cretaque relictis,  
 hic posuit, nomenque simul, quod possit equorum  
 admonuisse, iubet deponere, 'Qui' que 'fuisti  
 Hippolytus', dixit 'nunc idem Virbius esto'.  
 Hoc nemus inde colo, de disque minoribus unus  
 nomine sub dominae lateo atque accenseor illi".<sup>47</sup>

A chiosa del passo, pur volgendo la parafrasi in un discorso diretto pronunciato da Ippolito, Giovanni non esita ad ampliare di nuovo i contenuti del testo ovidiano sulla base dell'*Hippolytus-Phaedra* di Seneca, cui egli si rivela debitore anche per il marcato andamento dialogico conferito all'esposizione dei fatti:

"... Dixit ergo respice alios casus peiores tuo et ita consolaberis et  
 utinam possem tibi dare exempla que possent te consolari non de me  
 sed de aliis, sed verum est quod de me possum tibi dare exemplum  
 audivisti unquam nominari Ypolitum filium Thesey qui perentus [=

<sup>47</sup> OVIDIO, *Metamorfosi, cit.*, pp. 628-630.

peremptus] fuit crudelitate patris et fraude noverce aliquem fando[?] id est dum aliquis facetur [fatur?] ego sum certus quod tu miraberis et vix potero tibi probare, tamen ego sum ille et dicam tibi modum. Nam *Fedra filia Pasiphes noverca mea dilexit me obsceno amore* et volebat quod ego corrumperem patrium cubile sed ego nolui; *sed semel dum invenisset me solum amplexata est* me[?] et volebat me violare; *sed ego accepi eam per tricas [= trecce?] et evaginato ense volui eam occidere et ipsa dixit: 'benefacis Ypolite'; ego vero non[?] volui polluere ensem meum sanguine adultere;* sed deiecto ense abivi; et dum abivissem *quedam anus que ibi erat dixit ei: 'tu vicisti? [vicissim?] exclama et dic quod voluit te violare' et ita fecit.* Unde supervenerunt famuli et tandem *Theseus dicens 'qui est rumor, quis sceleratus voluit corrumpere nostros lectos, dic mihi'; dixit illa 'ego nolo dicere, respicias ensem'; cognovit insigna sue domus et quod Ypoliti erat.* Cepit ergo me insequi et ego egressus fui civitate et tunc ille cepit me maledicere quantum potuerat. Ymmo quod plus est invocavit patrem suum Egeum deum marinum ut ipse vindictam faceret de me. Dum ergo irem super currumo [curru meo?] ducto ab equis per Troezenam picenam id est in qua colitur // (f. 105r) Phebus et dum irem per litora ponti Cori[n]thiaci id est illius insule Corinthi. Egeus invocatus a Theseo perturbavit mare et aqua cepit surgere in modum montis et dare mugitus maximos versus me *et inde exivit quidam bubalus tenus pectore evomens de naribus et de ore aquam immensam.* Tunc omnes qui mecum erant ceperunt pavere, sed ego nichil timui quia cogitabam deos contemptari de infortunio quod mihi fecerant quia satis erat si exulaveram. Sed equi mei triti [exterriti?] sunt et arrectis c/turribus [auribus] ceperunt hac et illac ire et precipitabant currum per scopulos. Ego tunc conabar eos retinere frenis oblitis sputis aut maculatis. [...] nec tamen illa rabies superasset me, nisi quod tota [sic; Ovidio 522: rota] una fracta est occursu stipitis, tunc ego deiectus de curru cepi trahi hinc inde et totus dilaceratus fui in tantum quod tu potuisses videre ossa fracta et animam fessam exalare. Nec potuisses cognoscere unam partem ab alia”<sup>48</sup>.

In particolare, l'esegeta ripercorre anzitutto gli episodi già desunti dall'ipotesto senecano nel commento a *Met.* II 633-648, cioè lo scontro tra Ippolito e Fedra, il colloquio della donna con il marito e la maledizione da lui diretta contro il figlio. Tuttavia, parafrasando *Met.* XV 493-546, a integrazione dei versi di Ovidio, Giovanni specifica le ragioni che persuasero Ippolito a risparmiare Fedra, ossia la volontà di non macchiare la sua spada – e, per traslato, il suo animo integerrimo – con l'empio sangue della donna. Dunque, giungendo a descrivere la morte di Ippolito, il *magister* asserisce che a far imbizzarrire i cavalli del giovane furono non alcune foche marine, ma un bufalo analogo al toro menzionato da Ovidio in *Met.* XV 511 («corniger taurus») e da Seneca in *Hipp.* 1036 («caerulea taurus colla sublimis gerens»)<sup>49</sup>. Soprattutto, Giovanni introduce il personaggio della nutrice, sebbene in *Met.* XV 493-546 sia sempre assente,

---

<sup>48</sup> Per questo passo dell'*Expositio*, Gerlinde Huber-Rebenich si è per il momento servita del ms. Roma, Biblioteca Casanatense, 1369 (C II 1), ff. 104v-105r, il migliore tra gli esemplari finora analizzati per il libro XV delle *Metamorfosi*.

<sup>49</sup> Quest'oscillazione trova comunque fondamento in una variante del mito di Ippolito, inerente proprio l'animale manifestatosi tra le onde del mare: da un lato, Euripide, Ovidio e Seneca fanno spaventare i cavalli del giovane da un toro, che viene in altri casi sostituito da una foca sulla base della definizione di Servio, che descrisse le foche come “buoi del mare” (*In Aen.*, VI, 445 e *In Georg.* 4).



restituendo così alla levatrice il ruolo di consigliera di Fedra nell'inganno a Teseo assegnatole dalla tragedia di Seneca.

Volgendo lo sguardo alla ricezione petrarchesca del mito di Fedra e Ippolito, non si può che prendere atto della complessità della rilettura di questa *fabula*, che pervade a fondo la scrittura del poeta attraverso reminiscenze multiple<sup>50</sup>, ma anche con accenti vicini al secondo brano dell'*Expositio* delvirgiliana. Anzitutto, grande attenzione Petrarca riserva alla figura della nutrice di Fedra; a ispirare la descrizione di Amore in *TC* 1, 82-84, incentrata sulla *iunctura* topica tra follia e amore («Ei nacque d'ozio e di lascivia umana, / nudrito di penser dolci soavi, / fatto signore e dio da gente vana»)<sup>51</sup>, sono difatti le *sententiae* di rimprovero mosse dalla bàlia agli uomini libidinosi e dunque folli in *Hipp.* 195-197:

Deum esse amorem turpi servitio favens  
finxit libido, quoque liberior foret  
titulum furori nimius [sic] falsi abdidit<sup>52</sup>.

Del resto, in più occasioni il poeta critica l'amore di Fedra in quanto follia sulla base delle *Tragoediae* senecane<sup>53</sup>, ma attingendo anche

<sup>50</sup> Per alcuni esempi della ricezione petrarchesca di Ovidio vd. CHINES, *Di selva in selva, cit.*, pp. 31-35, 37-38, 44-52; MARCOZZI, *Petrarca lettore di Ovidio, cit.*, pp. 72-104.

<sup>51</sup> PETRARCA, *Triumphs, cit.*, p. 94. Per i riferimenti ad altri *auctores* vd. *ibidem* nn. 82, 83, 84.

<sup>52</sup> Il brano è trascritto dal ms. *Escorialensis*, f. 17vb, latore della *lectio* errata «nimius» in luogo del corretto «numinis». In corrispondenza dell'*Hippolytus-Phaedra*, nel codice sono rilevabili pochissime note interpretative di Petrarca – di certo vergate su uno degli altri esemplari delle *Tragoediae* da lui posseduti –, a fronte invece di numerose postille “filologiche” con correzioni e *variae lectiones* forse ascrivibili alla sua mano. È quanto avviene per i versi in esame (*Hipp.* 195-197), corredate nel manoscritto solo di postille ecdotiche, ma fonte d'ispirazione per *Secr.* III 29: «Nichil est quod eque oblivionem Dei contemptumve pariat atque amor rerum temporalium; iste precipue quem, proprio quodam nomine, Amorem et, quod sacrilegium omne transcendit, Deum etiam vocant, ut scilicet humanis furoribus excusatio celestis accedat fiatque divino instinctu scelus immane licentius» (F. PETRARCA, *Secretum*, a cura di U. Dotti, Milano, BUR, 2015<sup>4</sup>, pp. 232-234). Del resto, anche l'ammonimento rivolto dalla nutrice a Fedra in *Hipp.* 248-249 («[...] furorem siste teque ipsa adiuva: / pars sanitatis velle sanari fuit»), benchè privo di *marginalia* a f. 18ra del ms. *Escorialensis*, è richiamato dalla voce di Agostino in *Secr.* I 16: «A.: Nempe per medias difficultates iter pandet. Ad hoc ipsum per se virtutis desiderium pars est magna virtutis» (PETRARCA, *Secretum, cit.*, p. 74). A tal proposito vd. CHINES, *Ricezioni petrarchesche, cit.*, p. 83; per la *querelle* sulla paternità degli interventi filologici dell'*Escorialensis* mi permetto di riviare a FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico, cit.*, pp. 36-42.

<sup>53</sup> A Petrarca era del resto ben nota la confessione di Fedra presente in *Hipp.* 177b-180: «Que memoras scio / vera esse, nutrix; sed furor cogit sequi / peiora. Vadit animus in preceps sciens / remeatque frustra sana consilia appetens». Il brano, seppur privo di *marginalia* nel ms. *Escorialensis* (f. 17vb), di certo rimembrò al poeta la sua stessa, cosciente sottomissione alla *passio amoris*, stigmatizzata, anche sulla scia di Ovidio (*Met.* VII 20-21: «[...] video meliora proboque / deteriora sequor»), nel finale di *Ruf* 264: «cerco del viver mio novo consiglio, / e veggio 'l meglio, ed al peggior m'appiglio» (F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli, annotazioni di P. Vecchi Galli, S. Cremonini, Milano, BUR, 2012, p. 891).

dalle *Metamorfosi* e dalle *Heroides* di Ovidio, come avviene in *TC* 1, 109-117:

Udito hai ragionar d'un che non volse  
consentir al furor de la matrigna,  
e da suoi preghi per fuggir si sciolse;  
ma quella intenzion casta e benigna  
l'occise, sí l'amore in odio torse  
Fedra, amante terribile e maligna.  
Et ella ne morio; vendetta forse  
d'Ipolito e di Teseo e d'Adrianna,  
ch'a morte, tu 'l sai bene, amando corse<sup>54</sup>.

Agli occhi del Petrarca, la *passio* di Fedra rappresenta d'altronde l'*error* opposto alla rettitudine di Ippolito, abitante delle selve estraneo alle insidie dell'amore e, più in generale, ai vizi delle città.

Quest'ambivalenza, imperniata sul valore positivo dell'integrità di Ippolito, era stata evidenziata anche da Trevet nel suo *Commentarius* alle *Tragoediae*, dove, chiosando *Hipp.* 483-564, egli si sofferma proprio sui tratti moraleggianti del comportamento del giovane<sup>55</sup>. Analoga prospettiva aveva poi seguito Giovanni del Virgilio, che, commentando *Met.* XV 493-546, in parallelo a Seneca fa sì che Ippolito risparmi Fedra per evitare contatti con la sua nefandezza. Ammirando il comportamento di Ippolito probabilmente anche sulla scorta dell'esegesi di Trevet e Giovanni, Petrarca dunque lasciò a f. 19vb del ms. *Escorialensis* un monogramma di *N(ota)*<sup>56</sup> accanto alle riflessioni della nutrice sull'austerità del giovane: «Sepe obstinatis induit frenos amor / et odia mutat» (*Hipp.* 574-575a)<sup>57</sup>. Quindi, il poeta innalzò il personaggio a emblema del valore positivo di un'esistenza votata alla solitudine e all'astensione dell'amore, fino a richiamarne le fattezze in uno dei suoi *alter-ego* più amati, cioè *Silvanus*<sup>58</sup>.

---

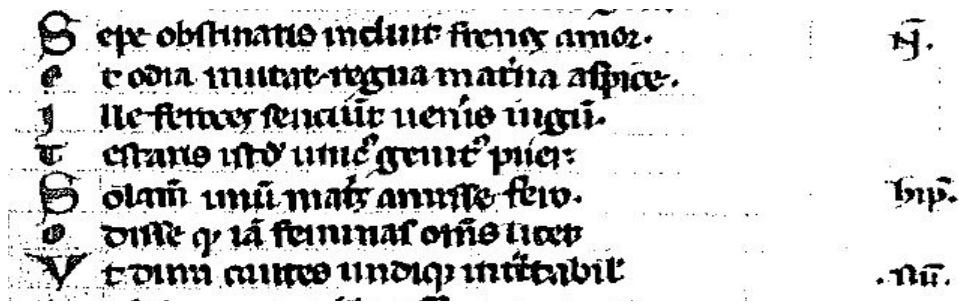
<sup>54</sup> PETRARCA, *Triumphs*, cit., p. 98. Si ricordi anche l'analogo ritratto di Fedra in *Rem.* II 20 (*De uxore impudica*: «Crebriora illa quidem, nunquamque non auribus modo, sed oculis quocunque terrarum perrexeris defutura; at maioribus maior inest consolatio. Reges cogita quos vidisti ac terrarum dominos; dehinc scriptis fama que cognitos recordare; respice et Arthuri fabulam et historias reliquorum; in mentem redeat Olympias Philippi, Cleopatra Ptolemei, Agamemnonis Clytemnestra, Menelai Helena, Pasyphe Minois, Phedra Thesei [...]») e in *Rem.* II 41 (*De noverca*: «D.: Nimis me odit noverca. R.: Minus malum forsitan noverce odium, quam nimius amor: Phedriam nosti et Hippolytum»): vd. PETRARCA, *I rimedi*, cit., III, pp. 1116, 1242.

<sup>55</sup> Per la ricezione petrarchesca del commento di Trevet vd. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico*, cit., pp. 77-88.

<sup>56</sup> Questo segno d'attenzione non è registrato in MONTI, *Le postille di Francesco Petrarca alle "Tragedie"*, cit., probabilmente poiché confuso con le abbreviazioni marginali riferite alle battute della nutrice, indicata però con la sigla «nu.» e non con «N», invece interpretabile come monogramma di *N(ota)*.

<sup>57</sup> Il poeta deve essere stato colpito dal *topos* dell'Amore che sottomette al suo giogo ogni *puer senex*, presente in questo brano e, ad esempio, in *Rvf* 161, 9-10: «O bel viso ove Amor insieme pose / gli sproni e 'l fren [...]» (PETRARCA, *Canzoniere*, cit., p. 627).

<sup>58</sup> L'eteronimo, impiegato anche da Boccaccio nell'*Ep.* 10 per riferirsi a Petrarca, è utilizzato dal poeta per alludere a se stesso nell'egloga X del *Bucolicum carmen*, in



Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 19vb  
 © PATRIMONIO NACIONAL.

### III

#### *Lamenti e fatiche di Ercole*

Altro luogo dell'*Expositio* di Giovanni del Virgilio nel quale è intellegibile un'eco a Seneca tragico è il commento a *Met.* IX 181-206. Qui la narrazione ovidiana si focalizza sul lamento innalzato da Ercole in procinto di morire sul monte Eta, con le carni arse dal veleno di cui era intrisa la veste fallace inviatagli da Deianira, ingannata dal centauro Nesso. Invocando Giove e la nemica Giunone, l'eroe giudica la propria dipartita poco gloriosa a confronto delle fatiche affrontate in passato:

[...]
   
*Mors mihi munus erit: decet haec dare dona novercam!*
  
 Ergo ego foedantem peregrino templa cruore
   
*Busirin* domui? Saevoque alimenta parentis
   
*Antaeo* eripui? Nec me *pastoris Hiberi*
  
 forma triplex, nec forma triplex tua, *Cerberè*, movit?
   
 Vosne, manus, *validi* pressistis cornua *tauri*?
   
 Vestrum opus *Elis* habet, vestrum *Stymphalides* undae
   
*Partheniumque nemus*? Vestra virtute relatus
   
*Thermodontiaco caelatus balteus auro*,
   
*pomaque* ab insomni concustodita dracone?
   
 Nec mihi *Centauri* potuere resistere, nec mi
   
*Arcadiae vastator aper*? Nec profuit *hydrae*
  
 crescere per damnum geminasque resumere vires?
   
 Quid, cum *Thracis equos* humano sanguine pingues
   
 plenaque corporibus laceris praesepia vidi
   
 visaque deieci dominumque ipsosque peremi?
   
 His elisa iacet moles *Nemeaea* lacertis,
   
 hac *caelum* *cervice tuli*. Defessa iubendo est

*Fam.* XV 8, 5-16, nelle postille di auto-ammonizione «Nota Silvae», «Attende Silvae» (vd. CHINES, *Di selva in selva*, cit., p. 55) e nella nota del ms. Par. lat. 7720, f. 91rb «Contra Silvanum. Respondebis in tractatu vite solitarie», contrapposta al giudizio di Quintiliano sull'inadeguatezza della vita silvana alla concentrazione (*Inst.* X 3, 22). A ispirare l'*alter-ego* petrarchesco fu anche la figura del Bellerofonte omerico, nota grazie a Cic., *Tusc.* III 26, 63. Per un approfondimento vd. FAZION, *Petrarca lettore di Seneca tragico*, cit., pp. 86-88.

saeva Iovis coniunx: ego sum indefessus agendo.  
Sed nova pestis adest, cui nec virtute resisti  
nec telis armisque potest; pulmonibus errat  
ignis edax imis perque omnes pascitur artus.  
At valet Eurystheus! Et sunt, qui credere possint  
esse deos?”. Dixit, perque altam saucius Oeten  
haud aliter graditur, quam si venabula taurus  
corpore fixa gerat, factique refugerit auctor<sup>59</sup>.

Nella sua parafrasi di questo brano, Giovanni riporta le prime due imprese erculee seguendo con precisione il testo di Ovidio, salvo poi integrarlo con notizie desunte da altri luoghi delle *Metamorfosi*, da Lucano («Descriptum est ad plenum in quarto Luchani») e da Virgilio («ut describit Virgilius», «unde ait Virgilius»), fino a creare un vero e proprio centone erudito:

Mors herculis

*Sed dum fama loquax uenisset ad Deianiram cepit plorare et conquerelari. Sed tandem dixit: “quare ploro aliter non poterit letari illa meretrix melius est ergo preuidere de ea, ante quam ipse ducat eam huc” et cepit meditari[?] uelle ire ad patrem. Aliquando cogitabat uelle eam interficere quemadmodum fecerat frater. Qui propter amorem coniugis interfecerit patruos, et uaria cogitabat. Sed tandem recordata est camisia Nessi et statim petiuit famulum nomine Licham. Et dixit: “vade ad Herculem et porta hanc camisiam. Et rogo te quod facias quod induat se eam prius quam recedas”.*

De camisia que interfecit Herculem

*Iuit ergo Lichas et inuenit Herculem qui sacrificabat Ioui propter uictorias quas habuerat. Et dedit sibi <camisiam> et statim induit eam amore vxoris, et tunc statim inhesit suis carnibus et intrauit venenum usque ad ossa, unde adurebatur fortissime sed non exprimebat dolorem suum tanta erat uirtus sua. Sed dum non posset plus pati ipse proiecit aras et quecunque et ibat furiendo, et exclamando per siluam Oetem. Et statim ipse conatus est exuere camisiam sed non poterat quia ita inherebat carnibus quod extirpabat carnes usque ad ossa. Et sanguis eius ita stridebat propter ardorem, quemadmodum ferrum igneum si ponatur in aquam frigidam; unde exibat sanguis in modum sudoris et dum medule essent bene liquefacte cepit tollere manus ad sydera et obiurgare Iunonem dicens: “O crudelis Iuno, pascere nunc morte nostra et satia bene te sed peto tibi vnum decet nouercam dare, ut tu cito erripias animam meam de corpore meo. Sic ego debeo mori ita et[?] commisi tot probitates”.*

De Busiride

*“Nam primo domui Busiridem”, qui dum esset rex Egipti erat ita magna siccitas tum quia non pluebat, tum quia Nilus non exu<n>dabat. Quod terra non generabat aliud[?]. Vnde unus nomine Pharius uenit ad*

---

<sup>59</sup> OVIDIO, *Metamorfosi, cit.*, pp. 350-352.

Busiridem[?] et dixit: “ego inueni modum per quem nos habebimus habundantiam aque”. Dixit Busiris: “dic”. Dixit ille: “Est necesse quod tu sacrifices Ioui de corpore humano, si debeat placari”. Dixit Busiris: “Si ita est sicut dicis, ego nolo ire longius tu eris tamen ille”. Et interfecit illum. Et fecit victimam. Sed postmodum fuit ita assuetus quod omnes hospites interficiebat. Vnde Hercules iuit illum et eum mactauit.

De Antho et Hercule

// “Similiter ego deuici Antheum”. Similiter[?] quod *descriptum est ad plenum in 4<sup>o</sup> Lucani*<sup>60</sup>.

De Gerione

// “Similiter ego superaui Gerionem”. Nam Gerion fuit quidam pastor in Hyspania habens infinita armenta, et habebat tria capita mirabilia *ut describit Virgilius*<sup>61</sup>. Iuit ergo Hercules illuc propter famam eius et superaui eum et spoliauit eum suis armentis.

De Cerbero

// “Similiter ego superaui Cerberum”. (f. 34 ra) Nam cum Ceres amisisset Proserpinam quia rapta fuit in infernum a Plutone iuit ad Theseum, Peritoum et Herculem et conquesta est. Iuerunt ergo illuc, Theseus, Peritous et impediti sunt. Quapropter Hercules iuit et inuenerunt Cerberum ianitorem inferni habentem tria capita canina. Et <Hercules> abstraxit eum cum triplici cathena.

De tauro

// “Similiter nonne deuici ego taurum”. Nam cum Minos uellet sacrificare, Neptuno rogauit eum ut traderet sibi uictimam cum qua posset immolare. Vnde Neptunus misit pulcerimum taurum in tantum quod Minos noluit eum ymolare. Unde Neptunus indignatus immisit in eum tantam furiam quod omnes interficiebat. Vnde conuocatus fuit Hercules. Et tunc Hercules ligauit eum ut sacrificaret Iunoni sed non placuit ei. Unde Euristeus precepit ei ne ymolaret. Unde duxit eum in Aratonem[?] montem et ibi eum ligauit[?] ad quem postmodum iuit Theseus et interfecit.

De ceruo

// “Similiter ego superaui ceruam in Elide regione”. Nam ibi erat cerua maxima que omnia deuastabat. Eristeus ergo misit eum illum et superaui eam.

De arpijs

// “Similiter nonne deuici ego arpias”. Nam dum ipse iuisset cum Iasone ad capiendum uelus aureum deuenerunt ad domum Phiney, ubi erant tres arpie. Que stercorabant mensas suas et tunc Hercules fugauit eas cum suis sagittis et dicuntur “Stymphalides” a fluuio.

De leone

<sup>60</sup> LUC., *Phars.* IV 590-655.

<sup>61</sup> VERG., *Aen.* VIII 202.

/ “Similiter nonne vici[?] ego leonem in Parthemia regione”. Nam legitur quod Eristeus misit Herculem ad interficiendum 3 leones scilicet leonem Parthemium, leonem Cleonensem, et leonem Nemeum.

#### De Amazonibus

// “Similiter nonne deuici ego, Amazonias”. Nam Amazonia est quedam regio in qua solum habitant mulieres et dicuntur esse bellaces et fortissime, vnde Parmentesia ento[?] uel grece regina earum dicitur, quod iuit cum mille ex eis equitibus ad exercitum Troianum in adiutorium grecorum[?] et optime se habuerunt, // sed domina Ypolita ente regina cuius filiam habuit Theseus in vxorem vnde eius filius Ypolitus uocatur. Tunc temporis Perithous socius Herculis iuit pugnatum cum eis et succubuit. Vnde raptus est sibi balteus militaris insculptus auro Termodontiaco, id est auro illius fluuii qui uocatur Termodon. Quapropter Hercules illuc iuit et uictoriam habuit unde Balteum retulit Phebo[?]. Et dicitur quod ille domine spernunt omnes homines et sunt fortissime in ciuitate illa, quia non potest iri nisi per unam viam. Sed quando uolunt impregnari ipse ordinant vnum festum, quid[?] durat XXX<sup>ta</sup> diebus semel in anno extra ciuitatem, ad quid <conueniunt> homines et eas ingrauidant si sint habiles et postmodum reuertuntur. Et si pariunt feminas[?] retinent eas[?], et si masculos[?] nutriunt eum per septenium postea mittunt ad patrem.

#### De pomis aureis

// “Similiter nonne rapui ego poma custodita a dracone”. Nam dicitur quod cum Iuno descendisset in terram et cenaret cum domino Athlante, tunc terra produxit unam[?] pomum auream[?] et fructus et frondes exeniauit[?] Iunonj. Unde Iuno habuit multum[?] pro magno dono et dedit eum uel id[?] Athalanti, ut custodiret. Quapropter Athlas posuit illam arborem in orto suo et apposuit draconem peruigillem. Sed inuentum est in sortibus quod debebant rapi a filio Iouis unde iuit Hercules et eam accepit.

#### De Centauris

// “Similiter nonne deuici ego centauros”. Nam dum Perithous intimus Thesei duxisset uxorem gratia Thesei iuit illuc Hercules, cum ipso. Similiter inuitati fuerunt Laphite et Centauri. Sed Centauri dum essent ebrii insurrexerunt et vnus cepit sponsam et alii ceperunt alias. Vnde Theseus insurrexit et interfecit unum et statim bellum ortum est quid consumptum fuit mediante Hercule.

#### De apro Archadie

“Similiter nonne deuici ego aprum qui vastabat Archadium” et uolunt quidam dicere, quod dicit de apro quem interfecit Meleager, ita quod probitas vnus aliquando attribuitur alteri. Sed credo quod fuerit alter aper, quia dicit “Archadie”. Nam[?] ille erat in Hemonia

## De ydra

// “Similiter nonne deuici ego ydram”. Nam Eristeus misit eum ad ydram que habebat vii capita, quorum uno euulso renascebantur duo. *Vnde ait Virgilius*<sup>62</sup> quod aliquando habebat centum capita, iuit ergo <Hercules> et eam superauit igne.

## De Dyomede

// “Similiter nonne deuici ego Dyomedem”. Nam Diomedes erat quidam Troianus[?] Tracie, et habebat hunc morem <quod> omnes hospites mactabat et dabat eos comedere suis Equabus. Iuit ergo illuc Hercules iussu Eristei. Et dum fingeret dormire uoluit[?] eum mactare. Quapropter Hercules eum mactauit et dedit eum equabus deinde omnes equas interfecit.

## De Cachoi

// “Similiter nonne deuici ego Cachum”. Nam Cachus fuit filius Uulcani et Ueneris qui multum perturbabat Euandrum regem illius regionis ubi nunc est Roma, et habebat unam spelluncam in colle Tiberino in qua reponebat omnes uachas et iuencos, quos furabatur. Dum ergo semel Hercules rediret a preda Gerionis et multas uacas duceret, dimisit eas pascere in litore maris. Sed Cachus illuc iuit et furatus fuit aliquas et reposuit in spelunca. Sed Hercules postmodum dum duceret vachas suas extra, ille uace que erant in spelunca ceperunt mugire quia senserunt alias recedere. Vnde Hercules admiratus iuit et uidit Cachum sedentem super colle, et Cachus statim cepit fugere. Donec fuit in spelunca, et superposuit[?] lapidem. Sed Hercules decoperuit speluncam et[?] ille cepit emittere fumum et flammam et tunc Hercules tandem[?] proiecit se in speluncam. Et suffocauit Cacum[?].

## De leone Nemeo

// “Similiter nonne deuici ego leonem Nemeum”.

## (f. 34 rb) De celo quem sustulit

// “Similiter nonne sustuli ego celum”. Nam dicitur quod Athlas gigas dum substineret celum uoluit aliquantulum reaptare sydera in eo vnde petijt[?] Herculem qui ualde bene substinuit.

“Ymo quod plus est ego nunquam fui fessus. Sed modo superuenit noua pestis quam deuincere non possum. Nam ego cremor intrinsecus. Sed pro dolor bene uideo quod non prodest sacrificare diis, quia Euristeus qui talis est ualet et est insanus[?] et ego morior” et tunc cepit discurrere per montem quemadmodum aper dum uulneratus est ad mortem, et aliquando tu uidisses eum gementem aliquando trementem, aliquando deicientem arborem et montes per terram, aliquando rogantem Iouem.

## Conuersio Lice in scopulum

Et tandem adinuenit Licham latitantem sub rupe et dixit Licha : “Ergo dedisti mihi dona feralia” (et dicuntur feralia a feron quid est mors), tunc Lichas uoluit ei supplicare. Sed ille cepit[?] eum per Brachium et

<sup>62</sup> Cfr. VERG., *Aen.* VI 801-803, VII 655-657, VIII 300.

rotavit eum, ter, uel quater circa caput, et dimisit eum ire per aera. Unde saxificatus est, quemadmodum contingit de aqua conuersa in niuem et de niue conuersa in grandinem et cecidit super quendam scopulum in rubrico mari[?] et habet adhuc formam humanam. Vnde usque in hodiernum diem naute dicunt: "Ecce Licham" et reuerentur eum ac si sentiret et uiuus esset.

De morte Herculis

// Sed Hercules moriens pre dolore incidit ligna de illa silua et obstruxit[?] pirram <id est cauangilam> in qua comburreretur, quia antiquitus homines comburrebantur et uocauit Philotetam amicum suum, et donauit sibi arcum suum et sagittas iterum uisuras Troyana bella et iussit, ut nemini diceret, de morte sua, et fecit poni ignem in lignis. Deinde ipsemet strauit ligna pelle leonis, et supposuit clauam capiti suo, et ita iacuit, super ligna. Sed non aliter quam si esset ad mensam quia cum leto uultu dimisit se comburri<sup>63</sup>.

In questo caso, più che i contenuti degli *excursus*, riconducibili ad altre opere, le *Tragoediae* di Seneca sembrano ispirare la descrizione delvirgiliana del lamento di Eracle. Le tonalità drammatiche, la trasposizione diretta delle parole dell'eroe e l'elenco delle sue imprese ricalcano difatti i modi espressivi dell'*incipit* dell'*Hercules Oetaeus* (vv. 1-33), nel quale Ercole rivolge a Giove l'accorata richiesta di essere ammesso tra gli dei in nome delle fatiche compiute in passato:

*Sator deorum, cuius excussum manu  
utraeque Phoebi sentiunt fulmen domus,  
secure regna: protuli pacem tibi,  
quacumque Nereus porrigi terras vetat.  
Non est tonandum; perfidi reges iacent,  
saeui tyranni. Fregimus quidquid fuit  
tibi fulminandum. Sed mihi caelum, parens,  
adhuc negatur? Parui certe Ioue  
ubique dignus teque testata est meum  
patrem noverca. Quid tamen nectis moras?  
Numquid timemur? Numquid impositum sibi  
non poterit Atlas ferre cum caelo Herculem?  
Quid astra, genitor, quid negas? Mors me tibi  
certe remisit, omne concessit malum  
quod terra genuit, pontus aer inferi:  
nullus per urbes errat Argolicas leo,  
Stymphalis icta est, Maenali nulla est fera;  
sparsit peremptus aureum serpens nemus  
et hydra vires posuit et notos Hebro  
cruore pingues hospitum fregi greges  
hostique traxi spolia Thermodontiae.  
Vici regentem fata nec tantum redi,  
sed trepidus atrum Cerberum vidit dies  
et ille solem. Nullus Antaeus Libys  
animam resumit, cecidit ante aras suas  
Busiris, una Geryon sparsus manu  
taurusque populis horridus centum pavor.  
Quodcumque tellus genuit infesta occidit  
meaque fusum est dextera: iratis deis*

---

<sup>63</sup> Il testo è trascritto da Gerlinde Huber-Rebenich sulla base del ms. Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AF XIV 21, ff. 33vb-34rb.



non licuit esse. Si negat mundus feras,  
 animum noverca, redde nunc nato patrem  
 vel astra forti. Nec peto ut monstres iter;  
 permittite tantum, genitor: inveniam viam<sup>64</sup>.

Inoltre, sempre nell'*Hercules Oetaeus*, Eracle innalza un lamento ancor più drammatico ai vv. 1235-1257, dove, morente, egli rimembra le sue imprese, non per evidenziare l'ingiustizia della sua dipartita come nelle *Metamorfosi*, ma per contrapporre la forza di un tempo alla debolezza del suo corpo ormai sopraffatto dal veleno:

[...]  
*Hisne ego lacertis colla Nemeaei mali  
 elisa pressi? Tensus hac arcus manu  
 astris ab ipsis detulit Stympthalidas?  
 His ego citatam gressibus vici feram  
 radiante clarum fronte gestantem caput?  
 His fracta Calpe manibus emisit fretum?  
 His tot ferae, tot scelera, tot reges iacent?  
 His mundus umeris sedit? Haec moles mei est,  
 haecne illa cervix? Has ego opposui manus  
 caelo ruenti? Quis mea custos manu  
 trahetur ultra Stygius? Ubi vires prius  
 memet sepultae? Quid patrem appello Iovem?  
 Quid per Tonantem vindico caelum mihi?  
 Iam, iam meus credetur Amphitryon pater.  
 Quaecumque pestis viscere in nostro lates,  
 procede – quid me vulnere occulto petis?  
 Quis te sub axe frigidus pontus Scythes,  
 quae pigra Tethys genuit aut Maurum premens  
 Hibera Calpe litus? O dirum malum!  
 Utrumne serpens squalidum crista caput  
 vibrans an aliquod et mihi ignotum malum?  
 Numquid cruore es genita Lernaee feræ  
 an te reliquit Stygius in terris canis<sup>65</sup>?*

Il lamento di Ercole e il sopraggiungere della debolezza nelle sue membra colpirà anche Petrarca, che interpretò tale indebolimento come punizione per l'amore insano concepito dall'eroe nei confronti della prigioniera Iole. Mediante una graffa a fiorellino con coda obliqua, il poeta difatti isolò a f. 51vb del ms. *Escorialensis* la massima pronunciata dalla nutrice di Deianira per evidenziare l'illegittimità della *passio* di Eracle, che lo condurrà alla morte: «Illicita amantur, excidit quicquid licet» (*Herc. Oet.* 357)<sup>66</sup>. D'altronde, se in *TC* 1, 124-

<sup>64</sup> L. Annaei Senecae *Tragoediae*, cit., pp. 337-338.

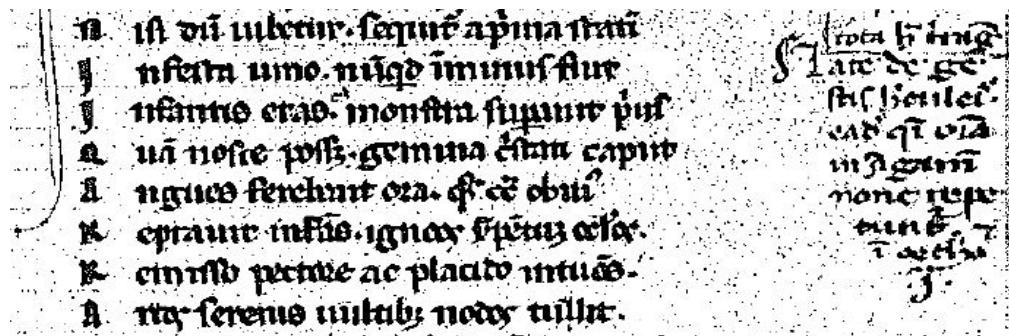
<sup>65</sup> Ivi, p. 384.

<sup>66</sup> La forza seduttiva dell'amore illecito è rammentata da Petrarca, con parole analoghe a *Herc. Oet.* 357, nella *Dispersa* 28 (*Var.* 32): «Et ut amores illicitos attingamus, qui ut turpiores sic nonnunquam iustis amoribus fortiores sunt, flevit Ero Leandrum, Phædra Hippolytum; neutra tamen gemitu, sed illa præcipitio periit, hæc laqueo» (F. PETRARCA, *Lettere disperse: varie e miscellanee*, a cura di A. Pancheri, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-U. Guanda, 1994, p. 222). Il poeta qui si rivolge a Neri Morando rimpiangendo la prematura morte di Paolo Annibalese, che, ricevuta la notizia dell'uccisione del figlio, si lasciò consumare dal dolore fino alla morte; Petrarca esprime quindi il proprio rammarico per non aver convinto l'amico a una diversa risoluzione, quale la coraggiosa sopravvivenza (sulle

125 l'eroe è ancora «[...] quel possente e forte / Ercole, ch'Amor prese»<sup>67</sup>, in *Vir. ill. II (Hercules)* 19-20, a causa della follia amorosa, egli all'opposto è debole e inerme:

Altera ei expugnatarum urbium gloria ex Oethalia parta est, ubi urbium ac virorum victor et immanium domitor beluarum amore femineo victus est et quid ea pestis possit in pectoribus humanis clarissimum vulgavit exemplum: [20] ille tantus, tam mirificus victor in terris, quesite glorie alis sublevandus ad superos atque, ut Ciceroni visum est, ille "tantus et tam presens deus"<sup>68</sup>, muliercule serviens captive et amantis imperio mollia pensa duris digitis trahens colloque prevalido, quo celum sustinuisse dicitur, lasciva monilia circumponens, ut non immerito dicitur victor omnium Hercules, victrix Herculis Yole<sup>69</sup>.

In parallelo a Giovanni del Virgilio, anche Petrarca riservò inoltre grande attenzione al tema delle fatiche di Eracle, poste in evidenza nel ms. *Escorialensis* in due postille interconnesse. In corrispondenza di un passo dell'*Hercules furens* incentrato sull'opposizione di Giunone a Ercole (vv. 213-215) e sulle imprese da lei imposte (vv. 216-249), il poeta difatti vergò la nota «Tota hec tragedia» *add. supra*, «Late de ge/stis Herculeis. / Eadem quasi omnia / in Agamen/none repe/tuntur et / in Oetheo / infra» (ms. *Escorialensis*, f. 1vb), richiamando così *Agamemnon* 808-866 ed *Hercules Oetaeus* 1235-1257. Poi, in maniera speculare, a commento della breve enumerazione delle fatiche di Ercole che prende avvio da *Agamemnon* 811-813 (ms. *Escorialensis*, f. 43va), Petrarca scrisse: «Explicite admodum / et curiose de gestis / Alcidis agit hic locus».



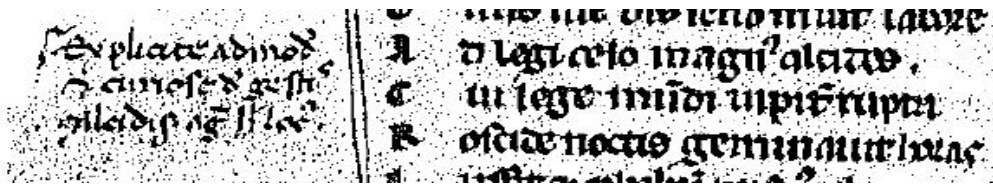
Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 1vb  
© PATRIMONIO NACIONAL.

orme di Cornelia madre dei Gracchi) o il suicidio volontario (sull'*exemplum* di Ero e Fedra).

<sup>67</sup> PETRARCA, *Triumpho*, cit., p. 99. Per il riferimento a Seneca tragico e ad altri autori vd. *ibidem*, n. 125.

<sup>68</sup> CIC., *Tusc.* I 28.

<sup>69</sup> F. PETRARCA, *De viris illustribus*, II, *Adam-Hercules*, a cura di C. Malta, Firenze, Le Lettere, 2007, p. 108.



Ms. El Escorial, Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo, T III 11, f. 43va  
© PATRIMONIO NACIONAL.

La presenza di richiami a Seneca tragico nell'esegesi ovidiana di Giovanni del Virgilio, professore dell'Ateneo di Bologna a inizio Trecento, e il perdurare delle riflessioni del *magister* nella memoria di Petrarca, studente in quegli anni nella città felsinea, sono rilievi che invitano a trarre conclusioni di più ampio respiro. Anzitutto, sotto l'aspetto filologico, è ormai doveroso evidenziare una volta per tutte l'importanza rivestita, per la diffusione delle *Tragoediae*, non solo dal circolo dei premumanisti padovani, ma anche da altri co-protagonisti, come Trevet e l'ambiente bolognese, che anzi funse da collettore di differenti e vivaci fermenti culturali legati alla diffusione e alla ricezione dei classici. Modificando in parte le suggestive parole di Alexander P. MacGregor, bisognerà allora includere anche Bologna tra le onde della tradizione delle *Tragoediae* generate attorno a quel «sasso gettato in uno stagno» troppo a lungo identificato solo con la riscoperta del manoscritto *Etruscus* da parte dei Padovani e con i loro studi su Seneca:

Il centro di quest'area [di diffusione iniziale delle *Tragoediae*] rimane Padova, sede del circolo pre-umanistico di Lovato e Albertino Mussato [...]. È affascinante, in ogni caso, vedere questo manoscritto [*Etruscus* o *Pomposianus*, capostipite della famiglia E], il primo attestato al di fuori di Pomposa stessa, diventare – per così dire – un sasso gettato in uno stagno: è da Padova che l'influenza di “E” si irradia in un piccolo cerchio<sup>70</sup>.

D'altra parte, l'apertura al sincretismo, alla conciliazione di più esperienze e voci che convergono nello sguardo del maestro che le commenta e quindi nella scrittura poetica, è di certo uno dei lasciti notevoli che la cultura universitaria bolognese riservò al suo famoso allievo Francesco Petrarca. Se innumerevoli furono gli stimoli che permisero all'umanista di sviluppare una conoscenza poliedrica e una sensibilità critica senza eguali, già a Bologna egli fu difatti raggiunto da sollecitazioni intellettuali decisive, soprattutto per mezzo delle *lecturae* dei professori. Del resto, consolidando ancora il legame con la cultura accademica, più tardi Petrarca stesso discuterà dei propri studi con un altro maestro bolognese suo amico, il già citato Pietro da Moglio, che, trasmettendo a lezione anche gli insegnamenti del grande poeta, giunse a sensibilizzare all'amore per i classici, per Seneca tragico e per il valore fondativo delle favole antiche un'intera generazione di umanisti suoi allievi, inclusi Coluccio Salutati e

<sup>70</sup> A. P. MACGREGOR, *L'Abbazia di Pomposa, centro originario della tradizione “E” delle tragedie di Seneca*, «La Bibliofilia», LXXXV (1983), pp. 171-185: 178.

Francesco da Fiano. A riprova, dunque, del legame indissolubile fra Petrarca, il sapere tardo-trecentesco e l'Umanesimo italiano, le cui radici affondano nello "Scolasticismo", cioè nella cultura di scuola e università, alla quale esso non si oppose e di cui invece si alimentò, costituendosi come fenomeno di lunga durata retrospettiva<sup>71</sup>. D'altronde, «dietro ad ogni poeta, dieci anni prima o cento anni prima, ci fu un grammatico. Ma per i posteri è molto più piacevole leggere i poeti che ascoltare i grammatici»<sup>72</sup>.

---

<sup>71</sup> Per questa lettura d'obbligo sono i rimandi a P. O. KRISTELLER, *Renaissance Thought: the Classical, Scholastic and Humanistic Strains*, New York, Harper & Brothers, 1961; ID., *Renaissance Thought and its Sources*, edited by M. Mooney, New York, Columbia University press, 1979, pp. 40-42, 85-105; W. ULLMANN, *Medieval Foundations of Renaissance Humanism*, London, P. Elek, 1977; C. C. GREENFIELD, *Humanist and Scholastic Poetics, 1250-1550*, Lewisburg-London-Toronto, Bucknell University Press-Associated University Press, 1981.

<sup>72</sup> BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio*, 1963, *cit.*, p. 205.



ENRICO FENZI

## Petrarca e il diritto: qualche riflessione

### ABSTRACT

La giovanile fase degli studi giuridici di Petrarca tra Montpellier e Bologna, soprattutto, è stata ampiamente indagata, e nonostante i silenzi e le lacune che la avvolgono oggi possiamo farcene un quadro abbastanza ampio ed attendibile, sia sul versante dei maestri e dei contenuti dei corsi che su quello del tutto personale dell'approccio di Petrarca alla materia: un approccio assai critico, come si sa, che l'ha portato ad abbandonare gli studi proprio alle soglie della laurea, ed a rivendicare per tutta la vita la bontà di una tale scelta, da subito radicale e definitiva. Sulla base dei fatti accertati, questo intervento tenta di cogliere le ragioni profonde del distacco di Petrarca dal mondo del diritto, che possono essere ravvisate in due momenti fondamentali, entrambi proiettati sullo sfondo della crisi dell'impero e del diritto imperiale ancorato ai codici di Giustiniano. Il primo, starebbe nel fatto che Petrarca ha giudicato che il sapere giuridico nel suo storico sviluppo aveva cessato da tempo di assolvere alla funzione di raccordo e trasmissione di valori dal mondo classico a quello a lui contemporaneo. Il secondo, intrecciato al primo, vede il sapere giuridico non come un sapere puro e disinteressato ma applicato, e in quanto tale subalterno a realtà politiche e sociali affatto particolari che lo condizionano e ne fanno un'attività professionale e remunerativa, e dunque gli impediscono d'essere il vettore di quel profondo programma di rinnovamento culturale che Petrarca ha perseguito per tutta la vita.

### I

Quando si associa Petrarca alla città di Bologna è inevitabile pensare agli studi giuridici che, dopo i quattro anni a Montpellier, egli proseguì in quello Studio dall'autunno del 1320 all'aprile 1326, quando, dopo la morte del padre, li interruppe e tornò definitivamente ad Avignone. Su quegli anni si sanno alcune cose e altre sono state ragionevolmente congettrate (per esempio i nomi dei suoi maestri di diritto), così come si sa che vi furono interruzioni anche lunghe. Il primo anno accademico saltò completamente perché, in seguito alla condanna a morte di uno studente per il tentato rapimento di una fanciulla, sia gli allievi che parte dei docenti abbandonarono la città in segno di protesta, e le lezioni ripresero solo a partire dall'autunno del 1322; nel 1325 Petrarca, non si sa per quanto, era certamente ad Avignone, come risulta dalla nota di possesso (la più antica che sia rimasta) del *De civitate Dei* di Agostino, ora cod. 1490 della Biblioteca Universitaria di Padova: «Anno Domini MCCCXXV mense februarii in Avinione emi istum librum De civitate Dei ab exequutoribus domini Cinthii cantoris Turonensis pro pretio florenorum XII». Per questo Petrarca poté parlare di quello bolognese come di un 'triennio'<sup>1</sup>, nel quale era stato

<sup>1</sup> *Post.* 30: «Inde ad Montem Pessulanum legum ad studium profectus quadriennium ibi alterum, inde Bononiam, et ibi triennium expendi et totum iuris civilis corpus

accompagnato dall'amico d'infanzia Guido Sette già con lui a Montpellier, e in seguito lo ricordò con piacere e qualche nostalgia. Certamente fu assai fruttuoso non solo sul piano degli studi giuridici e letterari, ma anche sul piano delle conoscenze e dei rapporti personali: tra tutti quello con Giacomo, figlio di Stefano Colonna, anch'egli studente di diritto insieme ai fratelli Agapito e Giordano, che una volta tornato ad Avignone gli aprì la possibilità del lungo servizio presso la potente famiglia.

Dietro queste poche righe sta naturalmente una folla di cose che una serie di indagini ha chiarito, dalle vecchie di Arnaldo Foresti a quelle di Carlo Calcaterra<sup>2</sup>, alle più recenti e diversamente orientate di Maurizio Manzin e Mario Quinto Lupinetti<sup>3</sup>, e infine a quelle di Giovanna Morelli e, ancora, a quelle consegnate al volume degli *Atti* di un convegno su *Petrarca e il diritto*<sup>4</sup>. Questi ultimi studi, in

---

audivi, futurus magni proventus adolescens, ut multi opinabantur, si cepto insisterem". Cito da L. REFE, *I Fragmenta dell'epistola Ad Posteritatem di Francesco Petrarca*, Messina, Centro Internazionale di studi umanistici, 2014, p. 8, aggiungendo che la nota di commento, pp. 60-61, tra l'altro dà conto degli altri testi nei quali Petrarca parla di questo suo bolognese soggiorno di studio: *Fam.* XX 4, 3; *Sen.* X 2, 40-58, con la lunga e bella rievocazione di quella allora *Bononia felix*; *Sen.* XVI 1, 17-25, ove parla della passione per Cicerone che sopravanzava quella per il diritto civile, e il legame stretto a Bologna con Giacomo Colonna; *De ign.* III 47 (ed. Fenzi, p. 206).

<sup>2</sup> A. FORESTI, *Quando il Petrarca andò allo Studio di Bologna, e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone* (1922), in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca. Nuova edizione corretta e ampliata dall'autore*, a cura di A. T. Benvenuti, Padova, Antenore, 1977, pp. 18-26; C. CALCATERRA, «*Bononiae triennium expendi*», «Studi Petrarqueschi», II, 1949, pp. 7-22. Tra i vecchi studi si trovano spesso citati quelli di F. LO PARCO su Petrarca e Bologna, ma restano così imprecisi e infidi ('fanciful', sono stati giustamente definiti, o anche 'cervellotici') da essere, oggi, non solo superati ma troppo spesso inutilizzabili.

<sup>3</sup> M. MANZIN, *Il petrarchismo giuridico. Filosofia e logica del diritto agli inizi dell'umanesimo*, Padova, Cedam, 1994, che fa dell'atteggiamento polemico di Petrarca verso il Diritto uno degli aspetti fondanti della sua battaglia contro la scolastica e i suoi prodimenti dialettici e sofistici (onde le numerose e opportune citazioni dal *De ignorantia*): ma vd. in part. il capitolo quinto e ultimo, pp. 151-230; M. Q. LUPINETTI, *Francesco Petrarca e il diritto*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (1995<sup>1</sup>), 1999. Credo in particolare che questo volume di un avvocato studioso e docente di Diritto meriti più di quanto gli è stato riconosciuto sia per la sua utilità, sia per essere stato il primo a delineare un quadro complessivo della presenza diretta e indiretta della cultura giuridica all'interno dell'opera di Petrarca. Vd. ancora, per un quadro assai ampio del dibattito attorno al diritto il più recente volume di Patrick Gilli, *La Noblesse du droit. Débats et controverses sur la culture juridique et le rôle des juristes dans l'Italie médiévale (XIIe-XVe siècles)*, Paris, Champion, 2003: su Petrarca e la sua polemica contro i giuristi, vd. in particolare pp. 163-178.

<sup>4</sup> G. MORELLI, «*Acto ibi triennio*». *Francesco Petrarca allo Studio di Bologna, «Quaderni petrarcheschi*», XV-XVI (= *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea. Atti* [...]), a cura di D. Coppini e M. Feo, 2005-2006 [ma 2012], pp. 261-357. Si vedano infine gli «Studi petrarcheschi», n.s., XXVIII-XXIX, 2015-2016, interamente dedicato agli *Atti* del convegno *Petrarca e il diritto* (Padova, 10-11 marzo 2011): a molti dei saggi compresi in questo volume capiterà di rimandare nel corso di questo mio intervento. Non tocca direttamente Petrarca ma offre un conciso e utile panorama d'insieme sui giuristi del suo tempo con alcuni dei quali fu in relazione,

particolare, allegano e discutono una bibliografia amplissima, anche di natura squisitamente giuridica, e ad essi dunque rinvio, limitandomi in questa sede a pochi indispensabili rimandi.

Dinanzi a tanti importanti studi e alla sterminata bibliografia alla quale i pochi sopra citati rimandano, l'intenzione di questo mio intervento è quella di apporre, se possibile, qualche nota ulteriore, mirante a chiarire quale fosse la considerazione che Petrarca avesse di quel diritto che certamente era arrivato a conoscere bene, anche se non aveva portato a termine gli studi, e il posto che il diritto ha finito per occupare entro la sua visione delle cose. Per quanto riguarda, per dir così, l'apparenza, gli atteggiamenti di Petrarca sono clamorosamente evidenti e sono stati sempre colti senza difficoltà dagli studiosi: egli sempre si è impegnato ad esaltare il primato della poesia e della filosofia ed a stroncare per contro ogni pretesa egemonica delle due categorie di intellettuali allora a vario titolo dominanti, quella dei medici e quella dei giuristi<sup>5</sup>. Entro questo quadro generalissimo, a quell'abbandono degli studi di diritto Petrarca medesimo ha sempre dato un significato che va oltre le puntuali circostanze che l'hanno determinato. Si è trattato della scelta con la quale ha rinunciato a un tipo di sapere che non l'aveva mai appassionato e che è arrivato a criticare assai duramente, e per contro ha definitivamente abbracciato il destino che *solum* era suo, di letterato e poeta. Per usare parole tratte dalle ultime pagine del *Secretum* e volte in parte ad altro senso, Petrarca ha in qualche modo anticipato l'imperativo postogli da Agostino più o meno venticinque anni dopo, là dove il santo intima a Francesco: «Te tandem tibi restitue», 'restituisci te a te stesso'. Allora, dopo i sette anni passati tra Montpellier e Bologna, del tutto perduti secondo il tardo giudizio della *Sen. XVI* 1, 18: «in eo studio septennium

---

M. ASCHERI, *Diritto medievale e moderno. Problemi del processo, della cultura e delle fonti giuridiche*, Rimini, Maggioli, 1991, in part. pp. 101-120.

<sup>5</sup> Sulla connessione stretta, in Petrarca, tra i giudizi sugli uomini di legge e sui medici si vedano i ripetuti accenni di LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, per es. pp. 108 ss., ma sarebbe interessante un'analisi specifica sui modi che legano queste due forti costruzioni polemiche. Si veda, per fare un solo esempio, come in entrambe le categorie abbondino i cattivi poeti (*Fam. XIII* 7, 12 ss.), o come il satirico ritratto del medico sentenziante corrisponda a quello di un giudice, in *Contra medicum* IV 92 ss. (ed. a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 146). Quest'ultimo passo è ampiamente citato nel saggio di S. PITALUGA, *Éloge de la médecine et médecins ignorants*, in *Actualité de l'humanisme. Mélanges offerts à Serge Stolf*, edd. sous la direction de Patrizia De Capitani, Cécile Terreaux-Scotto, Paris, Garnier, 2020, pp. 241-258, al quale rimando per aggiornate indicazioni sullo sviluppo della polemica o vera e propria satira contro i medici, da Ugo di san Vittore a Giovanni di Salisburgo, Petrarca e Poggio Bracciolini, e per i cenni alle dispute in età umanistica inaugurate da Coluccio Salutati con il suo *De nobilitate legum et medicine* (ed. a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1947) e proseguite anche da Poggio nella sua *Secunda convivalis disputatio ultra artium, medicinae an iuris civilis praestet* (in *La disputa delle arti nel Quattrocento*, a cura di E. Garin, Firenze, Vallecchi, 1947, pp. 15-33: ma vd. ora P. BRACCIOLINI, *Historia disceptativa tripartita convivalis*, ed. critica, traduzione e commento a cura di F. Delle Donne, T. Armignacco, G. G. Visconti, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2010, *Discept.* II, pp. 86-133).



totum perdidit»<sup>6</sup>, abbandonando definitivamente lo studio del diritto, egli precisamente si presenta come colui che ha deciso di restare fedele alla sua profonda e irrinunciabile vocazione. Ma appunto, cos'è che, dall'altra parte e senza alcun rimpianto, egli lascia? Gli studi sopra ricordati, spesso eccellenti e frutto di impegnative ricerche, dicono già molto, e ad essi rimando, e in specie all'utilissimo volume di Lupinetti, per non ripetere ancora una volta cose largamente risapute e ormai ben documentate. Qui, vorrei solo aggiungere qualche riflessione e qualche ulteriore spunto di discussione, senza alcuna pretesa di completezza e organicità. Per questo, comincerò da una lettera citatissima da tutti coloro che hanno affrontato questi temi (per Manzin l'epistola «rappresenta una testimonianza esemplare della concezione giuridica petrarchesca», mentre Lupinetti la definisce una «autentica miniera»), la *Fam.* XX 4 al genovese Marco Portonari<sup>7</sup>.

Per la verità, ci restano tre lettere scritte da Petrarca a questo notaio: *Fam.* III 12, XVII 9, e XX 4, tutte di datazione incerta, anche se l'ultima andrà verosimilmente collocata tra il 1355 e il 1359<sup>8</sup>. Di queste l'ultima, XX 4, importa molto in questa sede perché Petrarca, rispondendo alle sollecitazioni dell'interlocutore, vi compendia la sua visione del diritto, o meglio la sua considerazione del diritto come attività professionale. Che il suo sia un giudizio negativo è evidente dal modo in cui mette subito le mani avanti: quanto dirò o eviterò di dire

<sup>6</sup> La lettera, sulla quale si dovrà tornare, è datata 27 aprile 1374, pochi mesi prima della morte, dunque (19 luglio di quell'anno), ed è diretta al giurista Luca da Penne.

<sup>7</sup> Vd. l'ampia analisi della lettera in MANZIN, *Il petrarchismo giuridico*, pp. 176-205; LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, p. 66. Nella redazione ultima delle *Familiars* III 12 e XX 4 il destinatario della lettera è indicato come *Marcus Ianuensis*, ma le versioni originali portano per esteso *Marco Portunario civi Ianuensi*, o *Ad Marcum Portunarium civem Ianuensem* (non però la terza lettera a lui diretta, *Fam.* XVII 9: si veda per ciò l'apparato dell'ed. Rossi, *ad loc.*). Si tratta di un notaio che ha fatto parte dei *sex sapientes regulatores* incaricati di fissare le nuove norme per l'elezione del doge e delle altre magistrature cittadine per le costituzioni del 1363: vd. *Leges genuenses [...]* in *Historiae patriae monumenta*, Torino, Bocca, 1901, t. XVIII col 248 e 249, ov'è appunto definito *notarius*, e G. BARNI, *La divisione del potere nelle costituzioni Adorno del 1363 e del 1413 (Nobili e Popolari)*, in *La storia dei Genovesi. Atti [...]*, Genova, Associazione nobiliare ligure, 1981, pp. 121-158: 131. Sulle tre lettere vd. E. FENZI, *Ancora sulla scelta filoviscontea di Petrarca e su alcune sue strategie testuali nelle Familiars*, «Studi petrarcheschi», XVII, 2004, pp. 61-80: 76-80, e qui, nota 16, le indicazioni relative al Portonari che non mi pare siano state sino a questo momento raccolte. Aggiungo che l'intimo amico di Petrarca, Guido Sette, dal 1339 fu canonico e arcidiacono della cattedrale di Genova, e arcivescovo della città dal 1358 al 1367, anno della sua morte: vd. la messa a punto di G. BILLANOVICH, *Petrarca e gli storici latini* (1974), in ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 377-458: 424-428.

<sup>8</sup> E. H. WILKINS, *Petrarch Eight Years in Milan*, Cambridge (mass.), The Mediaeval Academy of America, 1958, pp. 237-238. La prima, III 12, data la collocazione, dovrebbe essere ben più antica, ma Petrarca, al confronto con l'interlocutore, si dichiara *seniculus*; l'argomento (Marco chiede consiglio sulle proprie scelte di vita – *de informatione vite* – ora che la patria ha bisogno di lui) appare come una variante o premessa più generale di quello della *Fam.* XX 4, e infine il tono generale la farebbero ritenere vicina all'ultima. La breve XVII 9 ha un tono allusivo difficilmente decifrabile: resta, infine, che l'insieme di questa corrispondenza meriterebbe una rinnovata attenzione.

sarà in ogni caso sospetto perché – scrive – «io sono in tal condizione che ogni mia parola su quest'argomento suonerebbe come un'accusa, il silenzio come disprezzo, la verità come odio, l'ironia come derisione»<sup>9</sup>. Poche righe avanti confessa di rammaricarsi di aver perso sette anni della propria vita nello studio della legge, a Montpellier e a Bologna, che avrebbero potuto essere impiegati in qualcosa «sive nobilius sive nature mee aptius», e immediatamente aggiunge che sarebbe però un disastro se tutti si dedicassero alla filosofia e alla poesia, trascurando le mille arti inferiori che aiutano questa vita mortale. Se tutti fossero Platoni Omeri, Ciceroni o Virgilio, infatti, chi sarebbe contadino, mercante, architetto, fabbro, calzolaio oppure oste, senza i quali i grandi ingegni soffrirebbero di fame e della mancanza di abitazioni, e sarebbero distolti dai loro nobili studi? Il breve elenco di occupazioni 'meccaniche' può forse ricordare quello, particolarmente sprezzante, che è in fine del secondo libro del *De vita solitaria*, ove gli avvocati sono i secondi della lunga pittoresca lista: «linquamus urbem mercatoribus, advocatis [...]»<sup>10</sup>. In ogni caso non si può certo dire che Petrarca si preoccupi di dissimulare il proprio giudizio che di fatto rigetta lo studio della legge tra le arti minori che si esercitano per denaro o necessità. Nella lettera, quanto segue è infatti del tutto esplicito e articolato secondo uno schema di progressiva decadenza. In origine ci sono stati alcuni grandi legislatori che ebbero un ruolo fondante e propriamente creatore, quale fu Solone, l'unico che Petrarca porta come esempio agganciandosi a quanto Platone ha tramandato nel *Timeo*, e cioè che Solone da vecchio si sarebbe volto alla poesia (*Fam.* XX 4, 8: «iam senior se ad poeticam transtulisse legitur»), il che porta a sospettare che una scelta siffatta possa significare il superiore statuto della poesia rispetto all'attività legislativa<sup>11</sup>. Questa è infatti l'ipotesi che Petrarca avanza e sulla quale

---

<sup>9</sup> *Fam.* XX 4, 2: "Ita enim sum ut sermo meus omnis hac in re accusatio sit, silentium contemptus, veritas odium, iocus irrisio".

<sup>10</sup> F. PETRARCA, *De vita solitaria*, in *Prose*, a cura di G. Martellotti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, p. 584. Ma accenti del tutto analoghi sono anche nel *Contra medicum*, specie nel quarto libro, ove Petrarca difende la scelta della vita solitaria e torna a dipingere ancora una volta con forti colori polemicamente la degradata e caotica vita cittadina, come ancora farà nella *Sen.* XV 3, 15. Sul tema, vd. ora la bella e fitta 'voce' di R. BROVIA, *Città*, in *Lessico petrarchesco*, a cura di R. Brovia e L. Marcozzi, Roma, Carocci, 2016, pp. 83-94.

<sup>11</sup> Si veda anche *Buc. carm.* X, *Laurea occidens* 109-111: «unum vocem parem summis, per litora longe / solum, qui populo leges et iura dedisset, / iamque senex musis operam daret, urbe relicta» («[vidi] uno, uguale ai sommi nella voce, solitario per lidi lontani, che dopo aver dato al popolo leggi e diritto, già vecchio, lasciata la città, si era dedicato alle muse»). Vd. l'edizione con testo, traduzione e commento a cura di G. Martellotti, Roma, Ed. di storia e letteratura, 1968, p. 23, e qui la nota, p. 54, che elenca altri luoghi nei quali Petrarca ricorda Solone: *Tr. Fame* III 34-36, come legislatore, e *Ia* 22-24, come autore della massima secondo la quale «'nanzi al dì de l'ultima partita / huomo beato chiamar non si convene» (vd. *Rvf* 56, 12-4, e poi molte altre volte ancora); in quanto poeta, *Rer. mem.* I 36, 5: «Solone, come dice Platone, non solo ha superato tutti gli altri pur degni di lode in saggezza, ma anche per i suoi versi: se avesse coltivato l'arte poetica non saltuariamente ma con tutto l'impegno richiesto e non avesse rinunciato a ciò che concepiva per gli impedimenti delle contese civili, probabilmente non sarebbe stato inferiore a Omero e a Esiodo»

poi prudentemente sorvola, proseguendo con la constatazione che i legislatori-oratori sono stati un tempo in grande onore e rarissimi – più rari dei poeti medesimi – mentre in seguito si sono distinti soprattutto i grandi oratori: i greci Demostene, Isocrate ed Eschine, e i romani Cicerone, Crasso e Antonio. Dopo di loro (questo è un passaggio decisivo all'interno dello schema), è avvenuto che lungo un percorso al ribasso il sapere giuridico si è scisso dall'eloquenza e si è per dire così specializzato: «In seguito, poiché spesso accade che rimanere in vetta duri poco e che scendere sia sempre facile, discendendo si è arrivati a quelli che hanno abbandonato il fastigio dell'eloquenza e si sono dedicati alla nuda nozione del diritto e in essa si sono mostrati eccellenti»<sup>12</sup>. Segue a questo punto una serie di nomi di illustri giuristi romani che con il loro sapere hanno indubbiamente giovato all'Impero: Giulio Celso, Salvio Giuliano, Nerazio Prisco, Vindio Vero, Salvio Valente, Volusio Mezziano, Ulpio Marcello, Ciavoleno, Scevola detto *Breviloquus*, e poi ancora Giulio Paolo, Domizio Ulpiano, Papiniano. E da qui, con rapida transizione, ecco a cosa si è infine arrivati per colpa di quella sorta di peccato originale: oggi, i legisti ignorano l'origine e la storia del diritto, necessarie a capire che cosa si stia facendo, e accontentandosi di sapere alcune norme sui contratti, sui giudizi e sui testamenti pensano solo a far soldi. Ma c'è di peggio, che le cose quando cominciano a cadere precipitano poi sempre più velocemente:

Non ti deve meravigliare se anche in questo caso puoi scorgere la natura di tutte le cose, che quando abbiano cominciato a cadere poi precipitano, e con il loro peso aumentano vieppiù il crollo; sì che la caduta dal mezzo al fondo è più veloce e grave di quanto lo sia dall'alto al mezzo. Come certamente ci fu un primo balzo dalla rocca di una scienza molteplice e d'una divina eloquenza alla semplice disciplina del diritto e della scienza civile, così ce ne fu un secondo da questa alla loquace ignoranza dalla quale si può dedurre, se non vado errato, la

---

(«Neque solum prudentia ceteris laude dignis – ut est apud Platonem – prestitisse videtur Solon, sed etiam carminibus: qui si non perfunctorie sed debita opera poeticam executus fuisset, nec impedimento bellorum civilium que preconceperat omisisset, forte nec minor Homero fuisset nec Hesiodo»). Per questo suo giudizio Petrarca rimanda esplicitamente a Platone, e in particolare ritaglia letteralmente le sue parole dal *Timeo*, 21 B-D, letto nella versione di Calcidio (ed. J. H. Waszink, pp. 12-13). Lo ripete nel *De vita sol.* II 12 (PETRARCA, *De vita solitaria*, cit., p. 542), ove il particolare del viaggio di Solone in Egitto deriva anch'esso dal *Timeo*, e diffusamente ancora nelle *Inv. contra medicum* III 97-8 (ed. Bausi, cit., p. 102). Va però aggiunto che l'affermazione secondo la quale Solone si sarebbe dedicato alla poesia in tarda età appare come una forzatura delle fonti che nei *Rerum memorandarum* non è ancora presente, e che a farla Petrarca si sarà probabilmente sentito autorizzato da Cicerone, *De senectute* 8, 26 (e poi 14, 50): «vediamo Solone che si gloria nei suoi versi di invecchiare imparando ogni giorno qualcosa di più» («Solonem versibus gloriantem videmus qui se cotidie aliquid addiscentem dicit senem fieri»).

<sup>12</sup> *Fam.* XX 4, 17: «Deinde autem, ut sepe in summo brevis est mora et semper facilis descensus, ad illos descendendo perventum est, qui fastigio eloquentie derelicto, nudam iuris notitiam adepti, in ea quidem excellentissime floruerunt».

certezza assoluta di una caduta ancora più grande. E cosa c'è di più basso ancora? Le leggi che i nostri padri hanno dettato con tanta serietà e spontanea intelligenza o non sono capite o sono stravolte, e la giustizia che quelli hanno curato con tanto impegno è vituperata. Quale venale mercimonio ne hanno fatto! Per loro la parola, la mano, l'ingegno, l'anima, il decoro, la fama, il tempo, la fede nell'amicizia, e insomma tutto è in vendita [...]»<sup>13</sup>.

L'invettiva continua, ma qui non ci interessa tanto la virulenza ostentata della polemica, che ha il suo adeguato parallelo in altri passi di Petrarca, ed è il naturale polo negativo di tutto il discorso sulla 'vita solitaria' (notiamo *en passant* che nella prima parte del già ricordato *De vita solitaria*, il personaggio negativo dell'*occupatus* esercita le sue avvocatesche malefatte in Tribunale, calpestando i diritti dell'innocente e alimentando la sfrontatezza del colpevole)<sup>14</sup>. Interessa invece lo schema largo di un processo accelerato di decadenza che nell'ampio quadro proposto da Petrarca ha avuto il suo nodo critico nel momento in cui la scienza giuridica ha rotto ogni legame ed è uscita dal campo del 'molteplice' e umano sapere della parola filosofica e poetica, finendo per isterilirsi in una tecnica e in un mestiere che delle sue lontane e nobili origini conserva solo un equivoco apparato d'apparenze. Il punto è delicato, perché proprio da qui può muovere un lungo discorso sulla nascita e lo sviluppo dell'"umanesimo giuridico"<sup>15</sup>, e addirittura del 'petrarchismo giuridico', che fa da titolo al moderno volume di Maurizio Manzin citato all'inizio. Ma ai nostri fini continua ad essere utile una diretta lettura dei testi, che immediatamente ci porta a un'altra importante lettera che per vari

---

<sup>13</sup> *Fam.* XX 4, 22-24: «Neque miraberis, si hic quoque respicias ad naturam rerum fere cunctarum, que cum semel labi ceperint, ruunt ruinamque suo pondere pregravant; ut cum facilius tum gravior ad mediis ad ima, quam a summis ad media casus sit. Certe ut primus a doctrine multiplicis et celestis arce facundie ad unam equitatis ac civilis scientie disciplinam, sic secundus inde ad loquacem ignorantiam gradus fuit; unde iam cadendi amplius plena, ni fallor, securitas parta est. Quid enim iam infra est? leges a patribus tanta vel gravitate animi vel ingenii facilitas descriptas aut non intelligunt aut obliquant, iustitiam tanto ab illis cultam studio dehonestant. Quam venale mercimonium fecere! lingua illis, manus ingenium anima decus fama tempus fides amicitie, ad postremum omnia venalia [...]».

<sup>14</sup> Per qualche esempio della continua polemica contro avvocati e giudici, e contro l'attività forense, vd. *Fam.* I 1, 15; I 2, 18; X 3, 39; XVIII 11, 1; XXII 2, 5-6 (l'abilità dell'avvocato è precisamente quella di rovesciare la verità in menzogna e viceversa); *Ruf* 360, 80-81: quella dell'avvocato è "arte / di vender parolette, anzi menzogne", con palese ripresa di un motivo squisitamente agostiniano, dalle *Confessioni* (IV 2, 2; VIII 6, 13; IX 2, 2, e 5, 13; vd. la nota di R. Bettarini *ad loc.*, nella sua ed. del *Canzoniere*, Torino, Einaudi, 2005, p. 1586). Contro lo stile dei giuristi, vd. *Fam.* XIV 1, 1 (uno stile 'terra terra', "humo proximum"), e 2, 3 (la piatezza stilistica, la "planities legistarum"). Ma vd. anche nel *De vita solitaria* e nel *Contra medicum*, sopra citati, nel quadro della colorita polemica contro la confusione e il degrado cittadino, ecc.

<sup>15</sup> Tra tanta bibliografia mi limito a rimandare al bel volume di D. MAFFEI, *Gli inizi dell'umanesimo giuridico*, Milano, Giuffrè, 1956, che nella prima parte, pp. 35-36, riconosce il ruolo di precursore a Petrarca citando la *Fam.* XX 4 e la *Posteritati*, prima di passare alle posizioni di Valla.

aspetti, pur essendo precedente, perfeziona quanto possiamo ricavare da quella appena considerata.

Si tratta della *Fam.* IV 15 diretta al famoso canonista Giovanni d'Andrea, al quale è pure diretta la più breve lettera successiva (e ancora *Fam.* V 7, 8 e 9, che appaiono però come brevi lettere fittizie, affatto estranee al nostro argomento). Petrarca comincia con espressioni di grande deferenza verso Giovanni dichiarando di rispondere a una sua lunga lettera, ma immediatamente passa a una serie di contestazioni via via più dure. Pur non essendo d'accordo ammette che si possa preferire Girolamo ad Agostino, ma trova inaccettabile che Valerio Massimo sia considerato dall'interlocutore come il più grande degli scrittori morali (dove allora Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca?), e si stupisce del curioso errore per cui Cicerone e Platone siano da lui considerati poeti (e s'abbassa dunque a spiegare come l'espressione secondo la quale Platone sarebbe 'l'Omero dei filosofi' significa soltanto 'principe dei filosofi'). Passando a parlare *de rebus incognitis* (dove è chiaro che siano 'incognite' proprio a Giovanni, come integra Enrico Bianchi nella sua traduzione), e cioè di poesia, Petrarca si dichiara stupito che costui ignori del tutto i nomi di Nevio e Plauto e gli dà una breve lezioncina in proposito, ammonendolo in fine a non far arrivare i suoi giudizi a orecchi altrui se desidera conservare la sua fama di sapiente. Per questo, gli rimanda indietro la sua lettera affidata a mani sicure – *sub fida custodia* – affinché in quella forma la tolga dalla circolazione come una prova a carico da eliminare. Perché, tra l'altro, vi si trova anche l'assurda affermazione che Ennio e Stazio sarebbero stati contemporanei. Non è finita. A questo punto, dopo altre espressioni di stima e omaggio, Petrarca rinnova le proprie critiche su qualcosa che tocca da vicino la personalità di Giovanni e ne minaccia la fama, l'esibizionismo che lo spinge a sfogliare libri per altro sconosciuti per trarne qua e là qualcosa da inserire nei suoi scritti: «Ho notato che nei tuoi scritti ti sforzi in ogni maniera di esibire te stesso: da qui quel tuo trascorrere per volumi altrimenti ignoti per strappare da ognuno di loro qualcosa da inserire nei tuoi scritti» (*Fam.* IV 15, 16: «Animadverti enim te in scriptis tuis omni studio ut appareas niti; hinc ille discursus per ignota volumina, ut ex singulis aliquid decerpens rebus tuis interseras»). Ne deriva che i suoi discepoli lo considerano onnisciente, quando in realtà dei libri che cita conosce appena il titolo e ne ignora il contenuto, come ben comprendono i veri dotti che sanno distinguere tra la cultura vera e ciò che è meramente rubato. Insomma tu, Giovanni, scrive Petrarca, alla tua veneranda età, vai oltre i tuoi limiti e vaghi oziosamente a cogliere fiorellini nei prati altrui per far mercato della tua scienza davanti alla porta mentre in verità la casa è vuota (con un perfido tratto, dunque, che ci rimanda all'altrove disprezzata venalità dei giuristi). Sì che la conclusione della lettera, attraverso un fitto ma spontaneo e assai abile intreccio di citazioni (Seneca, Plinio, Terenzio, Cicerone) è

un'eloquente ammonimento ad accontentarsi della gloria che può dare un singolo campo d'applicazione, per non rischiare che chi voglia giudicarci da vicino scopra il vuoto. Insomma, Giovanni, stattenne entro le tue competenze e accontentati di esercitare l'arte che conosci. Occorrerebbe parlare, a questo punto, della lettera successiva, *Fam.* IV 16, con la quale Petrarca dà conto dell'irata reazione di Giovanni alla sua; torna sulla questione della pretesa superiorità di Girolamo e su Platone e Cicerone quali poeti, e infine ribatte all'accusa di aver abbandonato gli studi di diritto rivendicando il fatto ch'era stata una scelta opportuna e felice. In particolare, la lettera finisce con il secco e orgoglioso riconoscimento del fatto «quod Bononiam vidi et quod non inhesi»: «ho visto Bologna e non ci sono rimasto», che in maniera efficacissima condensa molta parte del senso della lettera precedente, nel momento in cui si contrappone a chi – Giovanni – a Bologna è rimasto: è rimasto, cioè, all'interno della sua specializzazione giuridica e ne ha fatto propri tutti limiti, condannandosi a rivelarsi nulla più di un vanitoso dilettaante quando pretende di uscirne e di percorrere territori non suoi.

La *Fam.* IV 15 è stata presa più volte in considerazione, a cominciare dalle ancora eccellenti pagine di Remigio Sabbadini che illustrano la nostra lettera documentandone i risvolti letterari ed elogiando la cultura di Giovanni, anche se riesce inevitabilmente ridimensionata dallo scontro con Petrarca<sup>16</sup>. Ne ha poi parlato Riccardo Fubini soffermandosi sul confronto Girolamo-Agostino e sulla valutazione di Valerio Massimo<sup>17</sup>, e più recentemente l'hanno analizzata assai bene Benedetto Clausi e Orazio Condorelli<sup>18</sup>. Entrambi affrontano la questione relativa a Girolamo e ne rileggono e rivalutano

---

<sup>16</sup> R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche*, Firenze, Sansoni, 1914, pp. 157-163. In particolare Sabbadini determina la ragionevole data della lettera attorno al 1345-1346, e precisa come l'allusione di Petrarca a una *longissima disputatio* di Giovanni in esaltazione di Girolamo (*Fam.* IV 16, 3) si riferisse a una sua opera su san Girolamo, l'*Hieronymianus*, composta tra il 1334 e il 1343, e resa pubblica nel dicembre del 1346.

<sup>17</sup> R. FUBINI, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma, Bulzoni, Roma, 1990, nel cap. IV, *Intendimenti umanistici e riferimenti patristici dal Petrarca al Valla. Alcune note sulla saggistica morale nell'umanesimo*, pp. 137-181: 148-159.

<sup>18</sup> B. CLAUSI, *Questione di modelli: Petrarca, Gerolamo e lo «Hieronymianus di Giovanni d'Andrea*, «Aevum», 85, 2011, pp. 527-566: 527-538; O. CONDORELLI, *Giovanni d'Andrea e dintorni. La scuola canonistica bolognese nella prima metà del secolo XIV*, «Studi petrarcheschi», XXVIII-XXIX, 2015-21016, pp. 29-73: 51-57. A questi importanti lavori dei quali mi sono largamente giovato rimando anche per ulteriore bibliografia, nella quale spicca il bel saggio di J. AHERN, *Good-bye, Bologna: Johannes Andreae and Familiares IV 15 and 16*, in *Petrarch and the Textual Origins of Interpretation*. Ed. by T. Barolini and H. W. Storey, Leiden-Boston, Brill, 2007, pp. 185-204, che termina con una seducente ipotesi: «The paternal language which Petrarch employs in these two letters suggest that at some point in Bologna his relations with Johannes had been close. A not unreasonable hypothesis would be that Johannes had attempted to take the extraordinary boy under his wing and groom him as his successor [...]. In any case, if such an invitation had been issued, Petrarch turned it down flat».

*Hieronimianus*, riportando anch'essi la polemica petrarchesca entro il quadro dello scontro tra vecchia e nuova scuola. Ora, è proprio a questo schema che vorrei aggiungere qualcosa, spostando il punto vista da una lettura, per dir così, per linee interne, verso una prospettiva un poco più straniata. Per andare subito al punto, posso muovere da un'affermazione per altro giustissima di Clausi, là dove scrive che Petrarca attacca in Giovanni «l'idea stessa del sapere da lui incarnato, che pretende di estendersi in ogni direzione, senza riconoscere le competenze specialistiche», quelle che naturalmente egli non ha<sup>19</sup>. Ripeto, è giusto, ma in ordine a quello che intendo la cosa può essere forse meglio detta anche a rovescio. Giovanni è rudemente invitato a rendersi conto non tanto e non solo che esistono competenze specialistiche che egli ignora, ma che proprio la *sua* è una competenza specialistica, addirittura legata a una attività professionale, e non una forma universale del sapere dall'illimitato potere inglobante. Si rilegga quanto si vuole la lettera e si vedrà sempre meglio che il suo nodo polemico sta precisamente nell'applicare all'anziano e famoso giurista l'imperativo del vecchio proverbio: *ne sutor ultra crepidam*<sup>20</sup>!

Detta in questo modo, l'aggressione del giovane contro il vecchio acquista tutto l'inaudito e scandaloso spessore di una dichiarazione di guerra che nega ogni superiore legittimazione alla forma allora socialmente e politicamente dominante del sapere, cioè il sapere giuridico. Una dichiarazione di guerra che s'apre a ventaglio in direzioni diverse. Proprio il 'giovane' Petrarca che sta dedicando tutto il suo impegno a iniettare il sapere antico nelle vene del presente esclude con il suo attacco che ciò potesse avvenire attraverso una scienza del diritto che pure nei fatti si presentava come il principale canale tuttavia aperto verso quel mondo, come per altro egli medesimo riconosce nel momento stesso nel quale decide di abbandonarla: «abbandonai interamente quello studio appena mi venne meno la tutela dei genitori, non perché non mi piacesse il prestigio del diritto ch'è senza dubbio grande, imbevuto com'è di quell'antichità romana che mi appassiona, ma perché il suo uso è corrotto dalla malvagità degli uomini». <sup>21</sup> Torna il tema di fondo della lettera a Marco Portonari: la denuncia di una frattura che ormai da tempo ha staccato il sapere giuridico dal grande tronco della parola umana, e l'ha isterilito in una scienza che, perduta la linfa originaria, è decaduta ed è diventata incapace di resistere all'uso depravato che al presente se ne fa. Dunque, che aspettarsi? Se si vuole e si deve tornare a Platone,

<sup>19</sup> CLAUSI, *Questione di modelli*, cit., p. 534.

<sup>20</sup> L'aneddoto relativo al pittore Apelle è stato tramandato da VALERIO MASSIMO, VIII 12 ext. 3, e da PLINIO, *Nat. hist.* XXXV 36, 85.

<sup>21</sup> *Post.* 31 (ed. Refe, cit., p. 10): «studium illud omne destitui mox ut me parentum cura destituit, non quia legum michi non placeret autoritas, que absque dubio magna est et romane antiquitatis plena qua delector, sed quia earum usus nequitia hominum depravatur».

Aristotele, Cicerone e Seneca (per restare ai nomi fatti nella lettera a Giovanni d'Andrea), ebbene ciò non sarebbe certo avvenuto per merito delle glosse al *Digesto* o dei manuali dei canonisti. La lunga gloriosa tradizione degli studi giuridici non era, se mai lo era stato, un vettore credibile: al contrario, occorre dire chiaro e forte che portava a un binario morto, là dove di Platone bastava credere che fosse stato un poeta, e che Plauto non fosse mai esistito. Nella lettera, questa provocatoria accusa vale, sì, per quello che è, quale puntuale rimprovero alla cultura di Giovanni, e può essere presa sul serio e discussa nel merito, ma prima di tutto la direi strumentale al più ampio fronte di guerra aperto da Petrarca che vuole mostrare come il campo del diritto fosse inutilizzabile per l'epocale progetto di *translatio* etica e culturale al quale s'era dedicato con tutto se stesso. E qui sta una delle principali ragioni del suo abbandono, e la scelta di una via diversa e nuova.

## II

Passiamo a tutt'altro aspetto della questione del diritto in Petrarca, e teniamoci stretti all'interpretazione di un altro suo passo assai curioso. Cicerone, in *Off.* I 33, dopo aver portato alcuni esempi su impegni presi o promesse fatte che, col mutare della situazione, sarebbe ingiusto mantenere, arriva alla nota sentenza: *summum ius summa iniuria*, che denuncia appunto come una «callida sed malitiosa iuris interpretatione», cioè l'applicazione strumentalmente rigida della legge possa tradursi in una grave ingiustizia. Petrarca ne discute in *Rer. mem.* III 93, 4-6, ma in maniera davvero curiosa e, a parer mio, esemplare del suo pensiero. Dopo aver citato il proverbio infatti continua, nella traduzione di Petoletti:

Questa sentenza è di buon senso e non sembrerà meno sapiente sia che la si interpreti come vuole Cicerone nei libri *Sui doveri*, sia che la si riferisca al confluire dei contrari nello stesso luogo, quando si sarà considerato quanto più numerosi sono i delitti perpetrati nella grandi città che nei luoghi deserti. È superfluo passare in rassegna i singoli casi. L'uno piange il ratto della figlia, l'altro il tradimento della moglie; l'uno la morte violenta del fratello, l'altro quella del figlio; l'uno ha subito ingiustamente il carcere, l'altro la tortura; l'uno è stato derubato, l'altro è stato rapinato con la violenza; l'uno è tormentato dalle minacce del proprio signore, l'altro da quelle di un vicino troppo potente; l'uno è scacciato dalla casa paterna, l'altro è oppresso sotto il giogo di una vergognosa schiavitù: le leggi non bastano di fronte a tanti tipi di ingiuria. Eppure queste cose capitano nel bel mezzo delle città, soprattutto in quelle più rinomate. È strano, dal momento che è notorio come queste si fondino sulla *somma giustizia*, perché altrimenti andrebbero in rovina. Chi potrebbe negarlo? Ma, come testimonia il vecchio adagio, questi due contrari inconciliabili convivono: *'Assoluta giustizia è assoluta ingiustizia'*<sup>22</sup>.

---

<sup>22</sup> F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, a cura di M. Petoletti, Firenze, Le Lettere, 2014, pp. 342-343. «Item illud *Summum ius summa iniuria*. Quod sive ut



Il corsivo finale è mio, e vuole segnalare un'impresione che muta il senso del passo. La traduzione si tiene infatti al senso ciceroniano della sentenza, che propriamente non vede la giustizia convivere con la ingiustizia, ma della giustizia medesima fa qualcosa di ingiusto (diremmo: inumano) proprio quando è più rigida e in qualche modo più pura. Ma Petrarca, come del resto avverte, vuol dire qualcosa di diverso, e cioè che proprio là dove dominano (o dovrebbero dominare) le leggi, cioè nelle grandi città, ebbene, proprio lì dominano anche la corruzione e il delitto. Che è cosa affatto diversa da quello che voleva dire Cicerone. Per cui, all'inizio del passo è giusto tradurre con il verbo: *Assoluta giustizia è assoluta ingiustizia*, ma alla fine del ragionamento di Petrarca, che al principio di identità ha sostituito una invalicabile alterità, occorre mutare e tradurre con la congiunzione: ... *due contrari inconciliabili convivono: 'Assoluta giustizia e assoluta ingiustizia'*.

Mentre quel *summo iure* indispensabile al governo delle città, pena la loro estinzione, potrebbe forse rendersi più chiaramente non con *somma giustizia*, ma con qualcosa come: *dominio o forza della legge là dov'è sommamente esercitata*, quale quella, appunto, che vive e realizza se stessa proprio entro la realtà che continuamente la nega. Il che sta a dire, di nuovo, che a Petrarca non interessa uno *Ius* quale concetto trascendente, in dimensione universale, ma lo relativizza e ne fa un prodotto di quella stessa realtà – la comunità umana raccolta nella città – che produce il male che deve combattere<sup>23</sup>. Ov'è molto importante sottolineare la relazione dialettica secondo la quale i due piatti della bilancia sono in equilibrio: tanto più c'è *ius* quanto più c'è male, e viceversa. A chiarire il non facile passo di Petrarca può forse

---

Cicero vult in *Officiorum* libris intelligitur, et sanam habet sententiam, sive ad localem unionem contrariorum trahitur, et non minus sapienter dictum apparebit, ubi in animum venerit quanto plura flagitia in magnis urbibus quam in solitudine perpetrantur. Spervacuum est per singula discurre. Hic raptum filie, ille uxoris adulterium, alter fratris, alter nati violentam mortem deflet; hic immeritum carcerem, hic eculeum passus est; hic furtum pertulit, hic rapinam; hic presidis, hic potentioris vicini minis quatitur; hic de verborum, ille de verberum indignitate conqueritur; hic avito lare pellitur, hic obsceno premitur servitio: tot iniuriarum modis leges non sufficiunt. Atqui hec in mediis urbibus fiunt, precipueque preillustribus. Mirum, cum has constet summo iure subsistere, alioquin ruituras. Quis negat? Sed, ut vetus proverbium testatur, hec prorsus adversa simul stant: *summum ius summa iniuria*».

<sup>23</sup> Per tali giudizi sulla 'vita di città' diffusi in tutto Petrarca basti rinviare alle pagine del *De vita solitaria*, per esempio nelle parti finali sia del primo che del secondo libro. Ma vd. ancora, almeno, la tarda *Sen.* XV 3, 17, a Lombardo della Seta, ove tra molte altre cose ci si chiede: "Dove frodi, dove inganni e contratti simulati, figli adulterini spacciati per legittimi e neonati esposti, testamenti falsificati secondo il volere dell'erede? Dove furti e rapine, dove spergieri, pericolose menzogne, giudici corrotti, notai infidi, falsi testimoni, e la giustizia oppressa in mezzo a coloro che dovrebbero difenderla?" (trad. Rizzo-Bertè: "Ubi fraudes, ubi doli simulatique contractus et suppositi partus et expositio et heredis ad nutum composita testamenta? Ubi furta et rapine, ubi periuria et periculosa mendacia et corrupti iudices, infidi notarii, falsi testes interque iustitie patronos oppressa iustitia?").

giovare lo sviluppo, se non proprio la deriva, delle sue posizioni che ritroveremo, per esempio, in forma moderata in Pier Paolo Vergerio che nel *De ingenuis moribus* (1400-1402) riconosceva l'utilità delle scienze giuridiche e ne approvava lo studio sotto l'aspetto teorico-interpretativo, ma aggiungeva che era indecoroso trattare le cause e accordarsi sul prezzo delle prestazioni<sup>24</sup>. Ma ci aiutano soprattutto Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini che nelle loro esercitazioni dialettiche sostengono che tutto ciò che riguarda il mondo del diritto vive in una dimensione ribassata e popolare, intrinseca all'ambiente sempre conflittuale e spesso criminogeno con il quale le leggi hanno a che fare, e per contro perfettamente estranea alla vita dei 'buoni' che delle leggi non hanno bisogno<sup>25</sup>. Di là da ciò, direi che sia chiaro che la città alla quale Petrarca pensa è la città terrena di Agostino, nella quale la giustizia non è mai esistita se non come mobile, equilibristica

---

<sup>24</sup> «Legum peritia publice privatimque utilis est et magno ubique honori habetur, et ipsa quidem a morali philosophia derivata est, quemadmodum ab naturali, medicina. Quam ut honestum est aut audientibus interpretari, aut in iure disceptantibus de iure consultum aperire, ita est indecorum tractantes causas, precio conventionemque operas venditare» (*PETRI PAULI VERGERII ad Ubertinum de Carraria de ingenuis moribus et liberalibus adolescentiae studiis liber 45*, in *Humanist Educational Treatises*. Ed. and translated by Craig W. Kallendorf, Cambridge Mass.-London, Harvard University Press [I Tatti Renaissance Library], 2002, p. 54).

<sup>25</sup> Ecco Leonardo Bruni: «Anche se lo studio del diritto civile è più vendibile, tuttavia è di gran lunga superato in utilità e dignità da questi nostri studi, che sono interamente intesi a formare l'uomo buono, del quale non è pensabile nulla di migliore, mentre il diritto civile non ha nulla a che fare con la formazione dell'uomo buono» («Licet enim iuris civilis studium vendibilis sit, utilitate tamen et dignitate longe ab istis studiis superatur. Nam studia quidem ista ad faciendum virum bonum tota contendunt, quo nil utilius excogitari potest, ius autem civile ad faciendum virum bonum nil pertinet», ecc., ove è in ogni caso notevole l'argomento secondo il quale il diritto è, per dir così, la scienza del giorno dopo, estranea a ogni intenzione formativa: vd. *Epistolarum libri VIII* [...] recensente Laurentio Mehus, Florentiae, ex Typ. Bernardi Paperini, 1741, p. 50; *La disputa delle arti*, cit., p. 8). E a rincalzo Poggio, per il quale tutte le grandi imprese di fatto violano la legge: «Caccia dunque via di qui queste tue leggi e diritti, che non sono altro che impedimenti all'espansione degli imperi, alla formazione dei regni e alla grandezza delle repubbliche. Le leggi giovano solo ai privati e alle persone del popolo e dappoco che hanno bisogno della loro tutela contro i più forti e consumano il tempo tra contumelie e litigi. Gli uomini autorevoli, prudenti, modesti non hanno bisogno delle leggi: si sono dati da se stessi la legge del vivere bene» («Abige hinc ergo leges et iura tua, quae sunt imperiis propagandis, quaerendis regnis et rerum publicarum amplitudini impedimento! Solis privatis et his popularibus ac pusillis hominibus conferunt, qui illarum tutela adversus potentiores indigent et iurgiis ac litigiis tempus terunt. Homines graves, prudentes, modesti non egent legibus: ipsimet sibi legem bene vivendi indixere»: *La disputa delle arti*, cit., pp. 29-30; BRACCIOLINI, *Discept.* II, cit., p. 125, donde si cita: vd. qui l'*Introduzione* di F. Delle Donne, pp. 12-17). E di là dai termini della *quaestio*, effettivamente Poggio tende a deprimere il diritto nei confronti della medicina. Diverso era invece il caso del *De nobilitate legum et medicine* di Coluccio Salutati, che da Petrarca riprendeva parte delle critiche ai medici ma esaltava sopra ogni altro il valore morale e politico delle leggi: vd. PITTALUGA, *Éloge de la médecine*, cit., pp. 250 ss. (e qui sopra, nota 5). Vd. pure il limpido capitolo di MAFFEI, *Gli inizi*, cit., pp. 66-78, che analizza in particolare le citate pagine di Poggio.

composizione di interessi e poteri contrapposti, cioè degli innumerevoli *iura* che confliggono e rendono tanto dura e difficile la vita. Ma tutto ciò impone subito una sosta importante, perché il caso appena visto, con le immediate deduzioni che comporta, riguarda appunto il senso da dare al termine *ius*, così com'è impiegato da Petrarca.

Lasciamo come meno interessanti per noi, e in ogni caso perché è argomento ben affrontato da Lupinetti<sup>26</sup>, una serie di espressioni relative a formule giuridiche, che testimoniano la conoscenza dello *ius civile* studiato a Bologna, quali *provocandi ius* (diritto d'appello) in *Rer. mem.* III 5, 2, o *ius reddere* del magistrato (*De gestis Cesaris* 2); *in ius rapere*, 'assicurare alla giustizia' (*Fam.* XIII 7, 17); «in ius gentis asciscere», 'ammettere al godimento dei diritti delle genti' (*Fam.* XX 8, 16); «*honorarium ius pretorum*», cioè il diritto basato sugli editti dei pretori (*Fam.* XVII 1, 24, passo citato da Lupinetti, p. 73, entro un ampio contesto sulle leggi umane e divine). E manteniamo invece il filo del nostro discorso. In una situazione caratterizzata dalla pluralità dei poteri, ogni potere deriva la sua maggiore o minore legittimità dalla forza con la quale è esercitato, e lo *ius* che lo accompagna e lo caratterizza non è altro che l'ambito entro cui tale forza si manifesta come forza costringitiva su altri. Ora, muovendo da qui, scopriamo un dato che solo assai superficialmente può sembrare trascurabile: lo *ius* non ha nulla a che fare con la *iustitia*. Per cominciare lo *ius* più frequente e davvero dominante è quello attribuito alla fortuna, *domina* di tutte le cose umane in *Fam.* I 2, 10 (vd. *Aen.* VIII 334): allo *ius fortunae*, appunto, è dedicato il *De remediis utriusque fortune* (vedi qui, tra innumerevoli altri luoghi, II 9, ove si dice che esercitando il proprio *ius* la fortuna non commette *iniuriam*); nelle *Fam.* I 2, 24, è la fortuna che ha *ius* sulle ricchezze; in II 1, 9 sono le malattie e altri accidenti attraverso i quali la fortuna esercita il proprio *ius* sui corpi e sulle anime; in II 3, 34 lo esercita sui figli, perché è in suo potere toglierli; in II 4, 12: «*Quid palles, quasi magnum in te ius habeat fortuna?*»; in XXIII 12, 27, è invece questione delle poche cose sulle quali non s'esercita lo *ius fortune*, per es. XXII 4, 3, sull'amicizia «*nec ullum [...] ius habeant loca vel tempora*», o *De rem.* II 7, 6: «*nullum illa tamen in animum ius habet*», ecc. ecc<sup>27</sup>.

In questo stesso senso, che diremmo del 'potere del destino' vd. nel *De rem.* lo *ius mortis* (II 51), e della natura (II 58) che rimanda, qui e altrove, alla sentenza di Seneca, *Epist.* 123, 16: «*mors sola ius aequum generis humani*», oppure Sallustio, *Orat. Cottae* 5: «*vita et mors iura naturae sunt*», mentre in Seneca, *Nat.* III 16, 4, gli *iura naturae* sono

<sup>26</sup> LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, pp. 80-101.

<sup>27</sup> Vd. V. PACCA, *Fortuna*, in *Lessico petrarchesco*, a cura di L. Marcozzi e R. Brovia, Roma, Carocci, 2016, pp. 140-151. Qui, giustamente, p. 147: «nel *De remediis* la fortuna è onnipresente, in quanto dispensatrice di beni e mali, e quindi motore dell'intera opera».

le leggi fenomeniche che ne dominano i modi di essere, per cui vd. ancora *De rem.* I 59 e II 30. In *Fam.* VII 12, 21 è addirittura una città, Savona, che ha rivendicato il suo *ius*, facendo morire l'amico di peste. Per quanto riguarda la natura, in VIII 1, 33 «*suum nature ius eripere difficile est*», e IX 2, 7: «*natura suum ius teneret*» (di far nascere ovunque grandi intelletti), mentre *ibid.* 35, ci sono cose sulle quali solo la memoria ha ormai qualche giurisdizione «*nisi memorie ius habet*», e in XXIII 10, 2, sulla vera sostanza delle cose «*nullum ius habet oratio*» (le parole, cioè, non hanno alcun potere). E lungo questa via che ha infinite tappe s'arriva addirittura, nel *Proemio* al libro II del *De remediis*, allo *ius taphani*, cioè il diritto/potere dei tafani di renderci insopportabile la vita.

Come si vede, in questi pochissimi esempi e in molti altri che si possono facilmente fare la *iustitia* non entra in alcun modo nel concetto di *ius*, e in particolare Petrarca rompe il nesso che voleva lo *ius* derivato da *iustitia*, secondo il famoso esordio delle *Istituzioni* di Ulpiano ripreso tre secoli dopo dai giuristi giustinianeî come apertura dei *Digesta*: «*Iuri opera daturum prius nosse oportet, unde nomen iuris descendat. Est autem a iustitia appellatum: nam, ut eleganter Celsus definit, ius est ars boni et aequi*», onde i giuristi sarebbero altrettanti sacerdoti praticanti non la falsa, ma la vera filosofia<sup>28</sup>. Di qui e di nuovo, possiamo dunque capire meglio la forza disarticolante dell'uso di *ius* da parte di Petrarca, nel momento in cui ne fa qualcosa ch'è puntualmente il contrario della definizione canonica, non solo per averne reciso il nesso con *iustitia*, ma per averne piegato il senso a designare l'espressione non già di una qualche *aequalitas*, ma precisamente di una disequaglianza, di una eccedenza, di uno squilibrio, come si preferisce (quasi una carica differenziale tra due poli opposti), che si caratterizza ogni volta come un di più di forza o potere, non importa quanto grande, che condiziona ogni rapporto. E di più, come *vis* o *potestas*, lo *ius* appare sommamente neutro sul piano etico o su quello di una giustizia astrattamente considerata, e può essere connotato ora positivamente ora negativamente secondo il soggetto che ne è titolare. Così, è buono e addirittura sacro lo *ius amicitiae*, o lo *ius parentum*, o lo *ius gentium* o lo *ius ospitii*, ma già lo è meno lo *ius belli* quando legittima la violenza del vincitore a cui

---

<sup>28</sup> *Digesta* I. I. Ipr-1. Vd. in particolare A. SCHIAVONE, *Ius. L'invenzione del diritto in Occidente*, Torino, Einaudi, 2005, in part. pp. 361-369: è il cap. 21, *I custodi del diritto*, interamente dedicato a un commento di questo celeberrimo inizio. A proposito della definizione, Schiavone scrive, p. 364: «Nelle parole di Ulpiano l'evidente pasticcio etimologico faceva [...] da tramite per un messaggio ben diverso, che insieme vi si nascondeva e vi si rivelava, e che era l'autentico pensiero che il giurista voleva trasmettere, vale a dire che non vi potesse essere diritto (*ius*), se non fondato sulla giustizia (*iustitia*). Il rovesciamento nella derivazione lessicale – la falsa etimologia – serviva solo a mostrare quale fosse, per Ulpiano, la vera connessione, l'autentica genealogia – dal punto di vista concettuale e non lessicografico – fra i due termini: la dipendenza del *ius* dall'idea di giustizia».

tutto è concesso. Livio, 34, 57, 7, parla dello *ius* e dell'*arbitrium* del vincitore, e Seneca, *De ben.* 5, 16, 5, di Cesare che «temperavit quidem ius crudelitatemque victoriae» («applicò con moderazione il crudele diritto acquisito con la vittoria»). Si veda dunque Petrarca, quando in lui *ius* designa l'esercizio di un potere personale, di un dominio com'è in *Rer. mem.* II 68, 8 «Rome ius habente Pompeio», che giustamente Petoletti traduce: «A Roma, mentre Pompeo detiene il potere», e in *Fam.* XIX 12, 5, a Carlo IV, il cui padre «etsi non imperator ipse esset, sola paterni imperii memoria tot urbium ius quesivit» («pretese d'esercitare il proprio potere sopra tante città»). Ma c'è ancora una cosa importante, che meriterebbe un capitolo a sé. Ulpiano concludeva le sue righe introduttive con l'omaggio ai giuristi quali *sacerdoti* della vera, non della falsa filosofia. E non occorre sapere molto su Petrarca per immaginare che una simile affermazione dovesse suscitare in lui una reazione immediata, specie quando la vedeva in un modo o nell'altro riproposta con quella che per lui era arrogante presunzione dai giuristi del tempo suo. A questo proposito, ecco una piccola deviazione. Proprio Giovanni d'Andrea, per esempio, chiudeva il suo *Hieronymianus*, che Petrarca ha tacitamente censurato, distinguendo il *nucleum secretae veritatis* della sua opera dall'*exterior falsitas*, cioè dai *figmenta que artis poetice depinxit industria*, ossia gli inganni del linguaggio poetico<sup>29</sup>. E Luca da Penne, l'altro grande giurista con il quale Petrarca ebbe un rapporto epistolare del quale ci resta solo la tarda *Sen.* XVI 1 (marzo-aprile 1374), nel commento alla *Lectura super tribus libris codicis* aveva rinnovato gli attacchi alla poesia quale  *fictio* e *ars mentiendi*, e ai poeti quali ambiziosi avversari della verità<sup>30</sup>. Ma sembra aver avuto di mira direttamente Petrarca transfuga dallo studio di Bologna, quando critica gli studiosi di legge che abbandonano un sapere così nobile e prestigioso e «se ad poetica figmenta transmutant», e più precisamente ironizza su quei poeti del suo tempo che non s'accontentano della fama dopo la morte, ma «in vita se laureari procurant». E nella tarda *Senile*, appunto, di là dalla

<sup>29</sup> Vd. CLAUSI, *Questione di modelli*, cit., p. 563; CONDORELLI, *Giovanni d'Andrea e dintorni*, cit., pp. 69-73, ai quali rimando anche per le ampie citazioni di testi.

<sup>30</sup> Non entro nella storia di questa antica e poi topica accusa rivolta alla poesia, e mi limito però ad accennare che è contro tale sfondo che va dato risalto alla cura continua di Petrarca nell'affermare che la grande poesia poggia sempre su saldissime basi di verità. Vd. per esempio *Africa* IX 92-105, con il tono di una precisa indicazione di lavoro: «Chi vuole scrivere deve prima di tutto gettare solidissime fondamenta di verità, e solo su questa base potrà poi nascondersi dietro un vario e piacevole velo [...] Chi inventa tutto ciò che dice non merita il nome di poeta né l'onore che gli è dovuto, ma solo il nome di bugiardo» («Scriptorum iecisse prius firmissima veri / fundamenta decet, quibus inde innixus amena / et varia sub nube potest abscondere sese [...] Qui fingit quodcumque refert, non ille poete / nomine censendus, nec vatis onore, sed uno / nomine mendacis»). Ma vd., con più ampio apparato di citazioni, E. FENZI, *L'ermeneutica petrarchesca tra libertà e verità (a proposito di Sen. IV 5)*, in ID., *Saggi petrarcheschi*, Firenze, Cadmo, 2003, pp. 553-587: 568-570.

esibizione di cortesia verso l'interlocutore, c'è una indiretta eco di quella polemica<sup>31</sup>.

### III

Torniamo allo *ius* e a Petrarca. Mutando ancora il punto di vista, riflettiamo sul fatto che egli ha conosciuto e abitato tutte le più alte istanze di potere del tempo: la Curia papale; la Napoli angioina; la Milano viscontea; Venezia; la Praga imperiale..., e che in questo ambito ha abilmente intessuto la trama fittissima dei suoi rapporti, in un mondo nel quale ognuno, grande o piccolo che sia, aveva un suo *ius*/potere da esercitare. Il monumentale e unico *Ius* che abitava l'utopico Impero universale e ne costituiva la ragione d'essere non esiste più. Non esiste più l'Impero, e con esso è tramontata la trascendente concezione del diritto che gli corrisponde, quale è benissimo espressa da Dante il quale, specie nel libro secondo della *Monarchia*, insiste sulla valenza universale del *finem iuris*, configurando per questa via la positiva utopia politica della 'cittadinanza universale' e tenendo fermo l'orizzonte ultimo della divinità medesima, se è vero che «quicquid divine voluntati est consonum, ius ipsum sit» (*Mon.* II 2, 5). Anche in questo caso ci vorrebbe un lungo discorso che qui non si può fare<sup>32</sup>. Ma se la

---

<sup>31</sup> L'ha persuasivamente sostenuto M. P. STOCCHI, *Petrarca e Luca da Penne*, «Studi petrarcheschi», XXVIII-XXIX, 2015-2016, pp. 151-159 (ma vd. già LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, pp. 119-122). Punto di partenza è il *Pro Archia*, l'orazione scoperta da Petrarca a Liegi nel 1333, nella quale Cicerone rivendica uno speciale statuto per la poesia e per i poeti anche dinanzi alla legge, ed è noto il richiamo di Petrarca a questa orazione quando, nel 1352, fu processato ad Avignone Cola di Rienzo, circondato dalla fama di poeta famoso (*Fam.* XIII 6). Ora, Luca da Penne nella sua opera s'appoggia a una breve *lex* dell'imperatore Filippo l'Arabo che afferma che i poeti non godono di alcuna particolare immunità («Poetae nulla immunitatis praerogativa iuventur»), e sviluppa a partire da qui il suo discorso sui poeti quali fabbricatori di menzogne. Così, quando molti anni dopo il giurista chiese aiuto a Petrarca per avere testi meno conosciuti di Cicerone, Petrarca seppur in ritardo rispose con un diffuso racconto delle sue letture ciceroniane, ma, con le parole di Pastore Stocchi, p.158, «è plausibile che per l'antica offesa il vecchio poeta, ormai prossimo a morte, dapprima non rispondesse nemmeno e poi, nuovamente sollecitato, desse dei suoi studi ciceroniani un rendiconto verbosamente evasivo dove, mentre evitava di informare il poco benevolo interlocutore circa le rare epistole *Ad Atticum*, gli narrava dopo quarant'anni come proprio lui Petrarca avesse scoperto l'orazione *Pro Archia*, quasi a ribadirsene la benemerita contro le beffarde insinuazioni del giurista, e a rammentargli che la validità di quell'arringa di Cicerone a favore di un poeta e la nobiltà dei pensieri che vi erano espressi sulla superiore dignità della poesia rimanevano, nonostante l'autorevolezza del *Codex repetitae praelectionis* e la malignità del suo moderno commentatore, immutate».

<sup>32</sup> Ma ecco almeno un'altra citazione, da *Mon.* 1.14, 7-8: «il genere umano, secondo le norme che gli sono comuni ed appartengono a tutti i popoli, sia da lui retto e governato verso la pace con una regola comune. La quale regola o legge i principi particolari devono ricevere da lui, proprio come l'intelletto pratico in vista della

*Monarchia* è stata scritta più o meno dal 1315 al 1320, in stretta connessione con il *Paradiso*, è per certi aspetti stupefacente che solo pochi decenni dopo non resti nulla del pensiero di Dante, e che Petrarca in particolare ne rappresenti la negazione, tanto più radicale per non essere dibattuta al livello suo proprio di astrazione speculativa, ma annichilita *de facto*. Semplicemente, per lui non esiste un diritto che di per sé si ponga come unica e assoluta controparte e barriera contro i singoli *iura* in conflitto tra loro. Semplicemente i più forti, fin che rimarranno tali, prevarranno, anche se mai del tutto: gli altri, infatti, continueranno a esistere e a esercitare il loro frammento di potere.

In buona sostanza, c'è un momento forte sul quale vorrei insistere. Petrarca prende atto che l'Impero ha smesso di rappresentare il cardine dell'ordine mondiale, e non esiste, dunque, alcuna ideologia imperiale o alcuna proiezione politica che in un modo o nell'altro vada in quella direzione. Il contrario, semmai. In ciò che Petrarca scrive al proposito è evidente la polemica anti-dantesca, e il rovesciamento di quelle inattuali posizioni. L'impero non è più il principio d'ordine e il garante delle condizioni di realizzazione dell'intelletto umano e della felicità su questa terra, ma semplicemente è un regno come gli altri, più o meno forte, più o meno ambizioso, più o meno sopraffattore: dunque uno degli attori della lotta di tutti contro tutti e dunque un potenziale fattore di instabilità e di guerra.

Ecco, infatti, *De rem. I 116, De speratu principe adventu, 2-3*, esemplare nel denunciare il fatto che nessun salvatore arriverà per imporre il miraggio di uno *Ius* assoluto e definitivo:

*Speranza.* Spero nell'arrivo del principe. – *Ragione.* E insieme a lui sconvolgimenti d'ogni tipo, sovvertimenti nelle città, novità dannose, fame, peste, guerre, discordie: ecco, tutte insieme o una per una, le cose che normalmente arrivano insieme ai nostri principi. Se ti piacciono, spera pure che arrivino. Ma anche se tutto non ti fa paura, di sicuro il nome stesso dell'impero è qualcosa di inconsistente, fatto di apparenze e di chiacchiere, privo di ogni bene e fondato solo sui fantasmi del tempo antico. – *Spes.* Spero nella venuta dell'imperatore. – *Ragione.* Voglio allora avvertirti che ogni volta che sentirai che sta per arrivare

---

conclusione operativa riceve la premessa maggiore dall'intelletto speculativo, assume sotto di essa la particolare, che è propriamente la sua, e conclude operando particolarmente. E ciò non solo è possibile a uno solo, ma è necessario che proceda da uno solo, affinché sia tolta di mezzo ogni confusione intorno ai principi universali» («humanum genus secundum sua comunia, que omnibus competunt, ab eo [*l'imperatore*] regatur et comuni regula gubernetur ad pacem. Quam quidem regulam sive legem particulares principes ab eo recipere debent, tanquam intellectus practicus ad conclusionem operativam recipit maiorem propositionem ab intellectu speculativo, et sub illa particularem, que proprie sua est, assumit et particulariter ad operationem concludit. Et hoc non solum possibile est uni, sed necesse est ab uno procedere, ut omnis confusio de principiis universalibus auferatur»). L'Impero, insomma, è l'"intelletto" del genere umano, e in quanto tale sovrintende a tutte le operazioni della vita sociale e ai suoi fini terreni.

devi pensare di ascoltare il tuono che preannuncia il fulmine [...] E quando vedrai che è arrivato, sappi che sarà come vedere una stella maligna sulla tua città. Interroga la tua memoria e quella dei genitori e dei nonni e dei bisnonni, e troverai che è proprio come dico io, e per parte tua comunicalo ai tuoi figli e ai tuoi nipoti, perché anch'essi non sperino stoltamente nell'avvento del principe. Dimmi, per piacere, quando mai i piccoli animali hanno sperato che arrivasse il leone, o gli uccellini che arrivasse l'aquila<sup>33</sup>?

E non fosse abbastanza chiaro, ecco i famosi versi di *Italia mia* 74-77, ove dietro ai mercenari tedeschi sta senza dubbio l'imperatore medesimo:

Latin, sangue gentile  
[...]  
non far idolo un nome  
vano, senza soggetto.

Non è il caso di insistere, ma di far fare un salto al discorso, cominciando con l'aprire una parentesi che spero non troppo divagante, e non inutile per un generalissimo quadro di riferimento.

La perdita dell'idea dell'Impero e il suo drastico ridimensionamento quale concreto centro di potere comporta l'inevitabile trasformazione del concetto medesimo di *Ius* che si frammenta, si particularizza dinanzi a nuove e indipendenti formazioni di potere *superiorem non reconoscentes* (formula correlata all'altra, famosa: *rex superiorem non recognoscens in regno suo est imperator*): non *reconoscentes* uno *ius* superiore al proprio al quale sottostare. Al proposito, gli studiosi di storia del diritto hanno segnalato la forte ripresa e valorizzazione del diritto consuetudinario, che corrisponde all'autonoma attività legislativa di particolari comunità, che legiferano *come se* i codici giustinianeî non esistessero. Se è vero, infatti, che la duecentesca civiltà comunale con la conflittuale dialettica delle sue basi sociali e l'altrettanto infinita serie delle sue guerre interne ed esterne fomenta una esperienza affatto nuova di poesia politica<sup>34</sup>, occorre anche pensare che la posta in gioco

---

<sup>33</sup> «*Spes*. Spero principem venturum. –*Ratio*. Et secum simul motus rerum varios, mutationes urbium, noxias novitates, famem, pestem, bella, discordias: hec vel universa vel singula modernis cum principibus venire sunt solita. Si hec placent, principem spera; ut nichil horum formidabile sit, ipsum certe inane iam imperii nomen est, plenum fame et rumorum, boni autem omnis effatum et solius umbre vetustatis innixum. –*Spes*. Spero venturum principem. –*Ratio*. Ego te vero monitum velim, ut quotiens adventantem audieris, credas te tonitruum aliquod preambululum fulminis audire [...] Cum presentem videris, scito te infaustum reipublice sidus aspicere; vel memoriam ipse tuam vel parentes interroga tuosque avos et proavos: ita esse reperies, ut dico, idque tu filiis et nepotibus tuis annuntia, ne ipsi quoque adventum principis stulti sperent. Dic enim, queso, quando unquam vel minute leonis adventum fere vel affuturam aquilam avicule speraverint?».

<sup>34</sup> Vd. F. BRUNI, *La città divisa. Le parti e il bene comune da Dante a Guicciardini*, Bologna, il Mulino, 2003, in particolare per il lungo cap. 1, *Lo spirito di fazione nei Comuni medievali*, pp. 19-144, con qualche indicazione in questo senso, anche se per lo più il discorso è spostato verso Dante e il '300 (ma vd. pp. 83-85, per Guittone e le sue due canzoni *Ai lasso! or è stagion de doler tanto*, e *Gente noiosa e villana*). Si



fosse quella, né più né meno, di aprirsi a una prospettiva non più ordinata alla verticalità della gerarchia ma alla dimensione orizzontale dei gruppi sociali di riferimento e dello stesso terreno di scontro. Nei termini suggestivamente illustrati da Walter Ullmann (per quanto in seguito complicati e corretti da altri studiosi), si trattava di passare da una concezione ‘discendente’ del potere a una concezione ‘ascendente’ di derivazione aristotelica, che faceva perno sulla volontà popolare e su un diritto consuetudinario attraverso il quale le città italiane «si promulgavano da sé le proprie leggi, i propri statuti, senza alcun riferimento né a papi né a imperatori [...] La dicotomia era evidente: da un lato vi era il tanto conclamato *monarcha totius mundi* dal quale ogni diritto traeva origine, e da un altro lato vi erano questi comuni italiani che legiferavano per proprio conto come se tale *monarcha* non esistesse affatto»<sup>35</sup>.

È tra seconda metà del secolo XII e la metà del XIV che si assiste a qualcosa di nuovo, rispetto al principio sin lì intangibile dell’unità del potere rappresentato dal papa nelle cose spirituali e dall’imperatore in quelle temporali. Allora, a partire dal fatto che il diritto imperiale «era, nella lettera e nello spirito, l’ostacolo più forte alla nuova realtà politica», «sentiamo il contrasto fra la rigida soluzione imperialistica, foggiate sopra una ideologia che mostrava già nelle coscienze i primi segni di senescenza, e che continuava ad avere per sé unicamente qualche giurista servile [...], e la teoria che potremmo chiamare, in termini moderni, della pluralità degli ordinamenti giuridici, ancora lontana dalla compiutezza di uno sviluppo teorico, ma ricca di una vitalità che le veniva dalla realtà vera delle cose»<sup>36</sup>.

Non è possibile seguire qui, come pur sarebbe bello fare, il filo del discorso di Calasso, che lo svolge anche altrove. Per esempio, nelle eloquenti pagine del suo *Medio Evo del diritto*, nelle quali ripetutamente contrappone la categoria dei ‘giureconsulti’ stretti nella convinzione che «tutti i rapporti umani giuridicamente rilevanti si trovano già regolati nella legislazione del *sacratissimus imperator*, sistema completo e perfetto di norme», alle esigenze nuove e vive dei comuni, che rivendicano la loro produzione statutaria, promovendo nei fatti «una reazione formidabile» contro la rigidità e l’immobilità che s’oppongono al rivendicato diritto di legiferare secondo le

---

veda pure MAFFEI, *Gli inizi, cit.*, in part. l’ultimo capitolo, pp. 177-192, che esamina la formula sopra citata in relazione al regno di Francia, là dove i re spezzavano «la continuità storica del diritto romano come diritto dell’ordinamento imperiale e lo trasformavano in effetti in una immensa miniera dalla quale attingere elementi, linguaggio e sistema per la formazione di un diritto unitario nazionale».

<sup>35</sup> W. ULLMANN, *Principi di governo e politica nel medioevo*, Bologna, il Mulino, 1972, p. 376. Ma vd. qui tutta la parte terza, *Il popolo*, pp. 283-411.

<sup>36</sup> Sono parole di F. CALASSO, *I glossatori e la teoria della sovranità*, Milano, Giuffrè, 1957, rispettivamente p. 84 e p. 101 (ma tutto il capitolo è da leggere). A proposito di quanto segue, offre un quadro estremamente utile il ‘manuale’ di M. CARAVALE, *Ordinamenti giuridici dell’Europa medievale*, Bologna, il Mulino, 1994: vd. per esempio pp. 258 ss., *Gli ordinamenti comunali dell’Italia centro-settentrionale*; pp. 301 ss., *Il giudizio della storiografia sulla rinascita degli studi giuridici*, e *Qualche osservazione sui temi discussi dalla storiografia*, ecc.

consuetudini delle singole *universitates*<sup>37</sup>. E inseguendo questa traccia, Calasso arriva infine alla seconda metà del '300 e la incorona con il «sublime sillogismo» di un grande allievo di Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi:

Egli si chiese anzi tutto quale fosse la giustificazione giuridica degli ordinamenti stessi che statuivano: e la trovò nello *ius gentium*, concetto che nella dottrina medievale equivale a quello di diritto naturale. Vale a dire: l'aggregato umano (*populus*) che si è dato un'organizzazione giuridica, non ripete da alcuno la propria creazione: si è fatto da sé, per la esigenza naturale che lo ha generato e che è intrinseca al suo essere. Ma – ragionò Baldo – poiché un ordinamento è inconcepibile senza un complesso di norme che ne regolino la vita, dunque la giustificazione di queste norme si deve trovare nel fatto stesso che l'ordinamento esiste: è quello che in termini moderni abbiamo definito processo circolare tra organizzazione e norma. Ecco le sue parole testuali: “Populi sunt de iure gentium, ergo regimen populi est de iure gentium: sed regimen non potest esse sine legibus et statutis, ergo eo ipso quod populus habet esse, habet per consequens regimen in suo esse, sicut omne animal regitur a suo proprio spiritu et anima”<sup>38</sup>.

---

<sup>37</sup> F. CALASSO, *Medio Evo del diritto. I. Le fonti* [unico vol. pubblicato], Milano, Giuffrè, 1954, pp. 491-492 (per il *diritto naturale*, e la *esigenza naturale*, vd. le citate pagine di ULLMANN, *Principi di governo*, in part. pp. 330 ss.). Qui ancora: «I giureconsulti osservano che il diritto per eccellenza, il diritto comune, è il diritto romano, l'*unum ius* dell'Impero, e dichiarano che un diritto particolare può nascere soltanto per quei rapporti in cui il diritto comune non provveda: e i comuni rovesciano il rapporto, e statuiscono che i giudici dovranno osservare anzi tutto le consuetudini e gli statuti del luogo, e soltanto *his deficientibus* ricorreranno al diritto comune [...] I giureconsulti proclamano che consuetudini e statuti contrari al diritto comune sono nulli, e che la *lex* per eccellenza, cioè il diritto romano, dovrà riprendere vigore; e i comuni affermano esattamente l'opposto: 'Lex est sanctio sancta – dicono le consuetudini di Amalfi nel proemio famoso – sed consuetudo est sanctio sanctorum, et ubi consuetudo loquitur, lex manet sopita'» (vd. già, di Calasso, anche *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano, Giuffrè, 1949, specie il libro II, *Strutture costituzionali e associative del rinascimento*, pp. 93-200). Per un fitto panorama sulla prima fase 'statutaria' dei comuni italiani, e per la relativa bibliografia, vd. ora E. FAINI, *Le tradizioni normative delle città toscane. Le origini (secolo XII-XIII)*, «Archivio storico italiano», 2013, pp. 419-481, che tra l'altro osserva, in sede di conclusione (p. 478) che convincere «gli *iudices* e i notai a ragionare e a scrivere basandosi su *statuta* fissati da una volontà politica locale (quella dei consoli) deve essere stato un passaggio chiave nel governo delle città».

<sup>38</sup> CALASSO, *Medio Evo del diritto, cit.*, pp. 500-501. La citazione di Baldo è da *In Dig. Vet. I, I de iust. et iure*, l. 9 n. 4. Per il concetto di un processo circolare tra organizzazione e norma, vd. *ibid.*, p. 27. Sul pensiero di Baldo, vd. la limpida esposizione di W. ULLMANN, *Baldus's Conception of Law*, «Law Quarterly Review», LVIII, 1942, pp. 386-399 (ora anche, al n. X, con la medesima numerazione delle pagine, in ID., *Law and Jurisdiction in the Middle Ages*. Ed. by George Garnet, London, Variorum Reprints, 1988). Entro questo quadro appena abbozzato, c'è un'intima connessione di senso tra le parole di Baldo e un famoso passo paolino, nell'*Epistola ai Romani*, 2, 14-15, a proposito della legge naturale che dà spontanea testimonianza di sé anche presso i non credenti: «Cum enim gentes, quae legem non habent, naturaliter ea quae legis sunt faciunt, eiusmodi legem non habentes ipsi sibi sunt lex, qui ostendunt opus legis scriptum in cordibus suis, testimonium reddente illis conscientia ipsorum», che appunto ci rimanda a quel *regimen* dal quale «omne animal regitur a suo proprio spiritu et anima», e i cittadini, proprio in quanto tali, e con una formula di straordinaria intensità, «ipsi sibi sunt lex».

Ma usciamo da questa storica e, perché no? progressiva e confortante parentesi, e seppur con discrezione per evitare meccaniche e improbabili forzature contrapponiamo ad essa il pensiero negativo di Petrarca. Detto molto grossolanamente, là dove gli storici appena citati vedono il bicchiere mezzo pieno di uno sviluppo positivo e moderno del diritto, Petrarca ha visto quello mezzo vuoto dell'anarchia e del degrado quali caratteri dominanti della «pluralità degli ordinamenti giuridici» della quale parla Calasso: un'anarchia e un degrado che s'accompagnano al fatto che davvero tanti, troppi, sono coloro che, almeno in incompressibile tendenza, «ipsi sibi sunt lex» (onde il fatto largamente accertato che per tutta la vita Petrarca ha amato più i regimi signorili che quelli repubblicani e democratici, la Milano dei Visconti contro la Firenze del Comune)<sup>39</sup>. Per lui un diritto assoluto e trascendente, se mai è esistito, non esiste più, sostituito da una frammentata e incomponibile miriade di poteri che interpretano come 'diritti' la loro naturale tendenza all'affermazione di sé, e sono dunque in necessaria, inevitabile, continua lotta fra di loro, sì da rendere desiderabile caso per caso la garanzia d'ordine e di pace offerta dal potere di un solo uomo- perché no un 'tiranno'? Se, in alto, è fallito l'Impero, in basso è fallito pure l'ideologia democratica e repubblicana dei Comuni, come del resto già denunciava Dante, e ormai nell'Italia delle Signorie «nessun luogo è libero dalla tirannide: dove infatti mancano i tiranni sono i popoli a tiranneggiare»<sup>40</sup>. E diversamente ma altrettanto drammaticamente Petrarca attorno a sé non vede che lotte per il potere e disastri (anche quelli della Francia travolta dalla guerra dei Cento anni), che all'individuo che se ne voglia riparare e godere almeno un poco della felicità che gli spetta raccomandano solo la *fuga*, parola centrale nella sua disincantata visione delle cose<sup>41</sup>, mentre una

<sup>39</sup> Vd. per ciò E. FENZI, *Petrarca a Milano: tempi e modi di una scelta meditata*, in *Petrarca e la Lombardia*. Atti del Convegno di Studi – Milano, 22-23 maggio 2003, a cura di G. Frasso, G. Velli, M. Vitale, Padova, Antenore, 2005, pp. 221-262.

<sup>40</sup> F. PETRARCA, *Invectiva contra quendam magni status homine, sed nullius scientie aut virtutis* §170 (insieme alle *Invective contra medicum*), a cura di F. Bausi, Firenze, Le Lettere, 2005, p. 200: ma si veda il passo per intero. Inevitabile ricordare Dante, *Purg.* VI 125: «le città d'Italia tutte piene / son di tiranni», ecc.

<sup>41</sup> Ho trattato di questo importante, significativo tema, E. FENZI, *Exul o peregrinus? L'esilio petrarchesco come arte della fuga*, in *Exil und Heimatferne in der Literatur des Humanismus von Petrarch bis zum Anfang des 16. Jahrhunderts / L'esilio e la lontananza dalla patria nella letteratura umanistica dal Petrarca all'inizio del Cinquecento*. Herausgegeben von Francesco Furlan, Gabriel Siemoneit und Hartmut Wulfram, Tübingen, Narr, 2019, pp. 17-35: vedi altre considerazioni affini in ID., *Alle soglie del mondo moderno, in cerca della felicità: il fondamento agostiniano dell'individualismo petrarchesco*, in *Agostino, Agostiniani e Agostinismi nel Trecento italiano*, a cura di J. Bartuschat, E. Brilli, D. Carron, Ravenna, Longo, 2018 [ma 2019], pp. 87-112. Sul Petrarca 'individualista', anti-cittadino, solitario vd. le belle pagine di P. VON MOOS, *Entre histoire et littérature. Communication et culture au Moyen Âge*, Firenze, SISMEL, 2005, cap. *Les*

frotta di uomini di legge razzola proprio in tali disastri ed è pronta a tutto e al servizio di tutti. Addirittura, l'immanente realtà della lotta travalica l'esperienza umana, e diventa la chiave d'interpretazione del mondo, anche di quello della natura. Va preso molto sul serio, infatti, quanto egli scrive nella *Prefatio* giustamente famosa al secondo libro del *De remediis*, dal memorabile esordio:

Di tutte le cose che ho letto o ascoltato e che mi sono piaciute di più, quasi nessuna si è impressa più profondamente e si è radicata più tenacemente in me e mi torna più spesso alla mente, di quella sentenza di Eraclito: 'Tutto avviene attraverso la lotta'. È così, infatti, e l'universo intero lo prova. Le stelle fisse si oppongono al moto veloce del firmamento; gli elementi contrarii confliggono tra di loro; la terra trema; i mari sono mossi dalle onde; l'aria vibra; il fuoco deflagra; i venti combattono una guerra eterna; le stagioni combattono con le stagioni: ogni cosa combatte contro se stessa e tutte insieme contro di noi<sup>42</sup>.

E ancora, *Pref.* 7: «Ma è così, madre natura non ha mai partorito nulla senza lite e danno» («Sed sic, sine lite atque offensione nil genuit natura parens»); 11: «Perché mai, anche se la preda e l'odio vengono meno, la lite non cessa?» («Quid, quod his cessantibus lis non cessat?»); 33: «Perciò, alla fin fine, ogni cosa e soprattutto l'intera vita degli uomini non è altro che lite» («Ad summam ergo, omnia, sed in primis omnis hominum vita, lis quedam est»), ecc.

Mi pare che questa universale e perpetua 'lite' degli elementi e degli uomini fra di loro sia sempre stata interpretata come 'lotta', *bellum* o *pugna*, e ciò è certamente giusto. Ma proprio il fatto che sia giusto richiede una chiosa in più. Occorre infatti aggiungere che 'lite' è termine squisitamente giuridico, ed è proprio in tale senso che è impiegato nella canzone 'processuale' *Rvf* 360, ove in fine la Ragione giudicante tronca così il dibattito tra il poeta e Amore: «Piacemi aver vostre questioni udite, / ma più tempo bisogna a tanta lite»<sup>43</sup>. Marco

---

*solitudes de Pétrarque. Liberté intellectuelle et activisme urbain dans la crise du XIVe siècle* (1996), pp. 611-647.

<sup>42</sup> «Ex omnibus que michi lecta placuerint vel audita, nichil pene vel insedit altius, vel tenacius inhesit, vel crebrius ad memoriam rediit quam illud Heracliti: 'Omnia secundum lite fieri'. Sic est enim, et sic esse propemodum universa testantur. Rapido stelle obviant firmamento; contraria invicem elementa confligunt; terre tremunt; maria fluctuant; aer quatitur, crepant flamme; bellum immortale gerunt venti; tempora temporibus concertant, secum singuls, nobiscum omnia». Cito da PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes. Vol. I. Texte et traduction*. Texte établi et traduit par Christophe Carraud, Grenoble, Millon, 2002, pp. 530-552: ma vd. pure, per l'annotazione, F. PETRARCA, *Rimedi all'una e all'altra fortuna*, introduzione e commento a cura di E. Fenzi, testo latino a fronte, traduzione di G. Fortunato e L. Alfinito, Napoli, La scuola di Pitagora editrice, 2009, pp. 144-184. Colgo l'occasione per segnalare la nuova recente e importante edizione dell'opera, per ora limitata al primo libro, con il testo rivisto e ampiamente annotato: F. PETRARCA, *De remediis utriusque fortune. Heilmittel gegen Glück und Unglück. Band I: Heilmittel gegen Glück*. Übersetzt von Ursula Blank-Sangmeister. Herausgegeben und kommentiert von Bernhard Huss, Stuttgart, Hiersemann, 2021.

<sup>43</sup> Per *lis* quale «termine squisitamente giuridico», vd. LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, p. 48. Sulla canzone in particolare, vd. l'ampio studio di R. DRUSI, *Il*

Ariani, che pure non raccoglie la valenza giuridica del termine e resta al *bellum*, segnatamente in ambito amoroso, muove appunto da quella *Prefatio* (e dalle *Sen.* XI 11 e XV 3, e in generale dalla struttura medesima dei *Triumpho*), ha alcune osservazioni importanti sulla visione e sistema petrarchesco basato su una serie continua di opposizioni conflittuali affatto irriducibili a soluzioni pacificatorie, su «cellule esplosive di pura antitetività» che porta in maniera diretta a un altrettanto «inesorabile legge di reciproca prevaricazione» entro la quale non resta che prendere atto del «diritto del più potente di prevaricare sul più debole [*corsivo mio*]»<sup>44</sup>. La forte connessione di senso tra la lite come *bellum*, che in quanto tale prevede che sia il rapporto di forza a decidere tra vincitori e vinti, e la lite come contesa giudiziaria, che per contro prevede una decisione guidata da principi di ragione, è estremamente significativa. Di fatto, è il *bellum* che, in Petrarca, finisce per assorbire e qualificare uno *ius* che diventa in lui né più né meno che la forza intrinsecamente espansiva o si dica pure lo strumento, ottimo o pessimo non importa ma sempre necessario, del potere: qualsiasi potere, da quello del re a quello, ripeto, del tafano.

Da questo punto di vista, davvero straordinarie sono le parole della citata *Prefatio*, 25, là dove, in un lampo di gelida e disincantata luce che oltrepassa tutti i miti della romanità, Petrarca esclama: «non ci fossero mai state altre guerre nel mondo oltre quelle dei Romani, di guerre e di liti ce ne sarebbero state anche troppe» («si nulla unquam alia quam Romanorum bella toto fuissent orbe terrarum, abunde bellorum esset et litium»).

Siamo, forse, al punto. Se la 'lite' rimanda di per sé allo *ius*, lo *ius* è una funzione del potere, o forse meglio la forma medesima della sua capacità coercitiva, come per fare ancora un bell'esempio, è nella definizione dell'amato Terenzio, *Hec.* 243: «so che è mio diritto costringerti a fare ciò che ti ordino di fare» («scio [...] meum ius esse, ut te cogam quae ego imperem facere»), ove si tratta di un padre che sa bene che cosa comporti il potere che la *patria potestas* gli conferisce: anche Petrarca naturalmente ricorda più di una volta il particolare *ius* consistente nella *patria potestas*, per es. *De rem.* II 43. E proprio tale capacità coercitiva di imporre il proprio *ius* lo trasforma in potenziale o effettivo *bellum* in un mondo nel quale non esiste un potere ma una mobile, avventurosa pluralità di poteri variabili nel tempo e nello spazio (restiamo pure in ambito umano e storico), e altrettanti *iura* e *bella* quanti sono i poteri in competizione fra loro. Di qui, sono convinto, la radice ultima dell'atteggiamento di Petrarca. Il quale da un lato prende ben atto e occasionalmente rende omaggio alla necessità degli *iura* che si concretizzano in leggi e sanzioni nel garantire l'esistenza e l'equilibrio di qualsiasi aggregato umano (ma non solo), in maniera diversa ma non troppo da altre indispensabili funzioni sociali (onde il *furor* polemico che nel *De vita solitaria* associa gli avvocati ai mercanti, ai sensali, agli appaltatori, ai notai, ai

---

ruolo del diritto nella canzone-processo RVF CCCLX e nella tradizione dei commenti antichi, in «Studi Petrarcheschi», XXVIII-XXIX, 2015-2016, pp. 285-325.  
<sup>44</sup> M. ARIANI, 'voce' *Lis*, in *Lessico petrarchesco, cit.*, pp. 170-181.

medici..., come sopra s'è accennato), ma dall'altro proprio per questo si guarda bene dal riconoscere l'esistenza di uno *ius* unico e trascendente, espressione diretta di una *iustitia* con la quale lo *ius* del quale invece parla non ha nulla a che fare<sup>45</sup>. Ed è proprio la sua natura intimamente pragmatica e relativa al contesto politico e sociale nel quale è immerso e nel quale prende forme obbligate che rende lo *ius* estraneo alla purezza e radicalità di qualsiasi visione etica, e inadatto a farsi veicolo di valori assoluti. Come è capitato di dire nella prima parte di questo intervento, e come è opportuno ripetere, il campo del diritto non è, per Petrarca un vettore credibile e utilizzabile per il grande progetto della *translatio* che ha animato tutta la sua vita. E per raccogliere un altro filo del discorso, prende ora senso proprio quanto s'è sopra osservato circa la curiosa interpretazione data alla sentenza ciceroniana *summum ius, summa iniuria*, nella quale Petrarca in maniera apparentemente paradossale vede appunto l'intimo e quasi simbiotico legame che corre tra lo *ius* e la realtà della comunità umana che produce il male che lo *ius* deve combattere (o come farà Poggio, del resto, precipitando gli *iura* nel depresso *habitat* che è loro proprio: vd. sopra, nota 25). Per essere chiaro sul punto e su queste sue particolari applicazioni, mi rifaccio ancora una volta a Lupinetti, alla cui opera eccellente torno a rimandare come a quella che riposa su una conoscenza della storia del diritto e su una documentazione testuale che io non ho. Ma lo faccio in chiave critica, osservando la sua finale incertezza. Scrive dunque Lupinetti, a giustificarne in qualche modo l'atteggiamento lungamente indagato, che sarebbe davvero grave (e con ciò ne ammette la possibilità) se a Petrarca diplomatico e consigliere di principi «fosse sfuggita la necessità politica della pratica del diritto», e sempre in via ipotetica aggiunge che «probabilmente, il discorso del Petrarca significa anzitutto che nel suo pensiero si è spezzata l'unità tra morale e diritto, dogma per i giuristi medievali»<sup>46</sup>. Ora, il punto è precisamente questo: a Petrarca non è sfuggito per nulla «la necessità politica della pratica del diritto», al punto che di ciò ha

---

<sup>45</sup> Di qui, si dovrebbe aprire un discorso sulla *iustitia*, che in modo coerente a quanto detto sin qui, ne risulterebbe caratterizzata in senso fortemente religioso, divaricandosi in modo radicale dallo *ius* così come Petrarca l'intende: vd. per ciò il cenno di LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, p. 77, che rimanda positivamente all'opinione di MANZIN, *Petrarchismo giuridico, cit.*, p. 163.

<sup>46</sup> LUPINETTI, *Francesco Petrarca, cit.*, p. 111. Aggiungo *ad abundantiam* che le incertezze di Lupinetti ne offuscano la lucidità quando parla, *ibid.*, pp. 77-78, del famoso rimprovero mosso a Cola per aver liberato addirittura con doni i baroni romani invitati a una festa e poi a sorpresa imprigionati e condannati a morte: «li lascio andare con le loro armi, mentre in un colpo solo avrebbe potuto sterminare i nemici della libertà, cosa che la fortuna non aveva mai concesso a nessun imperatore» (*Fam.* XIII 6, 11: «libertatis hostes, cum opprimere simul omnes posset, quam facultatem nulli unquam imperatori fortuna concesserat, dimisit armatos»), ove lo studioso dimentica di sottolineare il *coté* machiavellico della faccenda ch'era cominciata con l'arresto a tradimento degli ospiti: cioè con l'esercizio di uno *ius* politicamente motivato ma certo estraneo ad ogni astratto ideale di giustizia. Si può aggiungere che anche l'Anonimo romano ha inteso tale comportamento debole e contraddittorio di Cola come una prova della sua incapacità e una delle cause della sua sconfitta (ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1981, pp. 144-150).

fatto la realtà vera del diritto medesimo, realtà che appunto nega il dogma del suo intimo legame con la morale e ne fa l'espressione della forza coercitiva che volta per volta limita le tendenze criminogene e dissolutrici della società.

Concludo con una citazione che m'è già capitato di fare, alla quale attribuisco un significato che ben corrisponde a quanto ho cercato di dire<sup>47</sup>. Petrarca, nel *De gestis Cesaris*, cita diffusamente una lettera ad Attico del pur pompeiano Cicerone, nella quale costui denuncia come proprio Pompeo fosse irriducibile nel volere una guerra che forse Cesare avrebbe voluto evitare, ma che in ogni caso fine di entrambi era semplicemente quello di regnare, non quello di far felici i cittadini: «neutri scopòs est ille, ut nos beati simus: uterque regnare vult», e alla luce di questa considerazione che pareggia i contendenti dinanzi alla prospettiva del potere Petrarca prosegue chiedendo al proprio lettore quanto più giusta riuscisse a giudicare la causa di Pompeo rispetto a quella di Cesare: «Quid tu, lector, ex his verbis iudicas? Quantoque iustioem Pompeii causam reris esse quam Cesaris?». Il discorso va poi per altre vie, ma la domanda resta e apre uno spiraglio sottile ma inquietante (come le parole di *De rem. II, Prefatio 25*, appena sopra citate, sulle guerre dei Romani, direi): com'è possibile applicare un qualsiasi discorso che discrimini tra il giusto e l'ingiusto, là dove è solo questione di potere, cioè, petrarchescamente, di *ius*?

E chiudo davvero azzardando in forma sommaria un suggerimento che non posso che lasciare a ulteriori verifiche. In età avanzata, nel novembre 1373, poco meno di un anno dalla morte, Petrarca indirizza a Francesco da Carrara signore di Padova la lunga *Sen. XIV 1*, che rientra seppur con caratteri suoi propri nel genere degli *specula principis*, del quale aveva già dato un esempio con la *Fam. XII 2* diretta nel 1352 a Niccolò Acciaiuoli. Lasciamo, così come opportunamente fa Petrarca, le varie nefandezze che hanno caratterizzato la storia di famiglia dei Carraresi e i comportamenti e le scelte compiutamente signorili e tiranniche di Francesco, e restiamo ai consigli per ben governare che Petrarca gli impartisce. In larga parte si tratta di cose che possono apparire tanto tradizionali quanto scontate – ma in verità non lo sono – che mirano a rendere saldo il potere del signore, ch'è invitato a esercitare il suo dominio con forza e decisione accentratrice, anche attraverso il vero e proprio sfolgimento di quell'area spessa ed equivoca costituita dalla folla di funzionari e cortigiani e favoriti, e dai loro micidiali micropoteri. Insomma, nulla deve frapporsi tra il signore e lo *ius* del quale deve essere titolare unico e riconosciuto. A questo punto è sin troppo ovvio che l'esercizio delle virtù sia invocato per rendere accettabile un potere intrinsecamente tirannico, ma non è su

<sup>47</sup> L'ho già fatto nella 'voce' *Potere*, in *Lessico petrarchesco, cit.*, pp. 276-292, alla quale rimando come parte integrante del discorso sullo *ius*, specie per quanto riguarda il fatto incontestabile che Petrarca è del tutto indifferente rispetto al tema che aveva tormentato tanti pensatori prima di lui: quello della legittimità del potere, che infatti, per lui, si legittima da sé sulla semplice base della forza di cui dispone. Nelle righe che seguono, la citazione di Cicerone è da *Ad Att. VIII 11, 2*, e quella di Petrarca dal *De gestis Cesaris XX 9*, ed. a cura di G. Crevatin, Pisa, Scuola Normale Superiore, 2003, p. 209.

questo che batte il discorso di Petrarca. Che infatti soprattutto ammonisce Francesco a comportarsi come un oculato amministratore: «*agat omnia ut administrator, non ut dominus*» (*Sen. XIV 1, 109-115*), e in particolare a rispettare sempre e comunque le regole di una corretta gestione della politica finanziaria che eviti di alterare il normale corso della moneta e faccia salvi i legittimi interessi dei privati e in particolare degli eventuali soci in iniziative economicamente gravose. Ecco, lo *ius* del signore o, come scrive Petrarca, la *plenitudo legis* non è in verità assoluta, ma temperato e per dire così addomesticata non già da una *iustitia* tutta ideale o da un altrettanto ideale 'bene comune', ma piuttosto dalle leggi della buona amministrazione e dell'economia, che nel discorso di Petrarca finiscono per apparire come l'unico obiettivo contraltare all'arbitrio del signore, che non potrà che finir male se si azzarderà a violarle. Il principe *legibus solutus* è ormai lontano, e sono proprio e solo le leggi economiche a limitarne il potere. Si tratta, come si vede, di una ulteriore prova del trasferimento dello *ius* dal cielo di una trascendente universalità al qui e ora della concreta vita sociale e della pluralità dei suoi *iura* e dei suoi portatori: una prova, finisco, della grande intelligenza di Petrarca, e specialmente interessante per le aperture alla modernità che porta con sé.





GIACOMO VENTURA

## Qualche considerazione sul *Panegyricus in funere matris*

### ABSTRACT

I trentotto esametri del *Panegyricus in funere matris* sono considerati la prima opera scritta dal giovane Petrarca. Il carme latino, composto in ricordo della madre Eletta scomparsa tra 1318 e 1319 e poi confluito nella raccolta delle *Epystole* (I 7), permette forse di conoscere l'acerba mano poetica del giovane Petrarca intento a tessere, attraverso l'impiego di fonti classiche e cristiano-liturgiche, l'elogio delle virtù materne. Tuttavia, anche se il componimento rappresenta l'unico testo di Petrarca composto prima del soggiorno bolognese, questa prima prova poetica è rimasta a lungo ai margini dell'interesse della critica, forse anche in ragione delle varie problematiche circa la datazione, il titolo, la scelta delle fonti e il lessico. Dopo aver illustrato tali questioni, l'intervento si propone di approfondire e ampliare quanto detto sul *carme* da Elena Giannarelli (1979), mettendo in relazione il carme con la biografia del poeta e con altre opere petrarchesche, composte successivamente al soggiorno bolognese.

### Introduzione

È cosa nota che il soggiorno bolognese di Francesco e Gherardo Petrarca cada in un torno d'anni circoscritto da due gravi lutti: qualche anno prima dell'arrivo nella città felsinea (1320), tra il 1318 e il 1319, i fratelli perdono la madre Eletta, ed è la morte di Ser Petracco, nel 1326, a sancire l'allontanamento definitivo da Bologna e dagli studi di diritto. La morte del padre costituisce un evento spartiacque nella vita di entrambi, in quanto inaugura quel periodo di difficoltà economiche e, al contempo, di "traviamento", ben raccontato nella *Fam.* X 3, indirizzata proprio a Gherardo.

Ma se il rapporto tra Ser Petracco e Francesco è stato opportunamente esplorato<sup>1</sup>, quello con la madre, rimane avvolto da un profondo cono d'ombra, e lo sarebbe ancor di più, se non fosse per il *Panegyricus in funere matris*, l'*Epyst.* I 7, generalmente considerato la prima prova poetica del giovane Francesco. Nelle sue opere mature, Petrarca sarà sempre reticente nell'esprimere e nel ricordare la morte di Eletta: in un passo della *Fam.* XIII 1 – la consolatoria all'amico Guy de Boulogne – Petrarca confesserà, *en passant* e con una certa distaccata reticenza, il dolore provato per la perdita della madre.

Hoc unum non dolori meo deerat sed stilo, ut filio in matris obitu  
consolator existerem; ea michi, fateor, usque in presentem diem

---

<sup>1</sup> Cfr. P. VITI, *Ser Petracco, padre del Petrarca, notaio dell'età di Dante*, «Studi Petrarcheschi», 2 (1985), pp. 1-14 e P. VECCHI GALLI, *Dante e Petrarca: scrivere il padre*, «Studi e problemi di critica testuale», 79 (2009), pp. 57-82.

luctuose materie pars intentata permanserat; id enim nulli eorum quos amo ut veneror, necessarium hactenus fuerat obsequii genus, nisi michi vulnus illud prima scilicet adolescentie parte perpresso<sup>2</sup>.

Nonostante abbia avuto esperienza, nel corso della sua vita, di ogni genere di dolore, Petrarca ammette di affrontare per la prima volta una *consolatio* per la morte di una madre, se si eccettua quanto gli era accaduto nella prima adolescenza; tuttavia, nella consolatoria, traspare poco o nulla della personale esperienza luttuosa: Petrarca si limita infatti a ripercorrere i successi della vita del destinatario, che hanno reso felice la madre, e invita l'amico a non piangere, in quanto la perdita di chi sopravanza in età è cosa naturale (numerosi sono gli *exempla* citati)<sup>3</sup>, e a pregare, per accelerare la felice ascesa della defunta in cielo.

Anni più tardi, nella celebre lettera autobiografica a Guido Sette (*Sen. X 2*), databile al 1367, Petrarca rievocherà solamente di sfuggita un altro ricordo materno, ossia quando con premurose raccomandazioni, Eletta aveva acconsentito che il giovane Francesco, insieme a Guido, potesse visitare la fonte del fiume Sorga, con l'omonimo zio dell'amico.

Atque ita, matre illa omnium optima quas quidem viderim, que carne mea, amore autem comunis michi tecum fuit, vix tandem exorata sed multa pavente ac monente, profecti sumus cum illo viro cuius vel sola recordatio leta est cuiusque tu nomen et cognomen retines, doctrine autem et fame plurimum addidisti<sup>4</sup>.

Corde più intime toccano, a ben guardare, i trentotto esametri del *Panegyricus in funere matris*, attraverso cui Francesco tesse una commovente preghiera rivolta alla defunta Eletta e rivela, senza la reticenza della maturità, il dolore provato dal figlio e il suo desiderio

<sup>2</sup> «Questo solo mancava non al mio dolore, ma alla mia penna, ch'io dovessi consolare un figlio per la morte della madre; questo solo fino ad oggi tra tanti luttuosi soggetti mi mancava di trattare, perché finora a nessuno di quelli che amo o venero si era reso necessario un tale conforto, se non a me stesso, cui nella prima adolescenza toccò quella sciagura» (traduzione di E. Bianchi, cfr. F. PETRARCA, *Opere. Canzoniere, Trionfi, Familiarium rerum Libri*, Firenze, Sansoni, 1975, p. 763).

<sup>3</sup> Non affronto qui la questione dei modelli di Seneca (*Consolatio Ad Marciam*) e Agostino (descrizione della madre Monica nelle *Confessioni*) per la stesura di questa epistola che si costruisce, anche se con meno evidenza rispetto alle altre consolatorie petrarchesche, secondo il modello senecano dell' "argomentazione a correzione" – per cui cfr. S. STROPPA, "La consolatoria nelle 'Familiari': per la definizione di un 'corpus', «Petrarchesca», 1 (2013), pp. 121-33 – e rimando a D. BERSANO, «Hoc unum stilo meo deerat»: la 'Fam'. XIII 1, ivi, pp. 135-140.

<sup>4</sup> «E così, strappato finalmente a fatica a forza di preghiere il consenso di quella madre migliore di tutte quelle che ho visto – mia per la carne, comune a entrambi per l'amore –, fra i suoi timori e le sue raccomandazioni ci mettemmo in cammino con quell'uomo di cui è piacevole anche il solo ricordo e di cui tu conservi nome e cognome, ma l'hai superato molto per dottrina e fama» (traduzione di S. Rizzo, cfr. F. PETRARCA, *Res Seniles, Libri IX-XII*, a cura di S. Rizzo con la collaborazione di M. Berté, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 161).

di eternare l'amata madre attraverso il canto poetico<sup>5</sup>. Il carme è ricordato come prima prova poetica del Petrarca in quasi tutti i profili biografici – si pensi a Foresti<sup>6</sup>, a Wilkins<sup>7</sup>, a Dotti<sup>8</sup>, ad Ariani<sup>9</sup> e a Rico-Marcozzi<sup>10</sup> – ed è sempre stato accompagnato da una certa curiosità, proprio in virtù della sua composizione aurorale e del rapporto fra magma affettivo della perdita e controllo della scrittura poetica di un autore che si cimenta nella sua prima impresa letteraria.

È il caso di Madame De Staël che, nel suo *De la littérature considérée dans les rapports avec les institutions sociales*<sup>11</sup>, cita, *en passant*, il carme (pur nominato, erroneamente come “sonnet”) tra gli esempi di pernicioso «affettazione italiana» nell'espressione dei sentimenti<sup>12</sup>. Francisco Rico, Andrea Marcozzi e Marco Ariani, più opportunamente, hanno definito il *Panegyricus* «un esercizio non privo di sincera commozione che tradisce però un'arte rudimentale ancora in fase di raffinamento»<sup>13</sup> e «una tessera medievale [...] che getta luce sui primordi dell'officina petrarchesca, tutt'altro che immune dalla *raucitas* mediolatina»<sup>14</sup>. Del resto, le tematiche che sorreggono il componimento si collocano in una topica alquanto diffusa e sono abbastanza ricorrenti: il giovane Petrarca passa in rassegna le virtù della madre, che la rendono una figura degna di essere ricordata ai posteri (quasi da galleria boccacciana del *De mulieribus claris*) e introduce precocemente il tema della poesia capace non solo di eternare e di rendere immortali gli oggetti del canto poetico, ma anche le voci che lo intonano.

---

<sup>5</sup> Il componimento segue cinque movimenti: dopo l'invocazione (vv. 1-3) troviamo la descrizione delle virtù morali della madre (4-11) a cui segue poi la descrizione dei sentimenti del Petrarca (12-22) e l'auspicio di riuscire ad eternare Eletta attraverso la poesia (23-34); il componimento si chiude infine con la dedica dei versi alla madre (35-38).

<sup>6</sup> Cfr. A. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, a cura di A. T. Benvenuti, con una premessa di G. Billanovich, Padova, Antenore, 1977, pp. 13-17.

<sup>7</sup> Cfr. E. HATCH WILKINS, *Vita del Petrarca*, a cura di L. C. Rossi, traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2003, pp. 10-11.

<sup>8</sup> Cfr. U. DOTTI, *Vita di Petrarca*, Roma, Laterza, 1987, p. 19.

<sup>9</sup> Cfr. M. ARIANI, *Petrarca*, Roma, Salerno, 1999, p. 197.

<sup>10</sup> Cfr. F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, p. 75.

<sup>11</sup> Cfr. C. CORDIÉ, *Madame de Staël e il "Breve pangerycum defuncte matris"*, «Quaderni petrarcheschi», IV (1987), pp. 331-334.

<sup>12</sup> Cfr. M. DE STAËL-HOLSTEIN, *Della letteratura considerata nei suoi rapporti colle istituzioni sociali*, tomo primo, Milano, Pirota e Maspero stampatori-librai in Santa Margherita, 1803, p. 154: «Tra mille esempi dell'affettazione italiana ne citerò uno assai rimarchevole. Morì la madre di Petrarca di trentotto anni: egli fece un sonetto sulla sua morte di trentotto versi onde richiamare coll'esattezza di questo numero, in un modo sicuramente molto penetrante e naturale, lo spiacere ch'egli aveva di avere perduta la madre a quell'età».

<sup>13</sup> Cfr. RICO, *I venerdì del Petrarca*, cit., p. 75.

<sup>14</sup> Cfr. ARIANI, *Petrarca*, cit., p. 197.

## I

*Questioni aperte*

Ad uno sguardo profondo, il *Panegyricus* si rivela tuttavia un testo problematico su diversi fronti. Innanzitutto, nonostante il pressoché unanime consenso nel riconoscere il testo come prova poetica giovanile, è difficile circoscriverne i confini temporali con precisione. Isidoro Del Lungo<sup>15</sup> riteneva che Petrarca l'avesse scritto da giovanissimo, considerando l'accento al bivio di Pitagora, su cui torneremo, un elemento decisivo per ascrivere quest'opera ad un poeta quindicenne o, come precisa Arnaldo Foresti<sup>16</sup>, quasi quindicenne. Altri, come Lo Parco<sup>17</sup>, seguito dalla Magrini<sup>18</sup>, hanno invece ritenuto questo componimento successivo al soggiorno bolognese - quindi posteriore al 1325 - e forse ispirato da un anniversario<sup>19</sup> o dal rancore verso la matrigna Niccolosa di Vanni Sigoli<sup>20</sup>, che peraltro Fracassetti riteneva essere, erroneamente, la madre del Petrarca<sup>21</sup>. Se non si può escludere che Petrarca avesse scritto più tardi questa epistola e, secondo un usato costume, l'avesse poi retrodata, le sue parole della *Fam.* XIII 1 fanno comunque legittimamente supporre che il componimento rappresenti la sua unica prova poetica latina prima del 1331, ossia prima dell'*epystola* politica ad Enea di Siena (*Epyst.* I 3).

In seconda battuta è problematico il titolo<sup>22</sup>: le edizioni critiche di Argenio<sup>23</sup> e Schonberger<sup>24</sup> riportano la forma *Panegyricus in funere matris*, mentre *Pangerycum in funere matris* è senza dubbio il titolo più diffuso tra i critici petrarcheschi: come ricorda Sabrina Stroppa, «la forma *pangerycum* è spesso usata da Petrarca nel senso di 'discorso laudativo' (cfr. *Fam.* II 9, 2; IV 3, 13; XI 3, 2; XIX 12, 3; e soprattutto XXIV 2, 3: «palinodiam . . . seu pangericum dici placet»)» ma è interessante notare il fatto che nelle ultime battute della *Sen.* XIII 3, 19 a Giovanni di Matteo Fei, in cui si accenna alla falsa notizia della morte di Petrarca, il poeta sembra utilizzare l'espressione *pangericum* per riferirsi a una composizione volta a celebrare la vita esemplare di

<sup>15</sup> Cfr. I. DEL LUNGO, *Il Petrarca e la patria italiana*, «Memorie Valdaruesi», s. III, 2 (1904), pp. 19-44.

<sup>16</sup> Cfr. FORESTI, *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, cit., p. 15.

<sup>17</sup> Cfr. F. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, «Rassegna critica della letteratura italiana», 11 (1906), pp. 1-15

<sup>18</sup> Cfr. D. MAGRINI, *Le epistole metriche di Francesco Petrarca*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1907, pp. 84-85.

<sup>19</sup> Come per la Magrini testimonierebbero gli ultimi quattro versi, cfr. Ivi, p. 85.

<sup>20</sup> Cfr. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, cit., pp. 10-11.

<sup>21</sup> Ed è da ricordare la confutazione, con solidissime argomentazioni di G. ODOARDO CORAZZINI, *La madre del Petrarca*, «Archivio storico italiano», 9 (1892), p. 297-317.

<sup>22</sup> Come è stato messo ben in luce da Sabrina Stroppa in una nota di un libro recente e molto interessante: cfr. S. STROPPA, *Petrarca e la morte tra Familiari e Canzoniere*, Roma, Aracne, 2014, p. 35, n. 12.

<sup>23</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Le epistole metriche*, introduzione, testo critico e traduzione a cura di R. Argenio, Roma, Cicinelli, 1984.

<sup>24</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Epistulae metricae. Briefe in Versen*, herausgegeben, von O. und E. SCHÖNBERGER, Würzburg, Koninshausen & Neumann, 2004.

chi ha compiuto già il proprio percorso terreno<sup>25</sup>. Nella sua edizione del 1834, Domenico Rossetti<sup>26</sup> titola il componimento *Panegyricum in funere matris* e ricorda che in varie edizioni antiche compare sotto il titolo di *Breve panegyricum defunctae matris* (anche se un'edizione del 1732, a cui pure Rossetti rinvia, reca *Carmina Petrarcae in Funere Electae Matris*). Nei manoscritti Laurenziani, meritoriamente studiati da Michele Feo e altri nel catalogo della mostra del 1991 sui codici latini del Petrarca,<sup>27</sup> solo raramente è indicato il titolo, se non nel caso del Laur. Stroz. 141 (f. 76v) che conserva l'intitolazione *Eiusdem versus in funere matris sue*.

La questione del titolo permette di accennare, anche solo brevemente, alle problematiche legate alla tradizione testuale delle *Epystole*, che riguardano chiaramente anche il *Panegyricus*. Com'è noto, Michele Feo<sup>28</sup> è infatti giunto alla convincente conclusione che queste lettere in versi — non diversamente dalle lettere in prosa — siano passate da una prima circolazione sciolta (fase “gamma”) a una seconda redazione e ordinamento nella raccolta delle *Epystole* (fase “beta”), per approdare infine ad un'ultima revisione del testo da parte del Petrarca (fase “alfa”). In ogni caso va detto che solo tre versi<sup>29</sup> dei trentotto del *Panegyricum* sono interessati da varianti, ed è certamente quella al verso 24 la *varia lectio* più interessante, poiché tradita dal codice Stroziano 141 latore, com'è noto, della più ampia collezione di *Epystole* in fase gamma.

Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne  
[Ed. Argenio]

Dicta velim, sed plura alias; cuntosque per annos  
[Barberino 1836; Laur. Stroz. 141; Chig. L VII 262; Palatino Parmense 79; Plut. LIII cod. 35]

---

<sup>25</sup> «Denique, si me amas, cum aliis de me ut libet, mecum ut postulo et ut te meque pariter dignum est. Ne tu vivo michi pangericum cane, sed satyram. Vale» («Infine, se mi ami, con gli altri parla di me come ti piace, con me come io ti chiedo e come è degno del pari di te e di me. Non cantarmi un panegirico da vivo, ma una satira. Ti saluto. Quindi panegirico sembra utilizzato per la vita esemplare di chi ha compiuto già il proprio percorso terreno» traduzione di S. Rizzo, cfr. PETRARCA, *Res Seniles, Libri XIII-XVII*, cit., pp. 44-45).

<sup>26</sup> Cfr. *Francisci Petrarchae Poemata minora quae exstant omnia nunc primo ad trutinam revocata ac recensita*, Mediolani, excudebat societas typographica classicorum Italiae scriptorum, 1834, vol. III, pp. 100-105.

<sup>27</sup> Cfr. *Codici latini del Petrarca nelle biblioteche fiorentine*, a cura di M. FEO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 421.

<sup>28</sup> Si vedano i saggi prodromici dell'edizione: M. FEO, *Fili petrarcheschi*, «Rinascimento», 19 (1979), p. 3-89; ID., *L'edizione critica delle Epystole*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 19, 1989, p. 239-250; ID., «*Epystole*», in *Petrarca nel tempo. Tradizione, lettori e immagini delle opere*, a cura di M. Feo, catalogo della Mostra, Arezzo, Sottocchia di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004, Pontedera, Bandedecchi & Vivaldi, 2003, pp. 292-307.

<sup>29</sup> Più articolata è la situazione testuale del verso 4, per cui cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 66-67: *Digna ferens virtus alios non spernit honores* (Edd. Rossetti, Argenio); *Digna ferens alios tibi tu non spernis honores* (Perugino 723; Bianchi; Muscetta-Ponchioli).

Con «cunctosque per annos» il giovane Petrarca sembra proprio alludere ai trentotto esametri del carme, come trentotto sono gli anni della defunta Eletta.

Interessante è però anche la lezione alternativa del verso 29, in cui “Nos”, al posto di “Hos” è seguito da “cineres” in funzione predicativa ed è da leggersi: «Noi, come ceneri...», in cui il “tu” ed “io” di madre e figlio sono colti in un dialogo *ab aeterno*<sup>30</sup>.

Hos etiam cineres: nisi me premat immemor aetas  
[Ed. Argenio]

Nos etiam cineres: nisi me premat immemor aetas  
[Parigino 8123; Trivulziano 1004]

Un altro aspetto problematico è rappresentato dalla collocazione del *carme* all'interno del libro delle *Epystole* petrarchesche. Senza seguire alcun ordine cronologico, il *Panegyricus* è al centro del primo libro, per la precisione tra i componimenti incentrati sull'amore per Laura, indirizzati a Giacomo Colonna e a Lelio. Come evidenziato con efficacia da Sabrina Stroppa, è «difficile dire se occorre interpretare la cosa come una sorta di sudario posto su un amore che Petrarca teme possa infiammarsi nuovamente, o se il trittico riunisce i nomi delle due donne amate sopra ogni altra»<sup>31</sup>. In ogni caso, il tema della morte ricorre in diverse altre epistole del I libro, ossia nell'*Epyst.* I 13, per la morte di Dionigi da Borgo San Sepolcro, nell'*Epyst.* I 14, *Ad se ipsum* e all'inizio dell'*Epyst.* I 4 allo stesso Dionigi, che si apre con la rievocazione del mito di Procne e Filomena.

## II

### *Memoria poetica per un ritratto morale*

Il quadro delle questioni si complica ulteriormente quando si vanno ad analizzare le fonti letterarie che affiorano negli esametri del componimento. Elena Giannarelli, che ha dedicato al *Panegyricum* un importante studio del 1979<sup>32</sup>, ancora alla base di qualsiasi riflessione

<sup>30</sup> In ogni caso, l'attesa edizione critica delle *Epystole* a cura di M. Feo farà sicuramente nuova luce sugli aspetti della tradizione testuale di questo carme, più di quanto non sia stato fatto fino ad ora. Sulla storia editoriale delle *Epystole*, cfr. S. GIBERTINI, *La fortuna editoriale delle Epystole del Petrarca (1501-2019)*, «Arzana» 21 (2020), <<http://journals.openedition.org/arzana/2077>> (ultima visualizzazione 10/07/2022).

<sup>31</sup> Cfr. STROPPA, *Petrarca e la morte tra Familiari e Canzoniere*, cit., p. 36.

<sup>32</sup> Cfr. E. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana: il 'Breve pangerycum defuncte matris' di Petrarca*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», 9 (1979), pp. 1099-1118. Si rimanda al contributo dell'autrice per una riflessione esaustiva e a tutto tondo sulle modalità di “funzionamento” della memoria poetica del Petrarca; in questa sede ci si concentrerà, sull'incipit, sugli attributi e sugli aggettivi usati da Petrarca per descrivere la madre e su alcuni passaggi del componimento che sembrano particolarmente significativi.

su questo carme, ha felicemente puntualizzato che per analizzare un componimento di questo genere «la tradizione pagano-classica non è la sola componente da tenere presente in un esame della [...] memoria poetica o della [...] lingua letteraria [di Petrarca], ma ad essa si affiancano, memorizzati attraverso l'esperienza diretta in modo più o meno conscio, altri livelli di linguaggio ed altri tipi di tradizioni che si possono identificare in stilemi caratteristici del latino liturgico ed in moduli derivati sì dalla produzione classica, ma filtrati attraverso la poesia cristiana latina tardo antica e medioevale»<sup>33</sup>. Una considerazione di questo segno è particolarmente ragionevole soprattutto se si immagina il numero comunque limitato di letture del quindicenne Francesco, che doveva avere una sensibilità umanistica ancora acerba: del resto le altre opere latine di Petrarca sono databili solo molti anni dopo il *Panegyricus*. Dunque, secondo la Giannarelli

«dal punto di vista linguistico, *l'epistula* è costruita utilizzando stilemi tipici del latino liturgico e moduli derivati dalla poesia classica che si configurano, nella riutilizzazione che il poeta ne fa, come reminiscenze di letture dirette e come echi filtrati attraverso la poesia cristiana latina e medioevale [...]; per i primi si tratterebbe di indubitabili e recenti ricordi scolastici, mentre per quanto riguarda i secondi, bisognerebbe pensare alla consuetudine del Petrarca con il latino della liturgia ed ammettere che egli conoscesse, in qualche misura, la produzione poetica tardo antica. La stessa dicotomia di atteggiamenti la ritroviamo nella rappresentazione della figura materna, con oscillazione apparente fra una assimilazione completa a Maria e l'inserimento nel solco della tradizione classica sulla raffigurazione poetica di una donna. Ciò giustifica la presenza di luoghi comuni dell'elegia e dell'epica latina, rovesciati o semplicemente ripresi, che permettono citazioni *ad litteram* o riecheggiamenti da vari autori, fra cui sono privilegiati Virgilio, Lucano e Ovidio. [...] Desiderando tenersi su un elevato livello stilistico e componendo in esametri, il Petrarca non poteva sottrarsi al ricordo della poesia classica; per determinare la figura femminile, aveva alle spalle le opere biografiche ed agiografiche in cui si esaltavano le sante, le poesie tardo antiche in cui si proponeva una particolare immagine di donna e, come punto di riferimento più immediato, l'innologia mariana»<sup>34</sup>.

A queste considerazioni tuttavia, bisogna aggiungere che numerose sono nel *Panegyricus*, soluzioni lessicali tipiche della poesia sepolcrale dei *Carmina epigraphica*. Decisamente problematica è la presenza di questi echi, in quanto non sempre sono riconducibili in maniera chiara ed evidente a fonti letterarie classiche: ciò induce a ipotizzare, almeno in prima battuta, una conoscenza dei testi epigrafici classici e cristiani che però è molto arduo dimostrare. Tuttavia, Manlio Pastore Stocchi<sup>35</sup> ha messo in luce come la memoria poetica sia di Petrarca che di Boccaccio, con esiti chiaramente diversi, conservi formule della poesia sepolcrale antica, mediate dalla letteratura o da esemplari dal vivo che

---

<sup>33</sup> Cfr. *ivi*, p. 1099.

<sup>34</sup> Cfr. *ivi*, p. 1116.

<sup>35</sup> Cfr. M. PASTORE STOCCHI, *Momenti epigrafici in Boccaccio e Petrarca*, in *Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo*, a cura di A. Pistellato, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2014, 239-254.



ne ricalcavano le forme. Anche se, come ha puntualizzato Marco Petoletti<sup>36</sup>, sillogi di antiche iscrizioni pagane e cristiane andavano lentamente riscoprendosi e diffondendosi, dopo un generale disinteresse medievale, grazie proprio agli umanisti del Trecento (anche vicinissimi a Petrarca, come Giovanni Dondi dall'Orologio) che incominciavano ad interessarsi di epigrafia e antiquaria, valgono anche per questo carme le considerazioni di Iñigo Ruiz Arzalluz<sup>37</sup> sull' "auto-epitaffio" di Petrarca, un testo che ha almeno un punto di convergenza con il *Panegyricus*. Pur riscontrando nell'epitaffio più di una formula riconducibile al corpus dei *Carmina epigraphica*, Arzalluz ritiene «poco probabile che Petrarca potesse leggerla in qualche *sylloge* dell'epoca»<sup>38</sup> ritenendo invece più verosimile che le medesime soluzioni, sopravvissute nei secoli grazie ai formulari del genere sepolcrale, potevano essere lette in iscrizioni a lui contemporanee.

L'incipit del *Panegyricus* presenta infatti tutte le caratteristiche di un carme che risente di fonti di vario genere (vv. 1-2: *Suscipe funereum, genetrix sanctissima, cantum, / Atque aures adverte pias, [...]*)<sup>39</sup>. L'imperativo «suscipe» è infatti l'espressione, "tecnica", del rivolgersi a Dio nella preghiera e nell'invocazione: Petrarca riprenderà queste formule nell'*Africa*, impiegandole per evocare il re Roberto di Napoli, e ciò farebbe pensare a una *dedicatio* tipica di Petrarca per i contesti solenni (*Afric.* 38-39: *Suscipe, iamque precor, regum inclite, suscipe tandem / Atque pias extende manus et lumina flecte*)<sup>40</sup>. Ma si guardi anche all'epitaffio di Petrarca (*Frigida Francisci lapis hic tegit ossa Petrarce: / suscipe, virgo parens, animam; sate virgine, parce! / Fessaque iam terris celi requiescat in arce*):<sup>41</sup> al secondo verso si ritrova l'imperativo *suscipe*, affiancato ad un'invocazione alla vergine che ricorda il «genetrix sanctissima» attribuito invece alla madre. Com'è noto, poi, l'espressione «aures adverte» è consueta sia nella lingua poetica pagana che in quella liturgica: il riferimento più scoperto è ai *Punica* (Sil. Ital. *Pun.* XV 63: «*Huc adverte aures currit mortalibus aevum*»), anche se non si può ignorare la *vexata questio* sull'eventuale conoscenza petrarchesca di Silio Italico<sup>42</sup>; del resto *auras advertere* è un'espressione poetica che ricorre in molti autori come Properzio, Ovidio e Marziale, più vicini a Petrarca (*Prop.* I 1, 37; *Ov. Fast.* I 179; *Mart.* VI 64, 8; ma si veda anche un altro passo dei

<sup>36</sup> Cfr. M. PETOLETTI, *Appunti sulla fortuna delle epigrafi classiche nel Medioevo*, «Aevum», 76 (2002), pp. 309-323.

<sup>37</sup> Cfr. I. RUIZ ARZALLUZ, *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», 190 (2013), pp. 413-432.

<sup>38</sup> Cfr. Ivi, p. 418.

<sup>39</sup> «O santissima genitrice, accogli e presta pienamente attenzione al mio funereo canto [...]» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche, cit.*, pp. 216).

<sup>40</sup> Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...cit.*, p. 1006; STROPPIA, *Petrarca e la morte...cit.*, p. 38.

<sup>41</sup> Cfr. RUIZ ARZALLUZ, *Una lettura dell'epitaffio di Petrarca, cit.*, p. 415.

<sup>42</sup> Cfr. per la questione N. BIANCHI, *Per atra silentia noctis. Nota su Petrarca lettore di Silio Italico*, «Myrtia» 30 (2015), pp. 207-214.

*Punica*: Sil. Ital. *Pun* XVI 294: «mente favete pari atque aures advertite vestras»).

È interessante poi considerare le fonti letterarie e le soluzioni linguistiche a cui il giovane Petrarca si rifà per la descrizione della madre. Eletta è infatti descritta con termini che hanno un forte antecedente classico ma che sono anche tipici del latino liturgico per la descrizione della Vergine. Eletta è infatti «genetrix sanctissima» (v. 1) che è un'espressione in cui riecheggiano Ovidio e Virgilio (Ov. *Met.* XIV 536: «sancta deum genetrix...»; Verg. *Aen.* V 80: «Salve, sancte parens...»). Si veda soprattutto Verg. *Aen.* XI 158 («tuque, o sanctissima coniunx»), che peraltro sembra essere richiamata da Petrarca anche in *Buc. carm.* V 1 con il nesso *genetrix veneranda*. Ma si veda anche un'opera tardo antica, ossia il *Panegyricus in laudem Iustini Augusti* di Flavio Cresconio Corippo, poeta bizantino cristiano del VI sec. e maestro di retorica in patria, (Coripp. *Iust.* II 52: «Virgo creatoris genetrix sanctissima mundi»), un testo che Petrarca sembra comunque avere in mente anche in altri versi del *Panegyricus* e in altre *Epystole*<sup>43</sup>. Il richiamo, evidente, di Corippo, consente di osservare che la madre non è solo santa, ma è associata alla Vergine, madre per eccellenza<sup>44</sup>.

La madre di Petrarca è anche: «dulcissima» (v. 16), un superlativo che invece è attestato largamente nei *Carmina epigraphica*, dove è tipicamente associato a madri e mogli (si veda ad esempio *Carm. epigr.* CLE 592, 3: «Valentina, tibi digno, dulcissima mater»; e *Carm. epigr.* CLEAfr 229, 1: «Geminia inge|nua uniuira conse|ruatrix dulcissim(a)|mater»); «fida parens» (v. 25), soluzione che invece pare ripresa da Stazio, (*Stat. Ach.*, I, 197: «quamquam ibi fida parens adsuetaque pectora mavult») o da Prudenzio (*Prud. Contra Symm.* 1, 416 «Fida parens, habitus. Equidem praediuite cultu»); «optima genetrix» (vv. 27-28), espressione in cui riecheggia Virgilio (Verg. *Aen.* X 557: «istic nunc, metuende, iace. non te optima mater») e un verso di Stazio dell'*Achilleide* (*Stat. Ach.* I 143-144: «duc, optima, quaeso, / Duc, genetrix, humilique deos infringe precatu»), che risultano essere le fonti più probabili, senza contare che una formula simile sarà poi impiegata dallo stesso Petrarca nel passo della *Sen.* X 2, citato in apertura.

---

<sup>43</sup> Ad esempio, nelle *epystole* I 1 e II 16, come rilevato da Simone Gibertini nella sua tesi di Dottorato disponibile su [Academia.edu](http://Academia.edu): cfr. S. GIBERTINI, *Le lettere in versi del Petrarca a Barbato da Sulmona. Saggio di commento*, Tesi di dottorato in Filologia Greca e Latina, Ciclo XXIV (coordinatore: G. G. Biondi; tutor: M. Bonvicini), Università di Parma, 2012.

<sup>44</sup> Peraltro va ricordato che Corippo è un autore che, con la sua opera maggiore, ossia la *Iohannis*, si affianca a Petrarca anche nei codici trivulziani (rispettivamente 686 e 1014) redatti dall'umanista Giovanni de Bonis sul finire del Trecento: un autore che vede appunto Corippo e Petrarca come i suoi principali modelli. Cfr. a tale riguardo il fondamentale M. PETOLETTI, *Età dell'oro e profezia nella poesia encomiastica del tardo Trecento a Milano, Giovanni de Bonis e le sue lodi viscontee*, in *Millenarismo ed età dell'oro nel Rinascimento*, Atti del XIII convegno internazionale, Chianciano-Montepulciano-Pienza, 16-19 luglio 2001, Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 411-431: 416-418.

In continuità con il genere della poesia sepolcrale è poi il v. 5: «Electa Dei tam nomine quam re»<sup>45</sup> che accenna al tema dell'*interpretatio nominum*, strategia retorica dal gusto spiccatamente medievale che ha numerosi esempi negli epitaffi. Tra i tanti riferimenti, Elena Giannarelli<sup>46</sup> rimanda ad un epitaffio di Ennodio – poeta e retore cristiano del V secolo – (Enn. *Carm.* 2, 117) che condivide con il *Panegyricus* anche la clausola «post busta superstes», (v. 9 «Nil mihi decessit, maneo post busta superstes») e, ancora, ad alcuni *Carmina epigrafica* (Carm epigr. CLE 495; Carm epigr. CLE 661; Carm epigr. CLE 682; Carm epigr. CLE 710; Carm epigr. CLE 1142). Del resto, anche buona parte dell'aggettivazione riservata ad Eletta è tipica della poesia sepolcrale: è il caso soprattutto di “innocua”, più che di “immerita” (Carm. epigr. CLE 108, 6: «Innocua simplex, quae numquam errabit dolum»; Carm. epigr. CLE 737, 9: «Prudens et innocua caelestia regna petisti»; Carm. epigr. ILTun 193, 5: «Innocua uere coniunx exempli rarissimi sexus»).

Ma Eletta è anche «transfuga» (v. 18: «Tu tamen instabilem, felix o trasfuga, mundum / non sine me fugies nec stabis sola sepulcro») <sup>47</sup>, un termine, posto in clausola seguendo l'antecedente di Lucano e Claudiano (Luc. *Phars.* VIII 335: «Parthorum fortuna pedes? Quid transfuga mundi»; Claud. *In Eutr.* 1, 15: «Deuius et nostri temptat iam transfuga mundi»), che è particolarmente caro a Petrarca. Ciò pare essere sfuggito alla puntuale e meritevole indagine della Giannarelli: *transfuga* è infatti impiegato da Petrarca in un'altra occasione, in un contesto particolarmente personale in cui descrive se stesso: *transfuga*<sup>48</sup> (traducibile come fuggiasca, se non forse ancora meglio profuga) è Eletta che ha lasciato la vita terrena, come lo è Petrarca nei confronti dei suoi *libri peculiare*s del Par. Lat. 2201: «ad reliquos, non trasfuga, sed explorator transire soleo»<sup>49</sup>.

Di certo non sorprende, ma lascia sicuramente delusi i lettori del *Panegyricus*, non trovare in questo carme riferimenti precisi alla corporeità di Eletta. Petrarca fa infatti riferimento alla bellezza del corpo della madre solo al v. 9 («corpore in eximio») e al v. 11 («facie miranda sub illa») - che è ancora espressione corippiana (Coripp. *Iust.* I 102: «Et facie miranda loci. pars prospicit una»), lasciando invece più spazio alle virtù spirituali: sono proprio infatti tali virtù ad eternare la madre. Anche il Wilkins<sup>50</sup> rilevava che Petrarca aveva disegnato un

<sup>45</sup> «O Eletta di Dio, sia di nome che di fatto» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche, cit.*, pp. 216).

<sup>46</sup> Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., p. 1103.

<sup>47</sup> «Tu nondimeno, o fortunata fuggiasca, non fuggirai senza di me da questo volubile mondo né starai sola nel sepolcro» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche, cit.*, pp. 216).

<sup>48</sup> Il termine compare anche in *Epyst.* II, 13, a Lancillotto Anguissola: «Nunc ad te redeo, quod nondum transfuga colles / Aonios fontemque colis turbamque profanam / Effugis ingenuas calcantem ac despicias artes».

<sup>49</sup> Espressione in cui riecheggia il passo senecano: «soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator» (Sen. *Ad Luc.*, I 2,5). Su questo tema si rinvia al fondamentale V. FERA, *I libri peculiare*s, «Quaderni Petrarqueschi», 17-18 (2007-2008), pp. 1077-1100.

<sup>50</sup> Cfr. WILKINS, *Vita del Petrarca, cit.*, p. 10-11.

ritratto essenzialmente morale della madre, esaltando la sua «honestas», (v. 6), la sua «pietas suprema» (v. 7) e la sua «maiestas animi» (v. 8), a cui si deve aggiungere anche la «cura pudicitiae» (v. 11), un'espressione che sembra essere ricavata dal sintagma «fama pudicitiae» (Aus. *Paren.* 2, 4) dall'epitaffio alla madre dei *Parentalia* di Ausonio, che la Giannarelli ritiene essere, insieme alla descrizione di Monica delle *Confessiones* di Agostino (Aug. *Conf.* IX 9, 22), i modelli di virtù femminile presi in considerazione da Petrarca per la realizzazione di questo componimento<sup>51</sup>.

Facendo una *summa* di quanto emerso, se i riferimenti classici, e in particolare a Virgilio e all'*Achilleide* di Stazio sono facilmente ascrivibili alla formazione del giovane Petrarca (com'è noto, trattasi di autori e opere presenti nel Virgilio Ambrosiano), di certo più problematici sono i riferimenti a Corippo e ai *Carmina epigraphica*. Rimane dunque da analizzare – e da ricercare sulla scorta degli studi citati – in quali contesti e in quali tempi dell'opera petrarchesca sopravvivano echi “sepolcrali” e della poesia tardo antica di questo genere.

### III

#### *Il bivio e il sepolcro*

Il corpo centrale del carne è diviso in due parti e si costruisce per immagini. La prima è quella che mostra i fratelli Petrarca piangenti, abbandonati – e stremati – al bivio di Pitagora (vv. 12-17), mentre la seconda raffigura la sepoltura della madre (vv. 18-22).

Iam brevis innocuae praesens tibi vita peracta  
Efficit ut populo maneat narranda futuro,  
Aeternum veneranda bonis, mihi flendaque semper.  
Nec quia contigerit quicquam tibi triste, dolemus,  
Sed quia me fratremque, parens dulcissima, fessos  
Pythagorae in bivio, et rerum sub turbine linquis<sup>52</sup>.

L'immagine, fortunatissima, del bivio rappresentato dalla lettera Y è con ogni probabilità ricavata da Isidoro (Isid. *Etym.* III 6-7) – che Petrarca leggeva nel Par. lat. 7595, codice che, insieme al Virgilio Ambrosiano, rappresenta, com'è noto, il nucleo superstite della biblioteca della giovinezza del poeta –<sup>53</sup> e, come si è visto, è considerata un'importante pista non solo per la datazione del carne ma

---

<sup>51</sup> Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., pp. 1100-1101.

<sup>52</sup> «La breve vita trascorsa da te sotto quelle mirabili sembianze, senza far male ad alcuno, fa sì che tu non muoia, bensì parli di te dalle future genti, che sia degna di eterna venerazione da parte dei buoni e che susciti di continuo le lagrime in me. Io e mio fratello non piangiamo, perché ti sia capitato alcunché di doloroso, ma perché, o madre dolcissima, ci abbandoni stremati di forze nel bivio di Pitagora, e tra l'infuriare degli elementi» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216).

<sup>53</sup> Si rimanda, a tal proposito, a M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, «Studi petrarcheschi», 16 (2003), pp. 1-48.

soprattutto per conoscere i tratti essenziali della biografia del poeta nei primi anni della sua vita. Questa immagine, topica certo, ma efficace nel suo reimpiego, sembra del resto prefigurare altri importanti momenti della biografia letteraria del poeta: primo su tutti il periodo “travagliato” e dissoluto vissuto da Francesco e Gherardo a seguito della morte del padre. Tuttavia, l’immagine dei due fratelli al bivio sembra prefigurare in un certo senso anche la celeberrima *Ascesa al Monte Ventoso* (*Fam.* IV, 1), dal momento che il bivio descrive, a partire da Isidoro, la scelta tra una via ardua ma diretta alla vita beata (a destra), contro una (a sinistra), più facile, ma indirizzata alla rovina. È poi interessante notare che la stessa immagine ricompaia molti anni dopo, nelle lettere petrarchesche, riferendosi ad un altro adolescente (anch’esso quattordicenne), ossia Giovanni Petrarca, il figlio di Francesco. Petrarca, nell’epistola *Fam.* VII 17, del 26 marzo 1351 presenta un ritratto (per certi versi impietoso) del figlio avviato verso una certa rovina, al precettore Giberto Baiardi, incaricato di educarlo<sup>54</sup>.

Adolescentulum nostrum, consilii inopem et etatis agitatum stimulis, paterne sollicitudinis ope complectere. Iam, ut vides, ad bivium pithagoricum vivendo pervenit; nusquam prudentie minus, nusquam periculi magis est. Leva quidem ad inferos fert, ad celum dextera; sed illa facilis prona latissima et multarum gentium trita concursibus, hec ardua angusta difficilis et paucorum hominum signata vestigiis. Non ego hoc dico; dixit Dominus omnium et magister: «Spatiosa via que ducit ad perditionem, et multi sunt qui intrant per eam; arcta via que ducit ad vitam, et pauci sunt qui inveniunt eam». Puerum sane nostrum, si hic sibi dimiseris, quidacturum putas? nempe vel ceci more vulgarem strepitum sequetur, vel ferrato, ut aiunt, ibit itinere, et que gravium corporum natura est, deorsum suis ponderibus feretur. Nunc tu, oro, vir optime, succurre et incautum ac nutantem adiuva rege sustenta; discat te magistro dextrum sequi callem, discat ascendere<sup>55</sup>.

Nella seconda immagine, fa la sua comparsa il sepolcro che riceve il corpo della “transfuga” Eletta: sepolcro che non la vedrà sola, poiché

<sup>54</sup> Sul rapporto tormentato tra Petrarca e Giovanni, cfr. L. CHINES, *Ombre, parole, silenzi: Petrarca e Giovanni*, in EAD., *Filigrane. Nuovi tasselli per Petrarca e Boccaccio*, Roma-Padova, Antenore, 2021, pp. 64-113.

<sup>55</sup> «Accogli con paterna sollecitudine questo nostro giovanetto, privo di consiglio e tentato dagli stimoli dell’età sua. Già, come vedi, è giunto al bivio di Pitagora; e in nessun altro luogo v’è meno prudenza o maggior rischio. Da sinistra si va all’inferno, da destra al cielo; ma quella via è facile, agevole, larga e battuta dalle orme di molti, questa ardua, stretta, difficile e da pochi percorsa. Questo non lo dico io; lo disse il Signore che è maestro di tutti: “Spaziosa è la via che conduce alla perdizione”, e molti sono coloro che vi entrano; stretta quella che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano. E questo nostro fanciullo, se fosse abbandonato a se stesso, che cosa farebbe? O come un cieco seguirebbe lo strepito della folla, o procederebbe per quella via più larga e, secondo la natura di ogni corpo grave, sarebbe tratto giù dal suo peso. Ora, ottimo amico mio, siigli tu d’aiuto, te ne prego, e, incauto e incerto com’è, confortalo, sorreggilo, sostienilo; impari sotto la tua guida a seguire il buon cammino, impari a salire» (traduzione di E. Bianchi, cfr. PETRARCA, *Opere...*, cit., p. 550)

Petrarca e i “familiari superstiti” seguiranno le sue tracce e non sarà abbandonata.

Tu tamen instabilem, felix o transfuga, mundum  
Non sine me fugies, nec stabis sola sepulcro.  
Egregiam matrem sequitur fortuna relictæ  
Spesque domus, et cuncta animi solatia nostri.  
Ipse ego iam saxo videor mihi pressus eodem<sup>56</sup>.

Se è da rilevare, come è già stato notato<sup>57</sup>, che il tema della sepoltura comune si troverà nell'*Africa*, nel lamento di Massinissa (*Afr.* 540-541), aggiungo che un'immagine analoga si ritrova anche nel verso finale dell'*Improvviso* XVI all'amico Lelio: «mors et vita simul sintque sepulcra simul», e per certi aspetti anche alla fine dell'*Improvviso* V-VII «mors erit una quidem coniunctaque busta duorum»<sup>58</sup>. Si noti poi che Francesco si dichiara anch'esso già gravato dalla pietra del sepolcro: e ciò sembra essere prefigurazione, se non esplicita ammissione, di un'esistenza votata fin dalla giovinezza alla meditazione e all'attesa della morte. L'immagine del sepolcro bagnato dalle lacrime versate dal figlio assume poi particolare intensità se si accettano le suggestive considerazioni di Lo Parco<sup>59</sup> (e riprese da Sabrina Stoppa)<sup>60</sup> secondo cui il giovane Francesco non fu al capezzale di Eletta, in quanto si trovava a Montpellier, e che quindi poté solamente dare l'ultimo saluto alla madre già composta nel feretro. Un pianto dunque, quello del giovane Francesco, accresciuto dalla struggente “lontananza” che lo separava dalla madre morente.

### Conclusioni

Di certo, sul *Panegyricus* sarebbero necessarie nuove e più approfondite considerazioni. Se il contributo di Elena Giannarelli ha avuto il merito di avere posto attenzione alle molteplici fonti che sono alla base del carme, rimane aperta la questione della datazione, forse da posticipare ad anni successivi al 1318-19, almeno nella forma in cui il testo è a noi giunto: certamente infatti non si può escludere che Petrarca avesse composto un epitaffio, o comunque un componimento metrico, al momento della morte della madre, dalle forme più acerbe

---

<sup>56</sup> «Tu nondimeno, o fortunata fuggiasca, non fuggirai senza di me da questo volubile mondo né starai sola nel sepolcro. La sorte e la speranza dei familiari superstiti corrono sulle tue tracce, o egregia madre, che sei l'intera gioia della loro vita. Io stesso ho l'impressione di sentirmi già gravato dalla stessa pietra del sepolcro» (traduzione di R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216-217).

<sup>57</sup> Cfr. GIANNARELLI, *Fra mondo classico e agiografia cristiana...*, cit., p. 1117; S. STOPPA, *Petrarca e la morte...*, cit., p. 38.

<sup>58</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Improvvisi. Un'antica raccolta di epigrammi*, a cura di M. BERTÉ, Roma, Salerno, 2014, pp. 90-95; pp. 32-40.

<sup>59</sup> Cfr. LO PARCO, *Il Petrarca e la famiglia dopo il suo primo ritorno in Avignone*, cit., pp. 7-8.

<sup>60</sup> Cfr. STOPPA, *Petrarca e la morte...*, cit., p. 42.

e forse dalle sonorità più medievali, e che avesse poi rielaborato in un secondo momento questi versi, scrivendo infine l'*Epyst.* I 7.

Ma quale che sia la vicenda compositiva del *Panegyricus*, è indubbio che, per i lettori più affascinati dalla “psicologia degli affetti” di Petrarca, il ritratto di Eletta non può non deludere, in quanto il rapporto con la madre rimane rarefatto e fumoso, forse non tanto per la penna acerba del poeta, quanto proprio per il mosaico di riferimenti alla poesia classica, liturgica e sepolcrale, inevitabilmente di maniera. Tanto il vero volto di Eletta dunque, quanto l'autentico affetto del giovane Francesco verso la madre rimangono dunque celati dai trentotto esametri del carme.

Tuttavia, nei versi centrali del *Panegyricus*, il giovane Francesco dichiara il suo proposito di voler dire di più sulla madre, forse quando in futuro si sentirà poeticamente più attrezzato (vv. 23-26: *Haec modo pauca quidem pectus testantia maestum / Dicta velim, sed plura alias; tempusque per omne / Hac tua, fida parens, resonabit gloria lingua: / Has longum exequias tribuam tibi*<sup>61</sup>). È dunque suggestivo credere che i sentimenti più autentici di Francesco verso la madre Eletta si nascondano in due pagine particolarmente commoventi del *De remediis*, che, se lette parallelamente al *Panegyricus*, assumono connotati ancora più struggenti. Si tratta dei capitoli *De matre amantissima* (I 83) e *De amissa matre* (II 46), in cui le voci di *Gaudium* e *Dolor* sembrano forse corrispondere ai sentimenti e ai dolori del giovane Petrarca, rimasti inespressi per la retorica e l'incertezza della sua giovane penna.

Se *Gaudium* confessa un amore semplice, ingenuo, ricco di orgoglio e che a stento si contiene («Amantissima michi est mater»; «Mater est michi amantissima»; «En michi mater optima»), rivelando forse un rimpianto («Adhuc annosa est genetrix»), *Ratio* rammenta quanti affanni e preoccupazioni siano parte dell'amore materno.

G. Amantissima michi est mater.

R. At tu illi iugis pavor desideriumque perpetuum.

G. Mater est michi amantissima.

R. Maximus patris amor, matris vehementissimus, uterque talis tantusque ut vix eum nisi rara admodum filii pietas equaverit [...].

G. Est michi mater optima.

R. Esto illi saltem bonus filius; scito te illi primum pondus ac tedium fuisse, dehinc acerrimum dolorem, post continuum laborem trepidamque sollicitudinem. Memento uteri altricumque uberum, quot illi somnos quotque seu cibos seu iocos tuis fletibus abruperis, quot aut metus aut dolores tuis casibus pepereris et fortasse nonnunquam periculosa quoque gaudia. [...]

G. Adhuc annosa superest genetrix.

R. Quotiens hanc aspicias, simul terram intuens cogita unde venias et quo pergas, quam te angustum habitaculum emiseric, quam angustum excipiet. De ventre matris proprie in uterum terre matris omnium

<sup>61</sup> «Queste parole che ho dette ora e che esprimono la mestizia del mio animo sono certo poche, ma altra volta (ne dirò) di più. Ad opera della mia lingua, risuonerà per tutto il tempo la tua gloria, o madre fedele, e ti prolungherò le esequie» (traduzione R. Argenio, cfr. PETRARCA, *Le epistole metriche*, cit., pp. 216-217).

festinas: inter utrunque ergo laxantibus animum atque raptantibus  
superbie atque avaritie frenum stringe<sup>62</sup>.

Nelle parole di Dolor, invece, traspare lo straziante e inconsolabile struggimento per la perdita di una madre che è «mitissima», «pia», «ottima», proprio come doveva essere stata Eletta, e a Ratio rimane solo il compito non facile di ammonire, consolare e superare la perdita.

D. Matrem perdidisti.

R. Altera tibi superest mater quam non perdes, et si velis; ex illa veniens, in hanc pergis, illa tibi paucorum mensium domum dedit, hec multorum dabit annorum, illa dedit corpus, hec aufert.

D. Mater obiit mitissima.

R. Mater subsistit durissima, que te et matrem quam requiris, in uno gremio servabit, cuius in utero tecum erit, te et illam ut credimus, die ultimo paritura.

D. Pia me deseruit mater.

R. Deseri metuens festinavit, gratamque illi suam mortem fuisse credibile est, tuam non visura amplius, atque unde maxime metuebant securitate parta.

D. Defuncta est mater optima.

R. Feliciter hec excessit, te superstite, quo premissa, ut feminei sunt affectus flebiliter abiisse.

D. Obiit mater.

R. Obeundum erat, idque ambobus, nec de morte queri potes nec ordine<sup>63</sup>.

---

<sup>62</sup> «Gioia. Mia madre mi ama moltissimo. *Ragione*. Ma tu sei per lei un costante timore e un perpetuo rimpianto. *Gioia*. Mia madre mi vuole un bene immenso. *Ragione*. L'affetto di un padre è profondo, quello di una madre pieno di passione; entrambi sono così forti che è ben raro che quello di un figlio li possa eguagliare. [...] *Gioia*. Ho la migliore delle madri. *Ragione*. E tu sia per lei un buon figlio: è ciò che le devi. Sappi che per lei sei stato dapprima un faticoso fardello, quindi un violentissimo dolore, quindi ancora una continua fatica e una trepida sollecitudine. Ricordati del ventre che t'ha portato e del seno che ti ha nutrito; rammentati di quante volte hai interrotto coi tuoi pianti il tuo sonno, i suoi pasti, i suoi momenti di riposo; quante paure e angosce le hai causato con i tuoi modi di fare, talvolta persino con quelli gioiosi [...]. *Gioia*. La mia vecchia madre è ancora in vita. *Ragione*. Ogni volta che le rivolgi lo sguardo, guardando insieme la terra, pensa da dove vieni e dove vai, da quale angusto abitacolo provieni e quanto angusto sarà quello che ti riceverà. Dal ventre di tua madre stai correndo verso il ventre della terra, madre di tutti: nel frattempo, dunque, frena quel tuo orgoglio e tutte quelle tue cupidità che assalgono l'animo tuo» (traduzione di U. Dotti, cfr. F. PETRARCA, *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, traduzione e note a cura di U. Dotti, Torino, Aragno, 2013, vol. II, pp. 624-627).

<sup>63</sup> «*Dolore*. Ho perduto mia madre. *Ragione*. Te ne resta un'altra che non potrai perdere se pur lo volessi; dalla prima sei venuto al mondo ma è verso la seconda che sei diretto. La prima ti ha dato una dimora per poco tempo, la seconda te la darà per secoli; la prima ti ha dato un corpo, la seconda te lo toglierà. *Dolore*. Ho perduto una madre dolcissima. *Ragione*. Te ne resta una ben più dolce e che conserverà nel suo grembo sia te sia quella tua mamma che tanto rimpiangi. Vi terrà insieme con sé fino al giorno, come crediamo, del giudizio universale. *Dolore*. La mia mamma, tanto affettuosa, mi ha lasciato. *Ragione*. Probabilmente perché temeva di essere lasciata lei, e c'è da credere che la sua morte le sia stata gradita perché l'ha garantita da quanto più temeva: di non poterti vedere più. *Dolore*. La mia ottima madre è scomparsa. *Ragione*. Ella se ne è andata felice vendendoti ancora in vita. Se tu l'avessi preceduta – tale è l'affettuosa delicatezza delle madri – sarebbe morta nell'infelicità. *Dolore*. Mia madre è morta. *Ragione*. Non poteva evitarlo come non



Un dialogo tra sentimenti e ragione che, fin dall'adolescenza, doveva aver albergato per molti anni nell'animo di Petrarca.

---

lo potrai evitare neppure tu. Non puoi lamentarti né della morte né dell'ordine che essa ha seguito.» (traduzione di U. Dotti. cfr. *ivi*, vol. III, pp. 1266-1267).

STEFANO CREMONINI

## Oltre la biografia: Bologna nell'immaginario di Petrarca

### ABSTRACT

Il lungo soggiorno giovanile a Bologna (1320-1326), sebbene discontinuo e segnato da alcuni eventi traumatici, ha lasciato una traccia indelebile nella memoria e negli scritti, soprattutto latini, di Petrarca, influenzandone forse la stessa vocazione poetica. Anche in questo caso, tuttavia, come in molti altri, la rievocazione di quei ricordi non può essere considerata come lo specchio fedele della vita reale. Il contributo, attraverso un esame dei testi più significativi in cui compaiono riferimenti a Bologna, si propone di indagare quale ruolo rivesta la città nella mappa ideale di Petrarca, suggerendo l'ipotesi di una sua trasfigurazione a luogo dell'anima e della mente, non tanto in chiave politica e religiosa, quanto in prospettiva esistenziale e culturale.

Ogni lettore di autori medievali, dai Padri della Chiesa a Dante, sa bene quanto profondamente agisca nelle loro menti il meccanismo del simbolo e dell'allegoria: per loro l'universo è come un libro duplice, che mostra all'esterno le figure e le creature sensibili, le quali tuttavia rimandano, interiormente, alla sapienza eterna di Dio<sup>1</sup>.

Anche Petrarca, per tanti versi intellettuale nuovo, filologo e maestro riconosciuto degli umanisti, era tuttavia ben consapevole di questo doppio livello di lettura, che poteva trovare non solo nelle pagine dell'amato Agostino, ma anche in quelle di altri autori tardoantichi e medievali presenti nella sua biblioteca. Se per costoro la storia è teofania, luogo in cui si dispiega la relazione fra Dio e gli uomini, e degli uomini fra loro, la città stessa non può che diventarne uno dei simboli più ricorrenti e pervasivi, tanto più a partire dalla lettura drammaticamente conflittuale – fra la città terrena e la celeste – che ne dà lo stesso Agostino nel *De civitate Dei*.

Leggere alcuni testi di Petrarca è come percorrere una mappa. Sono testi affollati di città visitate, di monti e fiumi, boschi silenziosi e valli appartate. Il paesaggio, naturale e antropizzato, non è un semplice sfondo alle vicende umane, ma diventa co-protagonista. In tanti suoi scritti Petrarca opta apertamente per la vita ritirata, libera dalle occupazioni pressanti della città, dove il saggio possa conversare serenamente con se stesso e, come avrebbe detto Daniello Bartoli, «con la natura e con Dio».

---

<sup>1</sup> È d'obbligo in proposito il riferimento ai notissimi versi di Alano di Lilla: «Omnis mundi creatura / quasi liber et pictura / nobis est in speculum» (cit. da *Poesia latina medievale*, a cura di G. Gardinal, Milano, Mondadori, 1993, p. 274), nonché a un celebre passo di J. HUIZINGA, *L'Autunno del Medioevo* (Roma, Newton Compton, 1992, p. 233): «[Gli uomini del Medioevo] non hanno mai dimenticato che ogni cosa sarebbe assurda se il suo significato si limitasse alla sua funzione immediata e alla sua forma fenomenica».

Nei primi paragrafi del *De vita solitaria*, a dire il vero, l'antitesi fra la pace del «solitarius felix» e l'inquietudine dell'«occupatus infelix habitator urbium» si fa sin troppo scoperta e schematica, ovviamente a vantaggio della prima; i grandi centri abitati offrono certo allettanti «urbane delitiae», ma queste non controbilanciano lo scatenarsi dei vizi e lo stravolgimento della verità che la vita associata, purtroppo, finisce per suscitare<sup>2</sup>.

E tuttavia, proprio nel primo paragrafo, Petrarca, dopo avere affermato che solo la vita solitaria permette di dedicarsi con serenità alla cura di sé, mette a fuoco il proprio pensiero con queste interessanti parole:

Se mai un caso o la forza della natura e della sorte dimostreranno che questo principio è caduto, sebbene un fatto del genere sia da considerare assai raro e da annoverare tra i miracoli, tuttavia, qualora si verifichi, non mi vergognerò di cambiare parere e non temerò di preferire una frequentazione di altre persone lieta e libera da impegni, e perciò dedita agli studi, a una vita solitaria triste e piena di preoccupazioni<sup>3</sup>.

«Iocundam otiosamque frequentiam», si legge nel testo latino: se una città sarà in grado di garantire questo, allora vivere in essa potrà essere preferibile a un eremitaggio mesto e che non permetta comunque di evitare gli affanni.

Ora, proprio l'aggettivo *iocundus* (o *iucundus*) sarà quello che, nella *Senile X 2* a Guido Sette, caratterizzerà il ricordo di Bologna, «qua nil puto – scrive Petrarca – iucundius nilque liberius toto esset orbe terrarum» (si noti l'iperbole: Bologna non ha paragoni non solo in Italia e in Europa, ma in tutto il mondo!)<sup>4</sup>. Non c'è dubbio che la nostalgia per l'«antica Bologna» si intrecci in lui con quella per la giovinezza irrimediabilmente trascorsa, una giovinezza spensierata, quasi sognante, in cui non c'è traccia dell'errore che verrà dopo, e porterà con sé «vergogna» e pentimento<sup>5</sup>. E tuttavia che cosa rappresenta per Petrarca questa Bologna? Qual è la sua collocazione nella mappa ideale e nella «geografia culturale» del grande scrittore?

Mi pare si possa dire che nell'immaginario petrarchesco siano riconoscibili due tipologie di città: quelle che portano con sé un sovrasenso teologico, derivante da un loro legame, più o meno esplicito, con la Sacra Scrittura, e quelle che si iscrivono in un orizzonte

<sup>2</sup> Le citazioni sono tratte da F. PETRARCA, *De vita solitaria*, a cura di M. Noce, introduzione di G. Ficara, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, pp. 20 e 22.

<sup>3</sup> Ivi, p. 18 per il testo latino, che qui riporto (la mia traduzione differisce in parte da quella presente nell'edizione di riferimento): «Quod si quando forte convulsum casus aliquis aut nature fortuneque vis ostenderit, quamvis id perrarum et velut inter portenta numerandum sit, tamen, si accidat, mutare sententiam non pudebit et iocundam otiosamque frequentiam solitudini meste ac solite preferre non metuum».

<sup>4</sup> F. PETRARCA, *Res Seniles. Libri IX-XII*, a cura di S. Rizzo, con la collaborazione di M. Bertè, Firenze, Le Lettere, 2014, p. 152.

<sup>5</sup> Il riferimento è ovviamente a *RVF I*, vv. 12-13 (traggo le citazioni dei *Fragmenta* da F. PETRARCA, *Canzoniere*, a cura di P. Vecchi Galli, annotazioni di P. Vecchi Galli e S. Cremonini, Milano, Rizzoli, 2012).

più contingente, legato ai diversi modi della convivenza tra gli uomini, senza che venga esplicitata una corrispondenza con realtà mistiche o escatologiche: con categorie, insomma, sovrastoriche. Con questo non intendo affermare che per Petrarca la Provvidenza divina non operi nelle vicende storiche di ogni città, ma piuttosto che soltanto per alcune dietro le vicissitudini umane si intravede il dipanarsi di una vicenda più alta e misteriosa, che per le altre resta nascosta, implicita, come se Dio le avesse affidate più pienamente alla gestione e all'amministrazione degli uomini, come scriverà Pico della Mirandola oltre un secolo più tardi.

Alla prima tipologia appartengono in definitiva tre città: Gerusalemme, Avignone-Babilonia e Roma. Benché, proprio in antitesi con Avignone, non manchi l'identificazione della stessa Roma con Gerusalemme, in genere, come bene ha sottolineato Giuliana Crevatin, «a Gerusalemme compete il significato mistico e spirituale di *visio pacis*», tanto che forse solo un “non-luogo” come la Certosa di Montrieux (dove Gherardo, il fratello di Petrarca, era diventato monaco) avrebbe potuto rappresentarla sulla terra<sup>6</sup>. Prendendo le distanze da Agostino, poi, Petrarca identifica Babilonia non con Roma, ma con Avignone: le ragioni di tale identificazione sono dettagliatamente spiegate nell'epistola *Sine nomine* 18, attraverso una esegesi allegorica dell'*Apocalisse*, degna di un consumato teologo<sup>7</sup>.

Venendo infine a Roma, mito onnipresente nell'opera di Petrarca, mi limito a segnalare questo passo della *Familiare* XI 16, dove appare chiarissimo – condensato in poche, precise parole – il suo ruolo eterno nel disegno divino, sia sul piano religioso, sia su quello politico:

Perciò, anche se Roma non fosse nient'altro che un nome, tuttavia, come ritengo, il nome della città che un tempo fu regina dovrebbe essere trattato con una specie di venerazione: di quella città, intendo, che Dio onnipotente ha adornato di tante e tanto grandi insegne di un privilegio temporale e spirituale, e nella quale ha stabilito la base della vera fede, le fondamenta della Chiesa e l'impero supremo di tutto il mondo<sup>8</sup>.

Venendo alla seconda tipologia di città, vorrei partire proprio da Bologna. Diversamente da Roma, la città «sacra»<sup>9</sup> e «aurea»<sup>10</sup>,

---

<sup>6</sup> G. CREVATIN, *L'idea di Roma*, in *Motivi e forme delle Familiari di Francesco Petrarca*. Atti del convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002) a cura di C. Berra, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 229-247: 239-240.

<sup>7</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Sine nomine*, a cura di G. Cascio, Firenze, Le Lettere, 2015, pp. 160-165.

<sup>8</sup> ID., *Le Familiari*. Edizione critica per cura di V. Rossi, Firenze, Sansoni, 1933-42, 4 voll., vol. II, 1934, p. 358; questo è il testo latino: «Quamobrem et si nichil aliud esset Roma quam nomen, esset tamen regine olim nomen urbis, ut arbitror, quadam cum veneratione tractandum; illius, inquam, urbis quam Deus omnipotens tot tantisque prerogative temporalis ac spiritualis insignibus adornasset, penes quam et vere fidei basim et Ecclesie fundamenta et supremum totius orbis imperium statuisset».

<sup>9</sup> F. PETRARCA, *In difesa dell'Italia (Contra eum qui maledixit Italie)*, a cura di G. Crevatin, Venezia, Marsilio, p. 64; l'espressione topica «mundi caput» è a p. 46.

<sup>10</sup> L'attributo è presente in *Epyst.* III 8, indirizzata a Zanobi da Strada, v. 16; cfr. ID., *Rime, Trionfi e poesie latine*, a cura di F. Neri, G. Martellotti, F. Bianchi, N. Sapegno,

«mundi caput», Bologna non è caratterizzata da epiteti tanto solenni: essa è piuttosto, secondo un *topos* già consolidato (si pensi alla lauda di Iacopone *Senno me par e cortisia*), «studiosa» (*Epyst.* II 11, v. 41<sup>11</sup>), «docta legum» (*Epyst.* III 8, v. 19) e «studiorum nutrix» (*Fam.* VIII 5<sup>12</sup>).

È dunque anzitutto una città universitaria che coltiva e promuove gli studi, il degno contraltare italiano di Parigi, anch'essa definita più o meno con le stesse parole in *Fam.* IV 6 («nutrix nostri temporis studiorum»<sup>13</sup>): il giovane Francesco, come ha scritto Marco Santagata, vi poteva trovare un ambiente dinamico e stimolante per la sua *curiositas* intellettuale<sup>14</sup>, con un ventaglio di proposte che andavano dalle lezioni dei più celebri professori di Diritto ai corsi su Cicerone e Ovidio, il tutto allietato e reso ancora più vivo dalla pratica diffusa, trasversale alle varie classi sociali, della lirica volgare, autoctona o importata dalla Toscana<sup>15</sup>. Lì, negli anni Venti del Trecento, lui non era ancora l'intellettuale più famoso d'Europa, ma semplicemente «unus studiosorum», «uno degli studenti»<sup>16</sup>. E alcuni di questi compagni di studi, come ha sottolineato Giovanna Morelli, divennero suoi amici, e «si sarebbero poi rivelati tra i più cari di tutta la sua esistenza»<sup>17</sup>.

Nella *Senile* a Guido Sette (appunto uno di questi compagni di studi, insieme a Luca Cristiani, che ricorderò più avanti, e a Tommaso Caloiro), Bologna è anche «pinguis», ovvero «la grassa»: a tale epiteto, già nel Trecento divenuto proverbiale, si collegano le immagini della «ubertas rerum omnium» e della «fertilitas» (in *Epyst.* I 2, indirizzata a papa Benedetto XII, incontriamo, al v. 217, una Bononia «bonis redimita ... tantis»<sup>18</sup>). Se vogliamo cercare un parallelo coevo a tale *topos*, non si dovrà pensare a un carnevalesco e boccacciano «paese di Bengodi», ma piuttosto agli affreschi senesi di Ambrogio Lorenzetti sugli effetti del Buon Governo, con botteghe cittadine ben fornite di ogni tipo di merce e, all'esterno delle mura, nel contado, gli agricoltori operosi e gli appezzamenti di terra che sembrano un ricamo di alberi rigogliosi e colture disposte in geometrica armonia. A tale ciclo di

---

Milano-Napoli, Riccardi, 1951, p. 788. Alla medesima pagina è anche l'espressione, riferita a Bologna, che cito poco oltre.

<sup>11</sup> Ivi, p. 762.

<sup>12</sup> Id., *Le Familiari*, cit., vol. II, p. 171.

<sup>13</sup> Ivi, vol. I, 1933, p. 170. Le due città universitarie sono associate in *Fam.* XVII 1 (ivi, vol. III, 1937, p. 322): «Solebant equidem prisci viri studiorum causa cecropias Athenas petere [...]; nostra secula Parisius aut Bononiam petunt».

<sup>14</sup> M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel Canzoniere di Petrarca*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 23.

<sup>15</sup> Cfr. F. RICO, *I venerdì di Petrarca*, Milano, Adelphi, 2016, p. 76.

<sup>16</sup> La citazione è tratta sempre dalla *Sen.* X 2: cfr. PETRARCA, *Res Seniles. Libri IX-XII*, cit., p. 154. Le citazioni successive della lettera si trovano tutte da p. 152 a p. 156.

<sup>17</sup> G. MORELLI, *Acto ibi triennio: Francesco Petrarca allo Studio di Bologna*, in *Petrarca, l'umanesimo e la civiltà europea. Atti del Convegno internazionale (Firenze, 5-10 dicembre 2004)*, a cura di D. Coppini e M. Feo, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 261-347, a p. 261.

<sup>18</sup> F. PETRARCA., *Poëmata minora quae extant omnia, nunc primum ad trutinam revocata ac recensita*, Milano, Società Tipografica dei Classici Italiani, 1829-1834, 3 voll., vol. III (1834), p. 172.

affreschi, che Petrarca poteva avere visto, appena realizzato, quando transitò per Siena nel 1343 (ricorda questo suo passaggio in *Fam.* V 3), si può collegare anche l'intensa climax, con contrappunto di funeste antitesi, in cui sono elencate, nella memoria, tutte le bellezze dell'antica Bologna: «e così per molti anni alla pace è succeduta la guerra, alla libertà la schiavitù, all'abbondanza la miseria, ai giochi la tristezza, ai canti i lamenti, alle danze di ragazze le torme devastatrici dei predoni»<sup>19</sup>: se la *libertas* è vessillo e orgoglio petroniano almeno sin dai tempi del *Liber Paradisus* (e generò nella trattatistica e nella lirica coeve forti istanze morali, probabilmente note a Petrarca<sup>20</sup>), non si può non notare che in primo piano, nella città ben governata di Lorenzetti, ci sono proprio alcune ragazze che, tenendosi per mano, ballano e cantano, sorelle di quelle che segnano il culmine del nostalgico catalogo petrarchesco. Ed è suggestivo immaginare che il giovane Francesco abbia sentito intonare, proprio nelle piazze di Bologna, una ballata come *E·lla mia dona çogliosa*, trasmessa dai *Memoriali bolognesi*, in cui «la sovrana de le belle», ovvero «la regina» del ballo, guida la danza «de maritate e polcelle»<sup>21</sup>. A questo proposito, aveva senza dubbio ragione Marco Santagata quando scriveva: «Pur nell'assenza di indizi, è una ipotesi assai ragionevole pensare che i cinque anni trascorsi presso lo Studio Bolognese siano stati anche anni di apprendistato poetico»<sup>22</sup>. Un piccolo indizio, tuttavia, forse c'è: ed è proprio in quei «cantus» della *Senile X 2*, che erano certo testi lirici, popolareggianti o di registro più elevato. E mi pare che, oltre ai grandi nomi di Guinizzelli (apparentemente rimosso da Petrarca, ma pur sempre, secondo Dante, il «padre» dei poeti d'amore in volgare) e Cino da Pistoia (oltre ovviamente a Dante stesso, già notissimo nella Bologna di inizio Trecento), occorrerebbe sottolineare maggiormente alcune presenze, in Petrarca, di poeti oggi misconosciuti. Porto solo due esempi: penso avesse davvero ragione Carducci a vedere nel sonetto *Amor co la man destra il lato manco* un riferimento a un testo di Onesto Bolognese, forse il primo a trasferire l'immagine vegetale che vi è presente dall'ambito religioso a quello profano<sup>23</sup>; e mi pare che le due stanze attribuite a Semprebene da Bologna in coda alla canzone di Percivalle Doria *Come lo giorno quand'è dal maitino*<sup>24</sup> meritino attenzione fra gli ipotesti petrarcheschi, per la metafora della vita come navigazione, l'espressione «dolce mia enemica» (che pure è già provenzale) e

---

<sup>19</sup> Questo è il testo latino: «Sic multos iam per annos paci bellum, libertati servitus, copie inopia, ludis meror, cantibus querele, coreis virginum predonum cunei succedere».

<sup>20</sup> Cfr. G. MARCON, *Etica e poesia: la libertà nella Canzone del Paradiso di Giovanni Pascoli sullo sfondo della cultura bolognese dei secoli XIII e XIV*, in *Il Liber Paradisus e le liberazioni collettive nel XIII secolo. Cento anni di studi (1906-2008)*, a cura di A. Antonelli e M. Giansante, Venezia, Marsilio, 2008, pp. 247-271.

<sup>21</sup> *Poeti del Duecento*, tomo I, a cura di G. Contini, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960, pp. 777-778.

<sup>22</sup> SANTAGATA, *I frammenti dell'anima*, cit., p. 23.

<sup>23</sup> *Le Rime di Francesco Petrarca di su gli originali commentate da G. Carducci e S. Ferrari*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 322.

<sup>24</sup> *Poeti del Duecento*, tomo I, cit., p. 164.

l'immagine della donna come «colonna» della vita del poeta (tale sarà anche Laura nell'ultima stanza della canzone *Quel'antiquo mio dolce empio signore*, vv. 145-147: «quella donna / ch'i' li die' per colonna / della sua frale vita»).

Ma ritorniamo alla rievocazione di Bologna. L'altro passaggio memorabile della lettera a Guido Sette, quello in cui Petrarca ricorda le gite in campagna nei giorni festivi, durante le quali egli, entrato nell'età più irrequieta dell'adolescenza, si tratteneva con i suoi coetanei fuori dalle mura fino a notte fonda, può racchiudere la memoria (penso involontaria) di un altro testo, ben noto a Petrarca, che narra qualcosa di apparentemente simile: mi riferisco al celebre episodio del furto delle pere, narrato da Agostino nel secondo libro delle *Confessiones* (4, 9). Annota il santo: «Per scuotere e portare via quei frutti, noi, ragazzini pestiferi, venimmo qui in piena notte, poiché, secondo una cattiva abitudine, avevamo prolungato fino a tarda ora i nostri divertimenti nelle piazze»<sup>25</sup>. Le notti dei due adolescenti sembrano, come dicevo, simili, ma sono diversissime: Agostino pronuncia un giudizio di condanna già su quei primi travimenti giovanili, mentre agli occhi nostalgici dell'ormai anziano Petrarca quegli anni sembrano quasi edenici, anteriori alla presa di coscienza del peccato, come se la tranquillità di Bologna si riverberasse sulla spensieratezza dei suoi ospiti.

Eppure, anche in questo caso, benché sostanzialmente la lettera possa considerarsi un documento storico, si ha come l'impressione che Petrarca abbia manipolato un poco i dati reali. Era davvero così tranquilla, Bologna, in quegli anni? A giudicare da alcuni fatti, sembrerebbe di no. Nel marzo 1321 la condanna a morte di Giacomo Catelani di Valenza aveva provocato una turbolenta sommossa e l'esodo di molti maestri e studenti (fra cui probabilmente lo stesso Francesco e il fratello Gherardo) a Imola<sup>26</sup>: si trattò di un evento che, come scrisse il cronista contemporaneo Pietro da Villola, «fu lo comenzamento de la disfaiom de Bologna»<sup>27</sup>. Sempre nel 1321, in luglio, Romeo Pepoli, arbitro della vita politica cittadina, era stato costretto all'esilio da un'insurrezione fomentata dai suoi avversari, morendo poi l'anno successivo, esule e prigioniero del papa, ad Avignone<sup>28</sup>. Né, con la città in mano alla fazione guelfa, la pace poteva dirsi garantita: il 15 novembre 1325, nella battaglia di Zappolino,

<sup>25</sup> SANT'AGOSTINO, *Confessiones*, Introduzione di A. Cacciari, traduzione di G. Sgargi, Siena, Lorenzo Barbera Editore, 2007, p. 50 per il testo latino: «Ad hanc excutiendam atque asportandam nequissimi adulescentuli perreximus nocte intempesta, quousque ludum de pestilentiae more in areis produxeramus, et abstulimus inde onera ingentia non ad nostras epulas, sed vel procienda porcis».

<sup>26</sup> Sul tragico evento esiste una vasta bibliografia, ma cfr. in particolare L. CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater: Petrarca e Bologna*, in *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci editore, 1998, pp. 11-68: 16-17. Il saggio mi ha fornito molti spunti per la stesura del presente articolo.

<sup>27</sup> Cito da A. I. PINI, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996, p. 134.

<sup>28</sup> Tale evento è al centro del libro di F. PAPI, *Romeo Pepoli e il Comune di Bologna dal 1310 al 1323*, Orte, Tipografia Egidio Marsili, 1907 (ristampa anastatica Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 2011).

Bologna fu sconfitta dai Modenesi, sostenuti dalle truppe di Azzo Visconti. Per quanto riguarda l'ambiente universitario, doveva avere fatto un certo scalpore la condanna per eresia, il 16 dicembre 1324, di Cecco d'Ascoli, il quale, rimosso dall'insegnamento, aveva poi abbandonato la città<sup>29</sup>. Mi pare, perciò, che anche la *securitas* che il giovane Francesco percepiva a Bologna – a dire il vero non poi così stabile –, avesse l'aspetto inquietante e bifronte dell'allegoria che aleggia a ridosso delle mura della città ben governata di Lorenzetti, in vista dei campi ben coltivati: una «donna» che garantisce ai cittadini e agli abitanti del contado una vita «senza paura», poiché punisce con durezza i «rei»<sup>30</sup>. D'altro lato, come ha scritto Rolando Dondarini, la normalizzazione dei rapporti interni era essenziale, oltre che per lo sviluppo dell'economia bolognese, «anche per garantire e assicurare l'accesso degli studenti. La vitalità dello Studio non dipendeva infatti solo dalla fama dei suoi dottori, ma anche dall'agio e dalla sicurezza che si era in grado di offrire agli ospiti»<sup>31</sup>.

Le due cause che in effetti nella lettera Petrarca indica come ragioni del successivo rafforzamento della palizzata lignea di difesa di Bologna, che allora costituiva la cosiddetta terza cerchia e lui aveva visto fatiscente, ovvero i «veleni della tirannide» e «le insidie e provocazioni dei nemici esterni», erano in realtà già operanti fin dagli anni del suo soggiorno bolognese, ma egli non li vide, o meglio finse di non vederli. È indubitabile, però, che il fascino di Bologna, nonostante tutto, dovesse essere davvero grande, se, qualche anno dopo la morte di Petrarca, Benvenuto da Imola, commentando il XVIII canto dell'*Inferno* di Dante, poteva tesserne una vera e propria *laus*:

Da queste informazioni eccoti, in pochissime parole, la descrizione di questa bellissima città, la cui abbondanza e prosperità non rappresento in tutti gli aspetti, sia perché sembrerei allontanarmi dal tema, sia perché è cosa nota a ogni nazione in Occidente, come testimonia lo stesso nome. Si chiama infatti "Bononia", quasi volesse significare "bona per omnia" ("eccellente in tutto")<sup>32</sup>.

Ma veniamo, prima di passare alle conclusioni, a un'altra *laus Bononiae*, di nuovo petrarchesca: quella contenuta nella *Senile* IX 1, indirizzata a papa Urbano V nel 1367. Scrive Petrarca:

---

<sup>29</sup> Cfr. CECCO D'ASCOLI, *L'Acerba*, con prefazione, note e bibliografia di P. Rosario, Lanciano, Carabba, 1926, p. 7.

<sup>30</sup> I termini virgolettati sono presenti nel cartiglio retto dall'allegoria della *Securitas*, che ho potuto vedere nel dettaglio nella riproduzione fotografica di grande formato presente nel libro di A. CAIROLA, *Simone Martini e Ambrogio Lorenzetti nel Palazzo Pubblico di Siena*, Firenze, Istituto Fotocromo Italiano, 1979, p. 40.

<sup>31</sup> R. DONDARINI, *Breve storia di Bologna*, Pisa, Pacini Editore, 2007, p. 92.

<sup>32</sup> Cito da G. M. ANSELMINI, *Letteratura e civiltà tra Medioevo e Umanesimo*, Roma, Carocci editore, 2011, p. 103. Questo è il testo originale di Benvenuto: «Ex his brevissime habes nobilem situm huius amoenissime civitatis, cuius fertilitatem et bonitatem in omnibus rebus non describo, tum quia viderer recedere a proposito, tum quia notorium est omni nationi in toto occidente, quod et ipsum nomen testatur. Dicitur enim Bononia, quasi bona per omnia.»



E cosa dovrei dire della tua Bologna? Essa che già all'epoca dell'imperatore che ho ricordato prima [si riferisce a Vespasiano] trovo detta felicissima, e che io, se sulla terra può esserci qualche felicità, davvero felicissima vidi da ragazzo; poi, siccome le cose umane ritornano indietro, con lo scorrere del tempo, soltanto felice, e dopo misera, e alla fine, in questi ultimi anni, abbiamo visto miserrima; ora col tuo favore, vediamo restituita alla sua felicità<sup>33</sup>.

“Si qua in terris est felicitas, vere felicissimam puer vidi”: questa frase, davvero emblematica, suscita subito una domanda: cosa intendeva Petrarca per “felicità su questa terra”? Non voglio certo inseguire le molteplici occorrenze della parola *felicitas* e dei suoi sinonimi nell'opera petrarchesca: mi limito a tre riscontri, piuttosto noti.

Iniziamo dal primo libro del *Secretum*, dove Agostino rimprovera Francesco per avere dimenticato i “santissimi insegnamenti dei filosofi”, in particolare stoici, i quali hanno affermato che la sola virtù rende l'anima felice, mentre al contrario solo il vizio può renderla misera: è chiaro che qui Agostino, citando esplicitamente le «philosophice voces», si riferisce alla felicità terrena<sup>34</sup>.

Per quanto riguarda la felicità che potremmo definire “politica”, ovvero quella che caratterizza la vita associata nelle città e negli stati, nel dialogo *De Patria gloriosa* del *De remediis utriusque fortune* Ratio ricorda, citando Virgilio, che «la vera felicità (*felicitas*) e la vera nobiltà delle città» risiedono nella *virtus* dei loro abitanti<sup>35</sup>.

L'ultimo riferimento che intendo proporre, contenente in realtà un sinonimo, è alla celebre chiusa del *Triumphus Eternitatis*, quando, a proposito della resurrezione del corpo di Laura alla fine dei tempi, Petrarca esclama: «se fu beato chi la vide in terra, / or che fia dunque a rivederla in cielo?»<sup>36</sup>. La felicità sulla terra, dunque, sebbene “per speculum in aenigmate”, sembra qui possibile (nel capitolo *De felicitate* del *De remediis*, Ratio sembra pensarla diversamente: «Nemo felix, priusquam ex hac miseriarum valle migraverit»<sup>37</sup>). Per trovare, in sintesi, le qualità di Laura che avevano reso «beato» chi l'aveva vista con gli occhi corporei, occorre risalire indietro, al v. 145 del *Triumphus Mortis* I: «Virtù mort'è, bellezza e leggiadria»: al primo posto c'è anche qui la virtù, come nel *Secretum* e nel *De remediis*; poi un'armonia ineffabile, che è un insieme di bellezza, grazia e gentilezza.

<sup>33</sup> PETRARCA, *Res Seniles. Libri IX-XII*, cit., p. 54 per il testo latino (la mia traduzione, anche in questo caso, si discosta in parte da quella presente nell'edizione di riferimento): «Quid Bononiam tuam loquar? Quam supradicti principis etate felicissimam dictam invenio, quamque ego, siqua in terris est felicitas, vere felicissimam puer vidi, deinde, ut retrograde res mortalium sunt, lapsu temporis felicem, post et miseram, ad extremum per hos annos proximos miserrimam vidimus, nunc te auspice felicitati sue redditam videmus.»

<sup>34</sup> ID., *Il mio Segreto*, a cura di U. Dotti, Milano, Rizzoli, 2000, p. 58: «sola virtus animam felicitat».

<sup>35</sup> ID., *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, a cura di U. Dotti, 4 voll., Torino, Nino Aragno Editore, 2013, vol. I, p. 118.

<sup>36</sup> Cito, qui e in seguito, da ID., *Trionfi, Rime stravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di V. Pacca e L. Paolino, introduzione di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, pp. 538 e 296.

<sup>37</sup> ID., *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, cit., vol. II, p. 798.

È forse questo che, *puer*, sebbene in chiaroscuro e in dimensione più umana, anziché nello sfolgorare quasi numinoso di Laura, Francesco aveva intravisto a Bologna? Ma c'è, probabilmente, anche qualcosa di più.

Mi pare che la frase di Petrarca abbia una forte consonanza con ciò che Dante aveva scritto nell'ultimo capitolo del *De Monarchia*, quando, parlando dei due fini che la Provvidenza divina ha posto innanzi all'uomo, la «beatitudo huius vite» e la «beatitudo vite eterne», afferma che la prima consiste nella «realizzazione della propria virtù», e che possiamo giungervi «attraverso gli insegnamenti dei filosofi, che seguiamo operando secondo le virtù morali e intellettuali»<sup>38</sup>. È questo, probabilmente, che rendeva «felicissima» agli occhi del giovane Petrarca l'antica Bologna: il fatto che fosse un luogo in cui poter esplicitare liberamente le proprie potenzialità, attraverso la conoscenza, la condivisione di esperienze con maestri e coetanei, e persino la festa, il gioco e il canto.

Che Bologna occupasse un ruolo importante, ma si riferisse anche a un periodo inevitabilmente concluso nella biografia ideale di Petrarca, lo testimonia l'accento che egli le riserva anche in quella che è forse la più nota delle sue lettere, ovvero la *Familiare* IV 1 («Si compie oggi il decimo anno da quando, lasciati gli studi giovanili, abbandonasti Bologna»<sup>39</sup>). D'altronde, se si deve prestare fede ad alcuni paragrafi del terzo libro del *Secretum*, sembra che ancora gli anni bolognesi appartengano, sempre nella prospettiva di quella biografia ideale, al periodo in cui il giovane Francesco visse «modestus et sobrius» (*Secretum* III 23<sup>40</sup>). Piuttosto, per ripetere un'espressione che nella *Senile* X 2 Petrarca riferisce alla facilità con cui si poteva rientrare a Bologna a tarda sera, ma che potremmo attribuire anche al suo stato d'animo durante quegli anni giovanili, allora «nil difficile, nil suspectum erat»: quindi la sua condotta era stata improntata a una spensieratezza misurata, tranquilla, senza traumi. L'apparizione di Laura, invece, comparsa all'improvviso nella sua vita ad appena un anno di distanza dalla sua partenza da Bologna, rappresenta per lui proprio una specie di trauma, qualcosa di mai prima sperimentato: è stata un «fulgor insolitus», che ha prodotto in lui *stupor* e *cecitas* (*Secretum* III 24<sup>41</sup>).

Ma ritorniamo, per concludere, dalla biografia alla politica. Negli anni in cui tesse le lodi dell'antica Bologna, quella della sua giovinezza, Petrarca appare, come è stato definito, l'ideologo della signoria. Le signorie del Nord Italia assumono ai suoi occhi la parvenza di una società ordinata, che gli poteva garantire un *otium* tranquillo e

---

<sup>38</sup> D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di P. Shaw, in *Le opere di Dante* nell'edizione della Società Dantesca Italiana, testi critici a cura di F. Brambilla Ageno, G. Contini, D. De Robertis, G. Gorni, F. Mazzoni, R. Migliorini Fissi, P.V. Mengaldo, G. Petrocchi, E. Pistelli, P. Shaw, riveduti da D. De Robertis e G. Breschi, Firenze, Edizioni Polistampa, 2012, p. 571.

<sup>39</sup> PETRARCA, *Le Familiari*, cit., vol. I, p. 157: «Hodie decimus annus completur, ex quo, puerilibus studiis dimissis, Bononia excessisti».

<sup>40</sup> ID., *Il mio Segreto*, cit., p. 228.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

onorevole. La Bologna che lo accolse da giovane studente, però, sebbene già entrata nell'orbita della Chiesa, era ancora un comune, aveva cioè un ordinamento politico diverso. Mi viene in mente, in proposito, un'originale lettura del Dante politico in cui mi sono imbattuto qualche tempo fa, di uno studioso del primo Ottocento, Giuseppe Di Cesare: egli sosteneva che Dante fosse diventato «monarchista» per necessità, come reazione all'anarchia dell'Italia dei suoi tempi, mentre l'elogio, pronunciato da Cacciaguada, del comune fiorentino del XII secolo testimonierebbe un'originaria preferenza per una forma di governo popolare e repubblicana<sup>42</sup>. Non so se tale osservazione possa valere per Dante, e tantomeno per Petrarca. Mi pare, però, che chi legga una lettera come la *Senile* IV 3, possa avere l'impressione che, nella mente di Petrarca, vi sia stata una specie di *translatio* della “pubblica felicità” (mi si passi il termine muratoriano) da Bologna a Venezia, anch'essa una città il cui governo non era una signoria (benché così venisse chiamato). Per Petrarca Venezia «è oggi l'unica dimora della libertà, della pace e della giustizia, l'unico rifugio delle persone virtuose»; essa è fondata non tanto e non solo sulle sue ricchezze e la sua forza militare, ma soprattutto sulla buona fama, la virtù, la concordia civile e i provvedimenti saggi<sup>43</sup>. Ma Venezia è appunto per Petrarca un «alter mundus» (*Epyst.* III 8, v. 21), un “mondo a sé” o un “altro mondo”, quasi un'utopia miracolosamente realizzata (benché poi, come rovescio della medaglia, stizzito dalle provocazioni di quattro giovani averroisti della Serenissima, l'anziano poeta finisse per stigmatizzare la persino eccessiva – e ai suoi orecchi abusata e impudente – *parresia* che quella libertà politica consentiva<sup>44</sup>).

Come quindi bene si comprende, la grandezza di una città sta per Petrarca non in qualche suo privilegio astratto, ma nella grandezza dei suoi cittadini, a iniziare dai governanti: la vita di Roberto d'Angiò, il “sacro Roberto”, monarca illuminato in cui rivivevano le *virtutes* di Augusto<sup>45</sup>, aveva coinciso con la felicità del suo regno; allo stesso modo la dinastia dei da Carrara aveva reso Padova una patria fiorente, con una serena tranquillità e una pace duratura: i cittadini vi potevano vivere liberi e sicuri (*Sen.* XIV 1). L'ideale, però, sarebbe che la *virtus* non fosse prerogativa del solo *dominus*, ma di tutti i cittadini, come si legge nel passaggio del *De Remediis* che ho citato a proposito della

<sup>42</sup> G. DI CESARE, *Esame della Divina Commedia di Dante in tre discorsi diviso*, Napoli, Real Società d'incoraggiamento, 1807, pp. 96-110.

<sup>43</sup> PETRARCA, *Res Seniles, cit., Libri I-IV*, 2006, p. 296: «Augustissima Venetorum urbs, que una hodie libertatis ac pacis et iustitie domus est, unum bonorum refugium [...]».

<sup>44</sup> ID., *De suis ipsius et multorum ignorantia. Della mia ignoranza e di quella di molti altri*, a cura di E. Fenzi, Milano, Mursia, p. 296. Devo allo stesso professor Fenzi la segnalazione delle riserve petrarchesche sulla *libertas* veneziana, durante la presentazione di questo mio contributo nel corso della giornata di studi.

<sup>45</sup> Cfr. R. RUGGIERO, *Ideale del savio e nuovi modelli monarchici nell'epistolario di Petrarca*, in *Petrarca, l'Italia, l'Europa. Sulla varia fortuna di Petrarca*. Atti del Convegno di studi, Bari, 20-22 maggio 2015, a cura di E. Tinelli, premessa di D. Canfora, Bari, Edizioni di Pagina, 2016, pp. 197-206: 200.

*felicitas* intesa come bene comune: «Summa patrie laus sola virtus est civium». Lo aveva scritto d'altronde lo stesso Dante nella conclusione del *De Monarchia*, essa pure già ricordata in precedenza: la tensione verso la vita felice sarebbe inscritta in ciascuno, sia su base razionale, sia alla luce della rivelazione; ma la cupidigia degli uomini si getterebbe dietro le spalle questi precetti, se gli uomini stessi non fossero guidati nel loro cammino da «freni e briglie».

Bologna, come Venezia, è forse l'immagine di una città in cui, per breve tempo, gli uomini e le donne sono stati in grado di convivere civilmente, senza bisogno di un *princeps*, dal volto più o meno benevolo, a cui delegare il monopolio del potere. Una specie di Arcadia, nella memoria e nell'immaginario dell'anziano poeta, senza dimenticare tuttavia che, quando questo mito si ripresenterà, nei grandi scrittori del pieno e tardo Rinascimento, da Sannazaro a Tasso, sarà sempre connotato da «equilibri fragili» e da un'«ambiguità irrisolta»<sup>46</sup>, in cui la poesia, pur mantenendo la sua funzione catartica, «non potrà essere se non il compianto di una stagione storica perduta»<sup>47</sup>. Ma Bologna è pur sempre una città terrena, sottoposta alle vicissitudini del Tempo e della Storia, e quindi a un alternarsi di splendori e miserie, non ultima il fatto che anche lì, come altrove, l'autorità delle leggi possa essere corrotta dalla malvagità degli uomini, per citare le amare parole della *Posteritati*<sup>48</sup>. Ed è forse il ricordo della giovinezza a trasfigurarla, anche per compiere quell'avventura tutta interiore e agostiniana, mentale e spirituale, che Petrarca propone a Luca Cristiani nella *Familiare* VIII 5: «e sarà dolce [a Bologna, «nella quale trascorremmo il primo tempo della gioventù»], ora che sono mutati non solo gli animi, ma i capelli, rivedere le cose di un tempo e, con un discernimento più maturo, l'aspetto di quella città e insieme dei nostri animi, e considerare, in base al confronto fra i tempi, quel poco che, vivendo, abbiamo realizzato secondo i nostri desideri»<sup>49</sup>.

Vorrei concludere con quella che, se non mi sbaglio, è l'unica attestazione diretta di Bologna nel *Canzoniere*, al v. 8 del sonetto *Il successor di Carlo, che la chioma*. Prescindendo dalla controversa interpretazione storica del verso, mi sembra che, nel percorso di rientro del papa al suo «nido» originario, la «nobil Roma», Bologna,

---

<sup>46</sup> Così scrive R. FEDI a proposito dell'*Aminta* nel capitolo da lui dedicato a *Torquato Tasso*, in *Storia della Letteratura Italiana* diretta da E. Malato, vol. V: *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1997, p. 262. Fedi cita il saggio di G. DA POZZO, *L'ambigua armonia. Studio sull' 'Aminta' del Tasso*, Firenze, Olschki, 1983.

<sup>47</sup> L'osservazione è di G. VILLANI a proposito dell'*Arcadia* di Iacopo Sannazaro nel capitolo XI della medesima *Storia della Letteratura Italiana*, cit., vol. III, *Il Quattrocento*, 1996, p. 781.

<sup>48</sup> Cfr. F. PETRARCA, *Ai posteri*, in *Epistole di Francesco Petrarca*, a cura di U. Dotti, Torino, Utet, 1978, p. 878: «Ego vero studium illud [gli studi giuridici intrapresi nella giovinezza a Bologna] omne destitui [...] non quia legum michi non placeret auctoritas [...] sed quia earum usus nequitia hominum depravatur».

<sup>49</sup> ID., *Le Familiari*, cit., vol. II, p. 171; questo il testo latino: «et dulce erit, mutatis iam non solum animis sed capillis, antiqua revisere et firmiore iudicio civitatis illius simulque nostrorum animorum habitum, et ex collatione temporum quantum vivendo processerimus, contemplari».

città terrena e maestra europea del Diritto, fosse quasi una tappa propedeutica obbligata. Giustamente Carlo Calcaterra, in un articolo dal tono un po' retorico risalente a oltre cento anni fa, vedeva nell'opera di Petrarca un profondo legame fra le due città, poiché era stata Bologna a dargli «il senso universale del diritto di Roma»<sup>50</sup>. Un legame che nella *Senile* VII 1, inviata a papa Urbano V, si sarebbe ampliato, nella speranza che la rinascita di Bologna e del suo Studio, patrocinata dal Pontefice, potesse essere il pegno di una *renovatio* per l'Italia intera<sup>51</sup>. Se la *sapientia* insegnata a Bologna, non corrotta dalla venalità, rappresenta la *virtus*, e Roma, sede del papa, è la città «sacra», tanto da poter essere chiamata *Ierusalem*, allora si potrebbe applicare, allegoricamente, alle due città una *sententia* del *De remediis*, in cui Petrarca riflette su chi è felice appunto per la virtù del proprio animo: «nec ipsa felicitas plena est, quamvis sit ad felicitatem via»<sup>52</sup>. Bologna sarebbe la figura, Roma il suo pieno compimento.

<sup>50</sup> C. CALCATERRA, *Bologna e Roma nella mente del Petrarca*, «Convivium», XIX (1941), pp. 127-131, a p. 131 (in una nota al testo si legge che l'articolo è tratto «dal *Resto del Carlino* di Bologna, 8 aprile 1914»).

<sup>51</sup> PETRARCA, *Res Seniles*, cit., *Libri V-VIII*, 2009, p. 212: «Audiebam preterea singularem illam tuam curam paternamque sollicitudinem circa Bononiense studium, quanta nulli unquam pontificum fuisset aut principum [...]. Et hoc quoque te dignum tibi que debitum censebam; nam quis alius studiorum omnium sed presertim iuris matrem ac nutricem urbem adiuvet ac reformet quam is qui utriusque iuris peritissimus, alterius autem et conditor et interpres unicus haberetur? Aut quis alius quam tu huic literarum ruine subicere humeros aut vellet aut posset? In quo, si nescis, plusculum quam quod agere visus es egisti, siquidem spem ingentem nobis omnibus prebuiisti non te Italiam negligere, cuius urbem unam tanta clementia tantisque favoribus prosequareis».

<sup>52</sup> ID., *I rimedi per l'una e l'altra sorte*, cit., vol. II, pp. 800-802.

ALEX FERRARI

«Patentes erant porte»  
Petrarca e i codici bolognesi  
della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio  
(*Recensio* per il VII centenario del suo arrivo a Bologna)

ABSTRACT

Il contributo intende ripercorrere gli anni bolognesi del giovane Petrarca – di cui ricorre il VII anniversario dell'arrivo a Bologna –, attraverso una *recensio* dei manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio che potrebbe aver consultato, mentre si dedicava agli studi letterari disertando quelli giuridici a cui il padre lo aveva destinato. Particolare attenzione è dedicata alla descrizione dei codici della cosiddetta “serie A”, che raccoglie il numero più cospicuo di manoscritti del XIII e dei primi del XIV secolo.

Il giovane Petrarca giunge a Bologna<sup>1</sup> nell'autunno del 1320<sup>2</sup>, insieme al fratello Gherardo, all'amico Guido Sette e a un misterioso precettore in cui alcuni hanno riconosciuto la figura di Convenevole da Prato<sup>3</sup>. Rimane subito affascinato dal clima della città: la Bologna medievale è un crocevia di scambi commerciali e culturali<sup>4</sup> ed è soprattutto la sede dell'Università, lo *Studium*, in cui il padre lo ha inviato per completare la formazione giuridica iniziata a Montpellier («illi studio

<sup>1</sup> Sul periodo bolognese del giovane Petrarca è fondamentale L. CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, in EAD., *La parola degli antichi. Umanesimo emiliano tra scuola e poesia*, Roma, Carocci, 1998, pp. 11-68, al quale rinvio per la nutrita bibliografia. Mi limito a ricordare di seguito gli studi più noti sul tema: P. DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne autemps d'Azzo Visconti. Contribution à la chronologie de sa jeunesse*, in ID., *Pétrarque et la lombardia*, Milano, Cogliati, 1904, pp. 85-93; C. SEGRÈ, *La patria poetica di Francesco Petrarca (Gli anni di Bologna)*, «Nuova Antologia», s. IV, 112, 1904, pp. 177-94; A. FORESTI, *Quando il Petrarca andò allo studio di Bologna, e sua peregrinazione nel 1321 da Bologna a Venezia, da Venezia ad Avignone*, in ID., *Aneddoti della vita di Francesco Petrarca*, Brescia, Vannini, 1928, pp. 20-28; F. LO PARCO, *La leggenda dell'insegnamento bolognese e dell'amicizia personale di Cino da Pistoia con Francesco Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», 96 (1930), pp. 193-240; ID., *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'Università di Bologna*, Imola, Galeati, 1932, pp. 110-111 (estratto da «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 11 [1933]); C. CALCATERRA, *Bononiae triennium expendi*, «Studi petrarcheschi», VII (1949), pp. 7-22; G. G. FORNI, *Francesco Petrarca scolare a Bologna (1326-1326)*, «Atti e memorie d. Acc. Petrarca di Arezzo», n. s., 37 (1958-1964), pp. 83-96; E. H. WILKINS, *Vita del Petrarca*, nuova edizione a cura di L. C. Rossi, Traduzione di R. Ceserani, Milano, Feltrinelli, 2012 (1964), pp. 12-14; T. KONDO, *La formazione umanistica del giovane Petrarca (II)*, in «Studi italici», voll. XVII (1969), pp. 78-88; U. DOTTI, *Vita del Petrarca*, Bari, Laterza, 1992, pp. 19-23; G. MORELLI, *Acto ibi triennio: Francesco Petrarca allo studio di Bologna*, in *Quaderni petrarcheschi. Atti del convegno internazionale, Firenze 5-10 dicembre 2004*, a cura di D. Coppini e M. Feo, vol. I, Firenze, Le Lettere, 2012, pp. 260-346. Petrarca fa riferimento al suo apprendistato bolognese in diverse occasioni, ma l'unica testimonianza effettiva della sua permanenza a Bologna è la presenza del suo nome in un atto notarile datato 29 dicembre 1324 in cui sottoscrive una richiesta di prestito: «dominus Franciscus, filius domini Petri qui fuit de Florentia et nunc moratur Avignone»; per questa notizia si veda MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 1. L'atto notarile in questione è stato pubblicato da C. SEGRÈ in ID., *Aneddoto biografico del Petrarca*, «Studi Romanzi», 2 (1904), pp. 97-103; al riguardo si vedano anche G. BILLANOVICH, *Dalle prime alle ultime letture del Petrarca*, in *Petrarca ad Arquà*, Atti del Convegno di Studi nel VI centenario, a cura di G. Billanovich, G. Frasso, Padova, Antenore, 1975, pp. 13-15; CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., p. 17 e nn.

<sup>2</sup> Per le controversie sulla data di arrivo di Petrarca a Bologna e più in generale sulla cronologia del suo apprendistato si veda MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 2 e nn, in cui è ripreso il dibattito fra la posizione di Arnaldo Foresti (FORESTI, *Quando il Petrarca ...*, cit., pp. 20 e ss.) e quella di F. LO PARCO, *Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca*, «Giornale storico della letteratura italiana», XLVIII, 1906, p. 57n.

<sup>3</sup> Cfr. MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 6n: «Del *preceptor* di Francesco sappiamo molto poco. Petrarca lo ricorda, oltre che nella Senile qui citata, anche nella *Sen. XVI 1* a Luca da Penne. La storiografia concordemente riconosce nel «vecchierello sempliciotto ed eccellente grammatico» Convenevole da Prato, chierico, notaio e amico di Petrarco, già suo maestro a Carpentras».

<sup>4</sup> Per una descrizione approfondita di questo aspetto del capoluogo emiliano si veda ancora CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., pp. 14ss.

puer destinatus a patre vix [...] ad Montempessulanum primum inde Bononiam transgressus»<sup>5</sup> scriverà nella *Fam. XX 4* a Marco Genovese, per confortarlo negli studi di diritto<sup>6</sup>).

Da Bologna Petrarca se ne andrà solo nel 1326, dopo aver rinunciato definitivamente agli studi di diritto<sup>7</sup>. In città frequenta lo studio per tre anni non continuativi<sup>8</sup> («acto ibi *triennio*» scrive nella *Sen. X 2* a Guido Sette e «inde Bononiam et ibi *triennium* expendi» annota nella *Posteritati*)<sup>9</sup>, durante i quali si inserisce nel clima della «pinguis Bononia»<sup>10</sup>, ma senza dedicarsi a quegli studi giuridici per i quali era giunto in città<sup>11</sup> e, anzi, con tutta l'intenzione di dedicare ogni energia allo studio dei classici<sup>12</sup> a cui la natura, contro la volontà di Ser Petrarco, lo aveva predisposto<sup>13</sup>.

Questi anni sono densi di avvenimenti per Bologna<sup>14</sup>, in particolare per l'Università, in cui si tengono le lezioni di Giovanni del Virgilio<sup>15</sup>,

---

<sup>5</sup> «destinato dal padre già da fanciullo a quegli studi [...] dapprima intrapresi a Montpellier e poi da qui continuati a Bologna».

<sup>6</sup> Cfr. CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., p. 27

<sup>7</sup> Cfr. FORESTI, *Quando il Petrarca...*, cit., p. 22.

<sup>8</sup> «Come bene mostrò Carlo Calcaterra, [...] la definizione di *triennium* si riferisce al tempo "complessivo" trascorso nel centro Felsineo dal Petrarca che vi soggiornò, con varie interruzioni, dal 1320 al 1326» (CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., p. 12n).

<sup>9</sup> Per i testi della *Sen. X 2* e della *Posteritati* si veda F. PETRARCA, *Lettera ai Posterì*, a c. di G. Villani, Roma, Salerno, 1990.

<sup>10</sup> Così CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., p. 13 e n. «Questa Bologna dovette essere particolarmente stimolante per uno studente come il Petrarca [...] Non siamo in grado di valutare la misura di quegli stimoli e del coinvolgimento di Petrarca, e neppure di delineare, anche solo sommariamente, la fisionomia di quel giovane rimatore; tutto però induce a credere che, se l'Università di Bologna non fece di lui un avvocato (non portò mai a termine gli studi di diritto), la città goliardica ne fece invece un poeta»: M. SANTAGATA, *I frammenti dell'anima. Storia e racconto nel canzoniere di Petrarca*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 23-24.

<sup>11</sup> «Lo studio di Bologna attirava senz'altro Francesco perché oltre ad aver ridato nuova vita al diritto di Roma [...] era noto anche per la fama e la vivacità della cultura poetica dei dettatori che vi erano fioriti nella seconda metà del secolo precedente» (MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 5).

<sup>12</sup> Così G. MORELLI, *ivi*, p. 1 e anche lo stesso Petrarca: «Quanto enim studio parentes mei egerant ut patrimonium aucturus ius civile perdiscerem! In quo viventibus hiis aliquantulum processi; ut autem michi relictus sum, eo redii unde nunquam animi intenzione discesseram» (F. PETRARCA, *Rerum Memorandarum Libri*, III 99 3); l'edizione di riferimento è F. PETRARCA, *Rerum memorandarum libri*, edizione critica a cura di G. Billanovich, Firenze, Sansoni, 1943.

<sup>13</sup> «Valde parentibus cupiebam obsequi, sed nature cogebar me. Nec dici necesse est quod omnes norunt: quam procul hec me ab illorum opinione raptaverit» (PETRARCA, *Rerum Memorandarum Libri*, cit., p. 189).

<sup>14</sup> Per i fatti che avvengono a Bologna in questo periodo si vedano F. FILIPPINI, *L'esodo degli studenti da Bologna nel 1321 e il "Polifemo dantesco"*, «Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna», 4 (1921), pp. 107-185 e FORESTI, *Quando il Petrarca...*, cit., pp. 24 ss.

<sup>15</sup> Su Giovanni del Virgilio, lettore dei classici nello Studio bolognese intorno al 1320, esiste un'ampia bibliografia. Si vedano, fra gli studi più significativi: P. H. WICKSTEED - E. G. GARDNER, *Dante and Giovanni del Virgilio*, Westminster 1902; R. SABBADINI, *Un testo volgare di Giovanni del Virgilio*, in «Buletino della Società dantesca italiana», XXI (1914), pp. 55ss.; E. CARRARA, *Il "Diaffonus" di Giovanni del Virgilio*, in *Atti e mem. d. R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 4, XV (1925), pp. 1-50; E. BOLISANI-M. VALGIMIGLI, *La corrispondenza poetica di Dante e*



*Giovanni del Virgilio*, Firenze 1963; D. ALIGHIERI, *Egloghe*, a cura di di E. Cecchini, in *Opere minori*, II, Milano-Napoli 1979, pp.645-689; *Le Egloghe*, testo, traduzione e note a cura di G. Brugnoli e R. Scarcia, Milano-Napoli 1980. Altri utili riferimenti in: G. ALVINI, *L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, in *Atti e mem. d. R. Deputaz. di storia patria per le provincie di Romagna*, s. 3, XXII (1905), pp. 246-83; E. CARRARA, *La poesia pastorale*, Milano 1908, pp. 68-85; G. LIDÓNNICI, *La corrispondenza poetica di Giovanni del Virgilio con Dante ed il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio*, in *Giornale dantesco*, XXI (1913), pp. 205-43; G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, Bologna 1918; ID., *Dante e Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1921; A. SCOLARI, *Note storiche sulla corrispondenza poetica di Dante con Giovanni del Virgilio*, «*Giornale dantesco*», XXV (1922), pp. 193-205; G. ALBINI, *Giovanni del Virgilio*, in *Dante e Bologna. Conferenze di G. Albin, F. Flamini, A. Galletti, C. Ricci*, Bologna, Zanichelli, 1922, pp. 45-75; G. LIDÓNNICI, *L'epistola dantesca di Giovanni del Virgilio e l'Egloga al Mussato*, «*Giornale dantesco*», XXVIII (1925), pp. 324-35; ID., *Dante e Giovanni del Virgilio*, «*Giornale dantesco*», XXIX (1926), pp. 141-58; G. MAZZONI, *Dante e il Polifemo bolognese, in Almae luces malae cruces*, Bologna, Zanichelli, 1941, pp. 349-72; C. BATTISTI, *Le egloghe dantesche*, «*Studi danteschi*», XXXIII (1956), pp. 61-111; L. FIRPO, *Il "primo scrittore politico italiano" non esiste*, «*Italia medievale e umanistica*», III (1960), pp. 214ss., 221; A. ROSSI, *Dante nella prospettiva del Boccaccio*, «*Studi danteschi*», XXXVII (1960), pp. 63-139 e ID., *Dante, Boccaccio e la laurea poetica*, «*Paragone*», n. s., XIII (1962), 150, pp. 3-41; G. BILLANOVICH, F. ČÁDA, *Testi bucolici nella biblioteca del Boccaccio*, «*Italia medievale e umanistica*», IV (1961), pp. 201-21; ID., *Il carme di Giovanni del Virgilio a Dante*, «*Studi danteschi*», XL (1963), pp.133-278 e ID., *Boccaccio autore della corrispondenza Dante-G.D.*, «*Miscellanea storica della Valdelsa*», LXIX (1963), pp. 130-72 (rec. di G. Padoan, «*Studi sul Boccaccio*», II [1964], pp. 475-507): il secondo ristamp. in *Scritti su Giovanni Boccaccio*, Firenze 1964, pp. 20-62; G. BILLANOVICH, *Giovanni del Virgilio, Pietro da Moglio, Francesco da Fiano*, «*Italia medievale e umanistica*», VI (1963), pp. 203-34; VII (1964), pp. 279-324; G. MARTELOTTI, *Dalla tenzone al carme bucolico: Giovanni del Virgilio, Dante, Boccaccio*, «*Italia medievale e umanistica*», VII (1964); pp. 325-36; A. E. QUAGLIO, *Parole del Boccaccio*, «*Lingua nostra*», XXV (1964), pp. 69 ss.; P. G. RICCI, in G. BOCCACCIO, *Opere in versi*, Milano-Napoli 1965, pp. 598 ss.; A. CAMPANA, *Guido Vacchetta e Giovanni del Virgilio. (e Dante)*, «*Rivista di cultura classica e medievale*», VII (1965 [Studi in onore di A. Schiaffini]), pp. 252-65; G. BILLANOVICH, *Tra Dante e Petrarca*, «*Italia medievale e umanistica*», VIII (1965), pp. 1-44; G. B. PIGHI, *La corrispondenza poetica di Dante e Giovanni del Virgilio*, in «*Convivium*», XXXIV (1966), pp. 318-38; G. MARTELOTTI, *La riscoperta dello stile bucolico*, in *Dante e la cultura veneta*, Atti del Convegno di studi organizzato dalla Fondazione "Giorgio Cini" (Venezia, Padova, 30 marzo -5 aprile 1966), a cura di V. Branca, G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 335-46; G. VECCHI, *Giovanni del Virgilio e Dante. La polemica tra latino e volgare nella corrispondenza poetica*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1967, pp. 61-78; A. ROSSI, *Dossier di un'attribuzione*, «*Paragone*», n. s., XIX (1968), 216, pp. 61-125; E. CECCHINI, *Contributi al testo e all'interpretazione del "Diaffonus"*, «*Quaderni urbinati di cultura classica*», V (1968), pp. 136-49; G. REGGIO, *Le egloghe di Dante*, Firenze, Olschki, 1969; G. PADOAN, *Boccaccio e la rinascita dello stile bucolico*, in *Giovanni Boccaccio editore e interprete di Dante*, Atti del Convegno promosso dalla Società Dantesca Italiana (Firenze-Certaldo, 19-20 aprile 1975), Firenze, Olschki, 1977; G. BILLANOVICH, *Petrarca, Pietro da Moglio e Pietro da Parma*, «*Italia medievale e umanistica*», XXII (1979), pp. 370 ss.; G. VELLI, *Sul linguaggio letterario di Giovanni del Virgilio*, «*Italia medioevale e umanistica*», XXIV (1981), pp. 137-158; C. VILLA, *Un'ipotesi per l'«Epistola a Cangrande»*, «*Italia medioevale e umanistica*», XXIV (1981), pp. 48-59; G. VELLI, *Sul linguaggio letterario di Giovanni del Virgilio*, «*Italia medioevale e umanistica*», XXIV (1981), pp. 137-58; per la corrispondenza fra Giovanni del Virgilio e Dante rimane fondamentale L. GARGAN, *Dante e Giovanni del Virgilio: le*

che intrattiene la corrispondenza con Dante, in quel periodo ospite dei da Polenta a Ravenna. Petrarca dovette senz'altro conoscerne la fama, o comunque subire il fascino delle sue lezioni ovidiane<sup>16</sup>, visto che già si considerava uno studente di lettere piuttosto che di diritto, «in literarum studiis agente», come annota a margine sul codice Vaticano Latino 2193<sup>17</sup>.

Una volta entrato nell'ambiente universitario bolognese<sup>18</sup>, è possibile ipotizzare che Petrarca, oltre recarsi alle lezioni di retorica disertando quelle di diritto, si sia dato alla ricerca e alla lettura dei codici che circolavano in quel periodo, di cui meritano particolare attenzione quelli attualmente conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, soprattutto quelli della cosiddetta "serie A", che raccoglie il numero più cospicuo di manoscritti del XIII e dei primi del XIV secolo. Diversamente, pare non trovarsi alcunché di significativo o comunque riconducibile a quegli anni e quel contesto, fra i codici della "serie B", del fondo Gozzadini e del fondo Malvezzi-de' Medici.

---

«Egloghe», «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXXVII (2010,) pp. 342-369, a cui rinvio anche per la bibliografia sull'argomento.

<sup>16</sup> Cfr. CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., p. 43 e n e DOTTI, *Vita del Petrarca*, cit., p. 22: «è molto probabile che [Petrarca] abbia ascoltato le lezioni impartite su Cicerone da Bertolino Benincasa e seguito la lettura che su Virgilio, Ovidio, Stazio e Lucano faceva Giovanni del Virgilio, che insegnava anche le norme della versificazione e della composizione poetica».

<sup>17</sup> «L'annotazione al codice di Vegezio riguarda un espediente di strategia bellica [...] il Petrarca sottolinea di aver udito questa notizia a Bologna, città in cui dimorava come studente di lettere, insolita precisazione che ci invita a sospettare frequenti diserzioni dalle aule di giurisprudenza a tutto vantaggio dell'ascolto di lezioni più consone agli interessi reali del poeta» (ivi., p. 18 e n). A margine di c. 122r del codice di Vegezio (Vat. Lat. 2193) infatti si legge: «Observantia non commutandi ordines sub tempus pugnae. Quae neglecta a ducibus Bononiensium magna illi populo cladem intulit, me ibi tunc puero in litterarum studiis agente». Sull'argomento si vedano: DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti*, cit., pp. 91-92; ID., *Pétrarque et l'Humanisme*, II, Champion, Paris, 1907, vol. II, p. 101; LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'Università di Bologna*, cit., pp. 130 ss. e quando lo stesso Lo Parco conclude, forse con eccesso di enfasi, in ID., *Quando il Petrarca ...*, cit., p. 110: «A nostro avviso, Bologna non fu soltanto la patria poetica di Francesco Petrarca, ma ben anco la sede, in cui si destarono nel suo cuore le vive faville, che poi fur seme al grande ardore del futuro antesignano del risorgimento dell'antichità classica».

<sup>18</sup> Cfr. MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 6 (che ricorda le parole di C. CALCATERRA, *Bologna e Roma nella mente del Petrarca*, «Convivium», 2, XIX (1941), p. 128): «È così che Petrarca si ritrova a vivere in una città "che al gusto più squisito della nuova poesia italiana congiungeva la più salda e più profonda tradizione di studi latini"». Per una bibliografia completa sulla diffusione del volgare in ambiente Bolognese si veda M. FEO, *Il carnevale dell'umanista*, in *Tradizione classica e letteratura umanistica. Per Alessandro Perosa*, a cura di R. Cardini, E. Garin, L. Cesarini Martinelli, G. Pascucci, I, Roma, 1985, pp. 28-29. Il contributo della Morelli offre peraltro una panoramica ricca e documentata della situazione degli studenti come Petrarca nella Bologna del XIV secolo. Ciò che emerge dall'analisi delle fonti è che pochissimo o nulla si sa del soggiorno bolognese di Petrarca; è vero che Petrarca «è un giovane ancora sconosciuto studente tra le tante centinaia che in quegli anni vivono in città» (MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 7), ma per lo meno ci si aspetterebbe di rintracciare il suo nome in qualche atto notarile o in qualche documento ufficiale come avviene per altri studenti.

Nella serie A del Fondo speciale Manoscritti si conservano circa 3000 volumi e cartelle dal II al III secolo e dal X al XX secolo, contenenti manoscritti diversi per tipologia, epoca, lingua e argomenti che provengono da biblioteche conventuali soppresse e acquisti o doni di privati<sup>19</sup>. Sono contenuti in questa sezione anche i manoscritti provenienti dal convento di San Domenico, i codici donati dall'abate Antonio Magnani (1743-1811), quelli della biblioteca del professor Matteo Venturoli (1775-1860), di Pelagio Palagi (1775-1860), dell'abate Gioacchino Munoz (1777-1847) e di Giovanni Battista Ercolani (1817-1883)<sup>20</sup>.

Fra questi il primo meritevole di attenzione è senz'altro il codice segnato A.146. Si tratta di un testimone membranaceo della *Epitoma rei militaris* di Vegezio, acefalo, che consta di 26 fogli, descritto nell'*Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*<sup>21</sup> di Giuseppe

<sup>19</sup> Sulla "serie A" del Fondo speciale Manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna si vedano: A. OLIVIERI, *Indice de' codici greci bolognesi*, Firenze-Roma, Fratelli Bencini, 1895, pp. 467-481; *Indice dei codici e manoscritti danteschi conservati nella Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, a cura di A. Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1921, pp. 5-8, 11-12; C. LUCCHESI, *Manoscritti della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna contenenti opere di lettori dello Studio di Padova*, Parma, Officina Grafica Fresching, 1922; C. LUCCHESI, *Notizie sommarie intorno ai manoscritti della Serie A della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna*, «L'Archiginnasio», XVII (1922), pp. 129-144 e XVIII (1923), pp. 44-58; *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, Firenze, Olschki: voll. XXX (stampa 1924), XXXII (1925), XXXVI (1926), XL (1929), XLIII (1930), XLVII (1931); A. SERRA ZANETTI, *Le raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio. Origini vicende e sviluppi*, «L'Archiginnasio», XLVI-XLVII (1951-1952), pp. 1-24; F. MANCINI, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, ivi, n. 80, pp. 25-28; E. MIONI, *Catalogo di manoscritti greci esistenti nelle biblioteche italiane*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato-Libreria dello Stato, 1964, vol. I, pp. 31-34; M. FANTI, *Consistenza e condizioni attuali delle raccolte manoscritte della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, «L'Archiginnasio», LXXIV (1979), pp. 8-10; Id., *Fonti manoscritte per la cultura umanistico-rinascimentale bolognese nella Biblioteca dell'Archiginnasio*, «Schede umanistiche», 3 (1989), pp. 47-56; *Catalogo dei manoscritti miniati della Biblioteca comunale dell'Archiginnasio di Bologna (A.151-A.200)*, tesi di laurea in Conservazione dei beni culturali, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di lettere e filosofia, di Daria Donà, a.a. 2000-2001; A. MANFRON, *I fondi manoscritti*, in *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, a cura di P. Bellettini, Fiesole, Nardini, 2001, pp. 67-79; Schede, per alcuni mss. conservati nel fondo Manoscritti A, ivi, pp. 140-151, 154-155, 164-165, 168-189, 200-201, 210-211; L. QUARELLI, *Il quattrocento dei copisti, seconda edizione riveduta e corretta con aggiunta di specimina di scritture*, Bologna, I libri di Emil, 2014.

<sup>20</sup> Per una descrizione dettagliata della raccolta Manoscritti A e delle relative modalità di formazione si vedano, in particolare, la prefazione di A. Sorbelli a *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XXX, a cura di C. Lucchesi, prefazione di A. Sorbelli, Firenze, Olschki, 1924, pp. 1-9 e A. MANFRON *I fondi manoscritti*, in *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, a cura di P. Bellettini, Fiesole, Nardini, 2001, pp. 72-75.

<sup>21</sup> In particolare, i manoscritti della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio sono descritti in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, vol. XXX, cit. (mss. A.1-562).

Mazzatinti e recentemente esaminato con occhi più attenti perché risultato essere appartenuto nientemeno che a Coluccio Salutati<sup>22</sup>.

Nonostante la caduta delle carte iniziali, il manoscritto è in buono stato e sono anche visibili rasure effettuate per eliminare note marginali. Fra l'altro, la stessa nota di possesso autografa di Salutati, risulta erasa e leggibile solamente attraverso l'utilizzo di dispositivi tecnologici.

Il manoscritto, databile al primo quarto del XIV secolo, è verosimilmente stato redatto fra il 1304 e il 1319, così almeno dimostrano gli studi paleografici condotti pochi anni or sono da Clio Ragazzini<sup>23</sup> sul codice. Si tratta di date notevoli, se accostate al periodo del soggiorno bolognese di Petrarca e possono risultare ancora più notevoli i *marginalia* di questo codice, che hanno attirato la mia attenzione.

Stando agli studi paleografici, nei margini dell'A.146, oltre alle annotazioni di Coluccio Salutati, sono riscontrabili altre annotazioni riconducibili almeno a tre diverse mani tutte posteriori a quella del copista che ha vergato il codice. Nei 26 fogli che compongono il manoscritto, a ben vedere, l'unica notula che potrebbe ricordare un giovane Petrarca è quella nel margine destro di c. 17r. Da un esame attento e da un confronto fra la notula e l'annotazione petrarchesca a c. 12v del Vegezio Vaticano è possibile notare alcune analogie, come la *d* con asta allungata verso sinistra e la *a* a occhiello singolo. Certo le grafie non sono perfettamente sovrapponibili, ma va considerata anche la differenza fra le datazioni delle due annotazioni: mentre quella sul codice bolognese risale agli anni 20 del XIV secolo, quella sul codice vaticano è di diversi anni posteriore.

Non soddisfatto da ciò che ho trovato esaminando le note marginali, mi sono concentrato meglio su cornici e notabilia, in particolare sulle cornici a cc. 3r e 6v e sulle maniculae a cc. 5r e 6v. E anche questi, nonostante non siano esattamente sovrapponibili a quelli autografi catalogati da Maurizio Fiorilla<sup>24</sup>, mostrano alcuni stilemi petrarcheschi, quali i tre puntini a "fiorellino" e la manicola con il polsino stilizzato<sup>25</sup>.

Petrarca, in una postilla nel margine sinistro di c. 112v<sup>26</sup> sul suo codice con Apuleio, Frontino, Vegezio e Palladio, il Vaticano latino

---

<sup>22</sup> Per una descrizione del codice estremamente attenta e minuziosa rinvio a C. RAGAZZINI, *Ancora su Coluccio Salutati. A proposito del ms. A. 146 dell'Archiginnasio di Bologna*, «AOFL», XXII (2017) Università degli Studi di Ferrara, pp. 32-61. In particolare cfr. ivi p. 33 per una bibliografia aggiornata del codice.

<sup>23</sup> Cfr. ancora RAGAZZINI, *Ancora su Coluccio Salutati...*, cit., p. 41.

<sup>24</sup> Per i *marginalia* petrarcheschi si veda M. FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Olschki, Firenze, 2005. Fondamentale al riguardo è peraltro A. PETRUCCI, *La scrittura di Francesco Petrarca*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano, 1967.

<sup>25</sup> Ivi, pp. 26-27 e ss.

<sup>26</sup> La bibliografia sulle postille del codice Vat. Lat. 2193 è assai ricca. Si vedano almeno: DE NOLHAC, *Pétrarque à Bologne au temps d'Azzo Visconti*, cit., pp. 91-92; ID., *Pétrarque et l'Humanisme*, cit., vol. II, p. 101; C. TRISTANO, *Le postille del*

2193<sup>27</sup>, si definisce *in litterarum studiis agente*, facendo esplicito riferimento al suo periodo di apprendistato bolognese.

Forse la lettura del codice avrebbe riportato Petrarca al tempo trascorso a Bologna da studente quando avrebbe potuto imbattersi proprio nel Vegezio dell'Archiginnasio senza poterlo naturalmente acquistare, viste le povere finanze con cui era giunto in città<sup>28</sup> - come testimonia l'unico documento che attesta la presenza di Petrarca a Bologna, un atto notarile studiato agli inizi del secolo scorso da Carlo Segrè<sup>29</sup>.

La postilla sul codice vaticano<sup>30</sup> riguarda una strategia di guerra che i guelfi bolognesi non adottarono nel corso della battaglia di Zappolino contro i ghibellini modenesi, il 15 novembre 1325 e che valse loro la sconfitta. Il testo che Petrarca sta postillando è infatti l'*Epitome rei militaris*, che nel Vaticano Latino 2193 occupa le cc. da 102 a 118. È facile che leggendo le indicazioni di Vegezio sull'arte della guerra a Petrarca tornino alla memoria gli eventi, forse vissuti da vicino, della battaglia di Zappolino.

Scorrendo la *recensio* dei manoscritti della serie A vale la pena soffermarsi poi sul codice segnato A.918 in cui sono trasmesse sentenze di Sant'Isidoro.

L'interesse di Petrarca per l'opera di Isidoro è testimoniato anche in questo caso dalla presenza nella sua biblioteca di un codice postillato, il Parigino Latino 7595<sup>31</sup> che gli fu donato dal padre quando era ancora molto giovane<sup>32</sup>. Il codice parigino è piuttosto noto per via

---

*Petrarca nel ms. Vat. Lat. 2193 (Apuleio, Frontino, Vegezio, Palladio)*, «Italia medioevale e umanistica», XXVII (1974), pp. 365-468; infine cfr. *supra*, n. 18.

<sup>27</sup> Per la descrizione del codice Vaticano Latino 2193 si veda M. VATTASSO, *I codici petrarcheschi della Biblioteca Vaticana*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1908, p. 161.

<sup>28</sup> «Questa pagina della vita bolognese del giovine Petrarca ci conferma quanto già potevamo indovinare circa le sue condizioni finanziarie di allora. Il padre non era davvero in grado di largheggiare a denari con lui: e faceva già molto col mantenerlo, insieme al fratello Gerardo negli studj, lontano da casa» (SEGRÈ, *Aneddoto biografico del Petrarca*, cit., p. 101).

<sup>29</sup> Cfr. *supra*, n. 1 e in particolare si vedano SEGRÈ, *Aneddoto biografico del Petrarca*, cit., *passim*; LO PARCO, *Quando il Petrarca ...*, cit., pp. 110-111n; BILLANOVICH, *Dalle prime alle ultime lettere del Petrarca*, cit., pp. 13-15; CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., pp. 17 e n.; MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., *passim*.

<sup>30</sup> Per un quadro complessivo di questa postilla si veda CHINES, *Il poeta e l'Alma Mater*, cit., pp. 17-18 e nn, in cui è presente anche una bibliografia di riferimento.

<sup>31</sup> Si tratta del codice Parigi, Bibliothèque Nationale, Latin 7595, del sec. XII con le *Etymologiae* e il *De fide catholica contra Iudeos* di Isidoro di Siviglia. Ricca la bibliografia degli studi su questo codice, di cui si vedano almeno: DE NOLHAC, *Pétrarque et l'humanisme*, cit., vol. I, pp. 103, 113 e vol. II, pp. 209-210; E. PELLEGRIN, *Manuscripts de Pétrarque dans le bibliothèques de France*, Padova 1966; G. BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, Antenore, Padova, 1996, pp. 18-22, 27. *Petrarca nel tempo. Tradizione lettori e immagini delle opere, Catalogo della mostra, Arezzo, Sottochiesa di San Francesco, 22 novembre 2003-27 gennaio 2004*, a cura di M. Feo, Pontedera, Bandecchi & Vivaldi, 2003, *passim*; M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. Lat. 7595*, «Studi Petrarcheschi», 16 (2003), pp. 1-48.

<sup>32</sup> Sul codice, di mano di Petrarca, è presente l'annotazione «Emptus mihi a patre Parisius, tempore pueritiae mee, post furto perditus et recuperatus 1347». Al riguardo

della sua storia travagliata: fu sottratto dai creditori in un momento di difficoltà economica e Petrarca riuscì a recuperarlo solamente nel 1347<sup>33</sup>.

Non solo. Pare che anche Tommaso Caloiro, amico e compagno di studi giuridici di Petrarca durante gli anni bolognesi<sup>34</sup>, avesse nel suo corredo di libri che si era portato appresso un codice delle *Leginde Sanctorum cum Isidoro* che contrastava in modo evidente fra i volumi di diritto<sup>35</sup>. La presenza di un testo religioso, oltre a testimoniare che anche Caloiro, come pure Petrarca, vantava interessi che andavano oltre la cultura prettamente giuridica di cui erano oggetto i suoi studi, ci conferma che Isidoro era un autore piuttosto diffuso nell'ambiente intellettuale del tempo. Nelle sue *Etymologiae*, opera dal carattere enciclopedico che aveva goduto di notevole rilievo presso i giuristi medievali fin dall'alto medioevo<sup>36</sup>, sono contenuti spunti di riflessione morale fondamentali per la formazione di un buon legista: il secondo libro (*De rethorica et dialectica*) espone i canoni *de interpretatione legibus* e il quinto libro tratta *de legibus et temporibus*.

Questi insegnamenti complementari alla fredda dottrina giuridica erano un patrimonio culturale che contraddistingueva l'autorità magistrale e la completezza formativa degli antichi giureconsulti romani contro quelli contemporanei, che Petrarca, nella *Fam.* XX 4 a Marco Genovese, rinfaccia apertamente agli uomini di legge del suo

---

cfr. P. DE NOLHAC, *De Patrus et medii aevi scriptorum codicibus in biblioteca Petrarcae olim collectis*, Parisiis, venumdatum apud Aemilum Bovillon, 1892, p. 29 e nn; BILLANOVICH, *Dalle prime alle ultime letture del Petrarca*, cit., p. 15 e passim; ID., *I primi libri del Petrarca*, in *La tradizione del testo di Livio e le origini dell'Umanesimo*, I, *Tradizione e fortuna di Livio tra Medioevo e Umanesimo*, I, Antenore, Padova, 1981; ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, cit., pp. 18, 27; L. CHINES-M. GUERRA, *Petrara*, in *La letteratura italiana*, diretta da E. Raimondi, Bruno Mondadori, Milano, 2005, p. 13; MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 35n.

<sup>33</sup> Così BILLANOVICH, *Petrarca e il primo umanesimo*, cit., p. 27 e recentemente F. RICO, *I venerdì del Petrarca*, Adelphi, Milano, 2016, p. 74.

<sup>34</sup> Sui rapporti fra Petrarca e Tommaso Caloiro si veda LO PARCO, *Francesco Petrarca e Tommaso Caloiro all'Università di Bologna*, cit.; Tommaso Caloiro è identificato verosimilmente con Tommaso Grasso; al riguardo si vedano MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit. e T. ZANATO, *Ancora sulla corrispondenza in versi fra Tommaso da Messina e Francesco Petrarca*, «Studi petrarcheschi», XXVII (2016), pp. 145-174.

<sup>35</sup> La questione è affrontata in modo approfondito da Morelli in ID., *Acto ibi triennio*, cit., pp. 33-36: «Ciò che più rileva [...] è un codice delle *Leginde Sanctorum cum Isidoro in unum volumen* che [...] chiude il ricco catalogo [dei libri che Tommaso Caloiro stava inviando a Messina]. La presenza di un testo di carattere religioso sembrerebbe dichiarare che gli interessi dello studente siciliano valichino la specificità della materia giuridica per aprirsi a letture di ben più ampio respiro [...]. Gli interessi di questo giovane legista sembrano andare al di là di una preparazione specifica senz'altro di tutto rispetto, per sconfinare nell'ambito delle *humanae litterae*». l'elenco dei volumi di Tommaso Caloiro è trasmesso da un documento contrattuale che si conserva nell'Archivio di Stato di Bologna, nei *Memoriali*, 156, 1326, c. 84r (2 aprile), con cui Caloiro incarica un trasportatore di riportare i suoi libri nella città natale, Messina; cfr. per ulteriori informazioni sempre MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 32n.

<sup>36</sup> Ivi, p. 34

tempo, colpevoli di aver reso sterile ed eccessivamente tecnico il mestiere del giurista<sup>37</sup>.

Ancora due codici fra quelli della mia *recensio* mi paiono degni di attenzione: sono i manoscritti A.938 e A.1176. Questi codici trasmettono postille e aggiunte ai *Salmi Penitenziali*, testo centrale durante tutto il medioevo perché ricco di insegnamenti morali. Fra l'altro non dobbiamo dimenticare che addirittura Dante è stato considerato per molto tempo autore di un volgarizzamento<sup>38</sup> dei *Salmi*, che ha avuto particolare successo soprattutto fra XV e XVI secolo quando ne furono pubblicate diverse edizioni a stampa.

Anche Petrarca compone sette *Psalmi Penitentiales* in latino, probabilmente fra gli anni 30 e 40 del Trecento, che invia al corrispondente francese Sagremors de Pommier con la *Sen. X* 1<sup>39</sup>. Si tratta di testi devozionali che risalgono non a caso agli anni della crisi spirituale del giovane Petrarca e che ebbero discreto successo, come testimonia la tradizione basata su ben 138 manoscritti, recensiti nell'edizione critica curata da Donatella Coppini<sup>40</sup>.

Il legame dei *Salmi* petrarcheschi con l'amato Sant'Agostino è piuttosto evidente. È un autore che Petrarca apprezza moltissimo (tanto da farne il suo interlocutore nel *Secretum*) e già il 16 marzo 1337 acquista a Roma un codice con le sue *Enarrationes in Psalmos*, che però contiene solo il commento ai *Salmi CI-CL*: si tratta del manoscritto Parigino Latino 1994<sup>41</sup>. Molto più tardi, nel 1355, durante il suo soggiorno a Milano, riceve in dono da Boccaccio il celebre

<sup>37</sup> La *Sen. X* 2 (come anche la *Fam. XX* 4) «è tutta costruita sulle corde della *laudatio temporis acti* e sulla certezza che “tutto si muta in peggio”» (MORELLI, *Acto ibi triennio*, cit., p. 58. Si veda al riguardo anche C. SEGRÈ, *Il Petrarca a Montpellier*, «Nuova Antologia», 64, f. 1376, Roma, 1929, p. 143: «L'abito costante di lagnarsi del presente, la *quaedam dolendi voluta* gli faceva apprezzare il passato». La questione della decadenza morale dei giuristi contemporanea è il nucleo intorno al quale è costruita tutta la *Fam. XX* 4 a Marco Genovese.

<sup>38</sup> Per la questione e un'aggiornata bibliografia sull'argomento, nonché per una *recensio* delle edizioni a stampa dei *Sette Salmi Penitenziali* volgarizzati attribuiti a Dante si veda il recente contributo di E. PIETROBON, *Fare penitenza all'ombra di Dante. Questioni di poesia e devozioni nei Sette Salmi*, «L'Alighieri», 51 (2018), pp. 63-80: p. 64 e *passim*.

<sup>39</sup> «E oltre la lettera, delle due cose che tu chiedevi ti ho mandato soli i sette Salmi, che nei tempi della mia miseria composi studiandomi di farli non già punto eleganti, ma affettuosi e divoti. Leggili or tu quali che siano, e saprai compatirne i difetti se pensi che tu li hai voluti, e che io, già sono molti anni, li scrissi tutti ad un fiato, impiegandovi un giorno solo, e non intero» (*Sen. X* I) il testo è quello delle *Lettere Senili di Francesco Petrarca*, volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti, Firenze, Successori Le Monnier, 1992, vol. II, p. 83-84.

<sup>40</sup> F. PETRARCA, *Psalmi Penitentiales. Orationes*, edizione critica a cura di D. Coppini, Le Lettere, Firenze, 2010.

<sup>41</sup> Ms. Paris, *Bibliothèque Nationale*, Latin 1994. Per la ricostruzione dei codici di S. Agostino presenti nella biblioteca di Petrarca rimane fondamentale G. BILLANOVICH, *Petrarca, Boccaccio e le «Enarrationes in Psalmos» di S. Agostino*, in *Nella Biblioteca del Petrarca*, Oxford, Exeter College, 186 poi «Italia Medioevale e Umanistica», III (1960), pp. 1-58 e ora in ID., *Petrarca e il primo umanesimo*, cit., pp. 68-96, a cui rinvio anche per la bibliografia. L'annotazione di Petrarca è ben descritta da Billanovich: «nel f. 195, nel verso in alto, sopravvive intatta l'usuale nota di acquisto del Petrarca: “Emptus Rome, 1337, 16 martii”» (ivi, p. 76).

Parigino Latino 1989, con il testo completo delle *Enarrationes*, di cui sarà talmente riguardoso da evitare di arricchirlo di postille come era solito a fare sui suoi codici<sup>42</sup>.

Giunto a Bologna dalla lontana Montpellier, Petrarca si era trovato immerso nell'atmosfera di una città ricca di opportunità anche per lui «nato per la solitudine e non per il foro»<sup>43</sup>, ricca di intrecci fra culture diverse, che gli apriva le porte («patentes erant porte», scrive nella *Sen. X 2*) e che senz'altro offriva la possibilità di trovare spunti di ricerca e di consultare i preziosi manoscritti conservati nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio fra cui quelli, notevoli, serie A del Fondo speciale Manoscritti.

---

<sup>42</sup> Così G. BILLANOVICH: «Probabilmente il formato enorme, e perciò scomodo, e la maestà intimidatrice degli splendidi fogli fecero sì che l'anziano Petrarca lasciasse cadere in questa edizione completa rare, distaccate, un po' fredde postille e ne ricavasse solo poche citazioni per i suoi scritti» (ivi, p. 92). Del prezioso dono ricevuto, Petrarca si mostrerà particolarmente riconoscente (ma forse neanche abbastanza) al *discipulus* Boccaccio nella *Fam. XVIII 3*.

<sup>43</sup> «solitudinis amatorem [...] non fori», scrive al giurista bolognese Giovanni d'Andrea nella *Fam. IV 16*.





## *Indice dei nomi*

- Absirto 41-42  
Acciaiuoli, Niccolò 88  
Agostino (santo) 34n, 63, 65, 70, 71, 75, 92n, 101, 107, 109, 112, 114, 128 e n  
Alberti da Prato, Niccolò (cardinale) 35 e n  
Albornoz, Egidio (cardinale) 9, 11  
Alighieri, Dante I, 1, 13-15, 17 e n, 18 e n, 19-31, 37, 79, 80, 84, 107, 111, 113, 115-117, 122n, 123, 128  
Anguissola, Lancillotto 100n  
Annibalese, Paolo 58n  
Antonio, Marco 68  
Apelle (pittore) 72n  
Apuleio, Lucio Madaurense 125  
Arcadia 26, 28, 117  
Argenio, Raffaele 98n, 100n, 101n, 103n, 104n  
Ariani, Marco 86, 93  
Aristotele 70, 73  
Atene 41  
Attico 88  
Ausonio 101  
Austria 9  
Avignone 9, 10, 34, 35 e n, 63, 64, 79n, 109, 112
- Babilonia 109  
Baiardi, Giberto 102  
Bandini, Domenico 34  
Bartoli, Daniello 107  
Battistini, Andrea 24  
Beatrice (Bice Portinari) 24  
Bellerofonte 52n  
Berté, Monica 74n  
Bianchi, Enrico 70, 102n  
Billanovich, Giuseppe 17n, 36n, 128n  
Boccaccio, Giovanni 17n, 18n, 30, 38, 40n, 51n, 98, 128, 129n  
Boiardo, Matteo Maria 30  
Bologna I, II, 1-15, 17n, 18, 33, 36, 37 e n, 38n, 39n, 40 e n, 60, 63, 64n, 65, 67, 71, 76, 78, 107-118, 119, 120 e n, 121 e n, 123, 126, 129  
Bolognese, Onesto 111  
Bracciolini, Poggio 65n, 75 e n  
Brunetti, Giuseppina III  
Bruni, Leonardo 75 e n
- Cacciaguida 23, 28, 116  
Calasso 82, 83, 84  
Calcidio 68n  
Caloiro, Tommaso 127 e n  
Carducci, Giosue 111  
Carlo Calcaterra 1, 64, 118  
Carlo IV (imperatore) 9, 78

- Carpentras 6  
Cassiodoro 34n  
Catelani di Valenza, Giacomo 112  
Cavalcanti, Guido 25  
Cesena 37, 40  
Chines Loredana 5  
Ciavoleno 68  
Cicerone, Marco Tullio 8, 13, 39n, 64n, 68, 70-71, 73-74, 79n, 88 e n, 110  
Città di Castello 39  
Clausi, Benedetto 71-72  
Colchide 41 e n  
Colombo, Cristoforo 38  
Colonna (famiglia) 4, 9  
Colonna, Agapito 64  
Colonna, Giacomo 6, 64 e n, 96  
Colonna, Giordano 64  
Colonna, Giovanni 6  
Colonna, Stefano 64  
Condorelli, Orazio 71  
Contini, Gianfranco 21  
Coppini, Donatella 128  
Corippo 99 e n, 101  
Corippo, Flavio Cresconio 99  
Cornelia (madre dei Gracchi) 59n  
Crasso, Marco Licinio 68  
Cremonini, Stefano II  
Crevatin, Giuliana 109  
Cristiani, Luca 117
- D'Andrea, Giovanni 3 e n, 9, 70-73, 78  
d'Angiò, Roberto 116  
d'Arezzo, Guittone 81n  
d'Asburgo, Rodolfo 9  
d'Ascoli, Cecco 113  
d'Oleggio, Giovanni 10, 12  
da Bologna, Semprebene 111  
da Carrara o Carraresi (famiglia) 88, 116  
da Carrara, Francesco 88-89  
da Carrara, Giacomo 6  
da Carrara, Niccolò 40n  
da Correggio, Azzo 6  
da Fiano, Francesco 61  
da Imola, Benvenuto 113  
da Moglio, Pietro 17n, 29, 30, 34, 60  
da Parma, Ugolino 9  
da Penne, Luca 8, 66n, 78, 120n  
da Perugia, Paolo 38  
da Piazzola, Rolando 35, 39n, 40 e n  
da Pistoia, Cino 111  
da Polenta (famiglia) 18, 23, 27, 123

da Polenta, Guido Novello 24  
da Prato, Convevole 120 e n  
da Sassoferrato, Bartolo 83  
da Strada, Zanobi 109n  
da Valençia, Jacopo 37  
da Villola, Pietro 112  
Dal Verme, Luchino 11  
dall'Incisa, Petracco 6, 35n, 91, 120n, 121  
Dandolo (famiglia) 38  
de Bonis, Giovanni 99n  
de Boulogne, Guy 91  
De la Roche, Androin 10, 11  
de Pommiers, Sagremors 5, 128  
de' Bambaglioli, Graziolo 38n  
de' Lovati, Lovato 21, 35 e n, 40  
degli Agostini, Nicolò 39  
degli Ubaldi, Baldo 83 e n  
dei Bonsignori, Giovanni 39  
dei Cinzi, Rainaldo 40  
Deianira 52  
Del Lungo, Isidoro 94  
del Regno, Bartolomeo 34  
Del Virgilio, Giovanni I, 8, 17, 18-22, 26-28, 30, 33-34, 36, 37 e n, 38 e n, 39, 40 e n, 41-42, 44-45, 46 e n, 47, 48, 49 e n, 51-53, 59, 60, 121 e n, 122n  
della Mirandola, Pico 109  
della Seta, Lombardo 74n  
Demostene 68  
di Benincasa, Bartolino 8  
Di Cesare, Giuseppe 116  
di Chiaravalle, Bernardo 23  
di Giacomo, Nicolò 39n  
di Lilla, Alano 107n  
di Matteo Fei, Giovanni 94  
di Rienzo, Cola 79n, 87n  
di Salisbury, Giovanni 29, 65n  
di san Vittore, Ugo 65n  
di Siena, Enea 94  
di Siviglia (santo), Isidoro III, 101-102, 126-127  
di Vanni Sigoli, Niccolosa 94  
Diana 45  
Dionigi da Borgo San Sepolcro 96  
Dolce, Ludovico 39  
Donati, Forese 25, 28  
Dondarini, Rolando 113  
Dondi dall'Orologio, Giovanni 98  
Doria, Percivalle 111  
Dotti, Ugo 6, 93, 105n  
  
Ecatone 43  
Eèta (re) 41n

Egeo 45, 47  
Egeria (ninfa) 47  
Eletta II, 6, 91-92, 93n, 96, 99, 100, 103-105  
Enea 19  
Ennio, Quinto 3n, 70  
Ennodio 100  
Eracle 57-59  
Ercolani, Giovanni Battista 124  
Ercole 52, 57, 59  
Ericole 33  
Eschine 68  
Esculapio 44, 45  
Esone 41n  
Eta (monte) 52  
Euripide 49n  
Europa 6, 108, 110

Fazion, Sara I  
Fedra 33, 44-45, 46 e n, 49, 50-51  
Fenzi, Enrico II, 116n  
Feo Michele 95, 96  
Fernando Colombo 38  
Ferrari Alex II  
Filomena 96  
Fiorilla, Maurizio 125  
Firenze 13, 14, 17n, 24, 25, 26, 30, 84  
Flacco, Quinto Orazio 20, 24  
Florimbii, Francesca III  
Foresti, Arnaldo 64, 93  
Forlì 11  
Fracassetti, Giuseppe 94  
Francia 12, 35, 82, 84  
Frescobaldi (banchieri) 35n  
Frontino 125  
Fubini, Riccardo 71

Gaio Giulio Cesare 88  
Genova 36  
Genovese, Marco 121, 127  
Gerlinde Huber-Rebenich 42n, 57n  
Gerusalemme 109  
Giannantonio, Valeria I  
Giannarelli, Elena 91, 96, 97, 100-101, 103  
Giasone 41 e n, 42-43  
Gibertini, Simone 99n  
Giove 45, 52, 57  
Girolamo (santo) 70, 71 e n  
Giuliano, Salvio 68  
Giulio Celso 68  
Giulio Paolo 68

Giulio Romano 39  
Giunone 52, 59  
Giustiniano (imperatore) 63  
Gonzaga (famiglia) 38  
Gracchi (fratelli) 59n  
Grandi, Nicola III  
Grasso, Tommaso 127n  
Guinizzelli, Guido 111

Imola 112  
Inghilterra 35n  
Innocenzo IV 10, 11  
Ippolito 33, 44-45, 47, 48, 49, 51  
Isocrate 68  
Isotta 40  
Italia 11, 84, 108  
Italia, Paola III

Latini, Brunetto 23, 28  
Laura (de Noves) 96, 114-115  
Liegi 79n  
Livio, Tito 33 e n  
Lo Parco, Francesco 94, 103, 123n  
Lorenzetti, Ambrogio 110-111, 113  
Lucano, Marco Anne 20, 23-24, 37, 39, 100  
Luni 13  
Lupinetti, Mario Quinto 64, 66, 76, 87

MacGregor, Alexander P. 60  
Madame De Staël 93  
Magnani, Antonio (abate) 124  
Magno, Gregorio 23  
Magrini, Diana 94  
Mantova 38-39  
Manzin, Maurizio 64, 66, 69  
Marcello, Ulpio 68  
Marcozzi, Luca I, 93  
Marziale, Marco Valerio 99  
Massinissa 103  
Mazzatinti, Giuseppe 125  
Medea 33, 41 e n, 42, 43, 44  
Milano 7, 10, 12, 35, 79, 84, 128  
Monica (madre di sant'Agostino) 92n, 101  
Montefeltro (famiglia) 38  
Montpellier I, 3, 6, 36n, 63, 64, 65, 67, 120, 129  
Morelli, Giovanna 64, 110, 123n  
Munoz, Gioacchino (abate) 124  
Mussato, Albertino 21, 26, 27, 35 e n, 36n, 40 e n

Napoli 14, 17n, 38 e n, 79, 98

- Neri, Morando 58n  
Nesso (centauro) 52  
Nevio 3n  
Numa Pompilio 47
- Ociroe 44  
Omero 20  
Ordelauffi (famiglia) 11  
Orfeo 19  
Ovidio, Publio Nasone 8, 20, 23-24, 33, 37, 39, 41-42, 44-45, 47, 49 e n, 50n, 51, 53, 99
- Padova 7, 8, 17n, 18, 21, 33, 35, 39 e n, 63, 88, 110, 116  
Palagi, Pelagio 124  
Palladio, Rutilio Tauro Emiliano 125  
Parigi 12, 14, 110  
Pastore Stocchi, Manlio 79n, 97  
Pavia 7, 11n, 38  
Pelia 41n  
Pepoli (famiglia) 12  
Pepoli, Romeo 112  
Petoletti, Marco 73, 78, 98  
Petrarca, Francesco I, II, 1, 2, 3 e n, 4-8, 9 e n, 10-11, 13-15, 17n, 18n, 30, 31, 33 e n, 34 e n, 35n, 36-38, 43-44, 50 e n, 51 e n, 58 e n, 59-61, 63, 64n, 65 e n, 66n, 67 e n, 68n, 69 e n, 70, 71-73, 74 e n, 75 e n, 76-77, 78 e n, 79 e n, 80, 84, 86, 87 e n, 88 e n, 89, 91-92, 93n, 94-95, 96 e n, 97-99 e n, 100-118, 119, 120 e n, 121 e n, 123 e n, 125, 126 e n, 127 e n, 128 e n, 129 e n  
Petrarca, Gherardo 36n, 91, 102, 109, 112, 120  
Petrarca, Giovanni 102  
Platone 67, 68n, 70, 71, 72, 73  
Plauto, Tito Maccio 3n, 73  
Plinio il Vecchio 70  
Pompeo, Gneo Magno 88  
Portonari, Marco 66 e n, 72  
Praga 5, 79  
Prisco, Nerazio 68  
Procne 96  
Properzio, Sesto 99  
Provenza 3  
Prudenziò, Clemente 99
- Ragazzini, Clio 125  
Ravenna I, 17, 18, 21, 23, 26, 123  
Rico, Francisco 1, 3, 93  
Rizzo, Silvia 74n, 92n, 95n  
Roma 6, 14, 22, 35, 109, 118  
Rossetti, Domenico 95  
Ruiz Arzalluz, Iñigo 98
- Sabbadini, Remigio 71  
Salutati, Coluccio II, 30, 60, 75n, 125

- Sannazaro, Iacopo 30, 117  
Santagata, Marco 110-111  
Savoia (famiglia) 11  
Savona 77  
Scaligeri (famiglia) 24  
Scevola, Papiniano 68  
Schiavone, Aldo 77n  
Sciti (popolo) 7  
Segrè, Carlo 126  
Seneca I, 33-34 e n, 37, 39 e n, 40-41, 44, 46-47, 49n, 50-52, 57, 59n, 60, 70, 73, 76, 78, 92  
Senigallia 13  
Servio 49n  
Sette Guido 4, 5, 13, 64, 92, 108, 110, 112, 120-121  
Severi Andrea III  
Sforza (famiglia) 38  
Sicilia 26, 28  
Siena 111  
Silio, Italico 98  
Solone 67 e n, 68n  
Sorga (fiume) 92  
Stazio, Publio Papinio 3n, 24, 37, 70, 99, 101  
Stroppa, Sabrina 94n, 96, 103
- Tasso, Torquato 30, 117  
Teocrito di Siracusa 22  
Terenzio, Publio Afro 17n, 70, 86  
Teseo 45, 46n, 50  
Titiro 31  
Toscana 110  
Tosetti, Angelo (Lelio) 96, 103  
Trevet, Nicolaus (frate) 35 e n, 36n, 51 e n, 60  
Tristano 40
- Ullmann, Walter 82  
Ulpiano, Domizio 68, 78  
Urbano V (Pontefice) 4, 7, 9, 113, 118  
Urbino 38  
Urbisaglia 13
- Valchiusa 6  
Valente, Salvio 68  
Valerio Massimo 70, 71  
Valla, Lorenzo 69n  
Vallone, Aldo 29  
Vecchi Paola III  
Vegezio Renato Publio Flavio II, 124-126  
Venezia 5, 7, 11, 12, 38, 79, 116-117  
Ventoso (Monte) 3, 4, 9  
Ventura, Giacomo II



Ventura, Iolanda III  
Venturoli, Matteo 124  
Vergerio, Pier Paolo 75  
Vero, Vindio 68  
Verona 5, 35  
Veronesi, Giovan Jacopo 18n  
Virgilio I, 8, 14, 17, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 37, 39, 53, 101, 114  
Visconti (famiglia) 10, 11n, 38, 84  
Visconti, Azzo 113  
Visconti, Bernabò 10, 11  
Visconti, Gian Galeazzo 12  
Visconti, Violante 11  
Volusio Meziano, Lucio 68  
  
Wilkins, Ernest Hatch 93, 101  
  
Zappolino 36n, 112